

Adelphi eBook

Roberto Bolaño

CHIAMATE TELEFONICHE



ADELPHI

Roberto Bolaño

Chiamate telefoniche

Traduzione di Barbara Bertoni



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Llamadas telefonicas

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2013

© 1997 ROBERTO BOLAÑO
All rights reserved

© 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7286-7

A Carolina López

CHIAMATE TELEFONICHE

Chi meglio di Voi può comprendere
il mio terrore?
ČECHOV

SENSINI

Il modo in cui si sviluppò la mia amicizia con Sensini è senza dubbio insolito. A quei tempi avevo ventidue anni ed ero povero in canna. Vivevo nei dintorni di Girona, in una casa fatiscante che mi avevano lasciato mia sorella e mio cognato quando se n'erano andati in Messico e avevo appena perso un posto come guardiano notturno in un camping di Barcellona, un lavoro che aveva acuito la mia tendenza a non dormire di notte. Non avevo praticamente amici e dedicavo il mio tempo a scrivere e a fare lunghe passeggiate che cominciavano alle sette di sera, poco dopo essermi svegliato, momento in cui il mio corpo provava qualcosa di simile al jet lag, una sensazione di esserci e non esserci, di distacco rispetto a quanto mi circondava, di indefinita fragilità. Vivevo di quel che avevo risparmiato durante l'estate e anche se non spendevo quasi niente i miei risparmi si andavano assottigliando con il passare dell'autunno. Fu forse questo a spingermi a partecipare al Concorso Nazionale di Letteratura di Alcoy, aperto a scrittori di lingua spagnola, non importa quale fosse la loro nazionalità o luogo di residenza. Il premio era diviso in tre categorie: poesia, racconto e saggio. Dapprima pensai di presentarmi per la poesia, ma dare in pasto ai leoni (o alle iene) quello che mi riusciva meglio mi parve indecoroso. Poi pensai di presentarmi per la saggistica, ma quando mi mandarono il regolamento scoprii che questa doveva vertere su Alcoy, i suoi dintorni, la sua storia, gli uomini illustri, la proiezione verso il futuro, e questo superava le mie capacità. Decisi, quindi, di presentarmi per il racconto e spedii in triplice copia il migliore che avevo (non ne avevo molti) e mi sedetti ad aspettare.

Quando il premio venne assegnato facevo il venditore ambulante in un mercato dell'artigianato dove assolutamente nessuno vendeva artigianato. Mi classificai al terzo posto e questo mi fruttò diecimila pesetas che il Comune di Alcoy mi pagò religiosamente. Poco dopo mi arrivò il libro, non privo di refusi, con i racconti del vincitore e dei sei finalisti. Naturalmente il mio era migliore di quello che aveva preso il primo premio, il che mi indusse a maledire la giuria e a dirmi che, in definitiva, succede sempre così. Ma quello che davvero mi sorprese fu di trovare in quello stesso libro Luis Antonio Sensini, lo scrittore argentino, secondo finalista, con un racconto in cui il narratore andava a vivere in campagna dove poi moriva suo figlio o forse con un racconto in cui il narratore andava a vivere in campagna perché in città gli era morto il figlio, non era per niente chiaro, fatto sta che in campagna, una campagna piatta e piuttosto brulla, il figlio del narratore non faceva che morire, insomma, il racconto era claustrofobico, molto alla Sensini, con quei grandi spazi geografici di Sensini che tutt'a un tratto si riducono alle dimensioni di una bara, e superiore a quello del vincitore e a quello del primo finalista e superiore pure a quello del terzo finalista e anche a quelli del quarto, del quinto e del sesto.

Non so cosa mi spinse a chiedere al Comune di Alcoy l'indirizzo di Sensini. Avevo letto un suo romanzo e alcuni racconti su riviste latino-americane. Il romanzo era di quelli che si conquistano un pubblico. Si intitolava *Ugarte* e

raccontava alcuni episodi della vita di Juan de Ugarte, burocrate del Vicereame del Río de la Plata alla fine del secolo XVIII. Certi critici, soprattutto spagnoli, lo avevano liquidato dicendo che era una specie di Kafka coloniale, ma a poco a poco il romanzo si conquistò il suo pubblico e quando mi ritrovai Sensini nel libro di racconti di Alcoy, *Ugarte* vantava, disseminati in diversi angoli d'America e della Spagna, pochi ma fervidi lettori, quasi tutti amici o nemici gratuiti fra loro. Sensini, ovviamente, aveva pubblicato altri libri, in Argentina o presso case editrici spagnole poi colate a picco, e apparteneva a quella generazione intermedia di scrittori nati negli anni Venti, dopo Cortázar, Bioy Casares, Sabato, Mujica Lainez, e il cui esponente più noto (almeno allora, almeno per me) era Haroldo Conti, scomparso in un campo speciale della dittatura di Videla e dei suoi sostenitori. Di quella generazione (anche se forse la parola generazione è eccessiva) rimaneva poco, ma non per mancanza di brillantezza o di talento; seguaci di Roberto Arlt, giornalisti e professori e traduttori, in qualche modo annunciarono quello che sarebbe venuto dopo, e lo annunciarono nel loro modo triste e scettico che alla fine li andò inghiottendo tutti.

A me piacevano. In un'epoca lontana della mia vita avevo letto le opere teatrali di Abelardo Castillo, i racconti di Rodolfo Walsh (assassinato dalla dittatura come Conti), i racconti di Daniel Moyano, letture parziali e frammentarie su riviste argentine o messicane o cubane, libri trovati nelle librerie di seconda mano di Città del Messico, antologie pirata della letteratura di Buenos Aires, forse la migliore in lingua spagnola di questo secolo, letteratura a cui loro appartenevano, che certamente non era la stessa di Borges o Cortázar e che Manuel Puig e Osvaldo Soriano presto si sarebbero lasciati alle spalle, ma che offriva al lettore testi densi, intelligenti, che propiziavano la complicità e l'allegria. Il mio preferito, inutile dirlo, era Sensini e il fatto in un certo senso bruciante e in un certo senso lusinghiero di averlo ritrovato in un concorso letterario di provincia mi indusse a cercare di prendere contatto con lui, per salutarlo, dirgli quanto lo apprezzavo.

E così il Comune di Alcoy non tardò a mandarmi il suo indirizzo, abitava a Madrid, e una sera, dopo un pasto che poteva essere una cena o un pranzo o una merenda, gli scrissi una lunga lettera in cui parlavo di *Ugarte*, degli altri suoi racconti che avevo letto su riviste, di me, della mia casa nei dintorni di Girona, del concorso letterario (mi burlavo del vincitore), della situazione politica cilena e argentina (erano ancora ben salde entrambe le dittature), dei racconti di Walsh (che era quello che più apprezzavo insieme a Sensini), della vita in Spagna e della vita in generale. Contrariamente alle mie aspettative, ricevetti una sua risposta appena una settimana dopo. Cominciava col ringraziarmi della mia lettera, diceva che in effetti il Comune di Alcoy aveva mandato anche a lui il libro con i racconti premiati ma, a differenza di me, non aveva avuto il tempo (anche se più oltre, quando tornava in modo indiretto sullo stesso argomento, diceva di non aver avuto *abbastanza voglia*) di dare un'occhiata al racconto vincitore e ai finalisti, ma che in quei giorni aveva letto il mio e lo aveva trovato notevole, «un racconto di prima qualità», diceva, conservo la lettera, e allo stesso tempo mi incoraggiava a perseverare, ma non, come credetti all'inizio, a perseverare nella scrittura bensì a perseverare nei concorsi, cosa che anche lui, mi assicurava, avrebbe fatto. Subito dopo mi chiedeva di eventuali concorsi letterari che «si profilavano all'orizzonte», raccomandandomi di informarlo immediatamente, non appena venissi a

sapere di un nuovo bando. In cambio mi forniva gli estremi di due concorsi, di racconti, uno a Plasencia e l'altro a Écija, rispettivamente di 25.000 e 30.000 pesetas, i cui regolamenti, come potei verificare in seguito, aveva trovato su giornali e riviste madrilene la cui sola esistenza costituiva un crimine o un miracolo, a seconda del punto di vista. Facevo ancora in tempo a presentarmi a entrambi i concorsi, e Sensini concludeva la sua lettera in modo piuttosto entusiasta, come se ci trovassimo tutti e due sulla linea di partenza di una corsa interminabile, oltre che dura e senza senso: «Coraggio e al lavoro!», diceva.

Ricordo che pensai: che strana lettera, ricordo che rilessi alcuni capitoli di *Ugarte*, in quei giorni comparvero sulla piazza dei cinema di Girona i venditori ambulanti di libri, persone che montavano le loro bancarelle intorno alla piazza proponendo principalmente fondi di magazzino invendibili, i saldi delle case editrici fallite da non molto, libri sulla seconda guerra mondiale, romanzi rosa e western, collezioni di cartoline. Su una di quelle bancarelle trovai un libro di racconti di Sensini e lo comprai. Era come nuovo - anzi *era* nuovo, di quei libri che le case editrici svendono in blocco agli unici che trattano questo tipo di merce, gli ambulanti, quando ormai nessuna libreria, nessun distributore scommetterebbe un soldo su queste pubblicazioni - e quella settimana fu una settimana Sensini in tutti i sensi. A volte rileggevo per la centesima volta la sua lettera, altre volte sfogliai *Ugarte*, e quando avevo voglia di azione, novità, leggevo i suoi racconti. Questi, pur abbracciando un'ampia gamma di argomenti e situazioni, in genere erano ambientati in campagna, nella pampa, ed erano quelli che almeno un tempo si chiamavano storie di uomini a cavallo. In altre parole, storie di tipi armati, disgraziati, solitari o con uno strano senso della socialità. Tutto quello che in *Ugarte* era freddezza, polso fermo da neurochirurgo, nel libro di racconti era calore umano, paesaggi che si allontanavano dal lettore molto lentamente (e che a volte si allontanavano *con il lettore*), personaggi coraggiosi e alla deriva.

Al concorso di Plasencia non riuscii a partecipare, ma a quello di Écija sì. Non appena ebbi imbucato le copie del mio racconto (pseudonimo: Aloysius Acker), capii che se fossi rimasto lì ad aspettare il risultato le cose non sarebbero potute che peggiorare. Decisi di cercare altri concorsi e così di corrispondere anche alla richiesta di Sensini. I giorni successivi, quando scendevo a Girona, li passai a sfogliare giornali arretrati in cerca di informazioni sui concorsi: in alcuni figuravano in una colonna vicino alla cronaca mondana, in altri comparivano tra cronaca e sport, il più serio li metteva a metà strada fra le previsioni del tempo e i necrologi, nessuno, ovviamente, nelle pagine culturali. Scoprii, inoltre, una rivista della Generalitat de Catalunya che, mescolati fra borse di studio, scambi universitari, annunci di lavoro, master, inseriva bandi di concorsi letterari, la maggior parte in ambito catalano e in lingua catalana, ma non tutti. Ben presto trovai tre concorsi appena banditi a cui io e Sensini potevamo partecipare e gli scrissi una lettera.

Come sempre, la risposta arrivò a stretto giro di posta. La lettera di Sensini era breve. Rispondeva ad alcune mie domande, la maggior parte relative al suo libro di racconti che avevo appena comprato, mi allegava le fotocopie dei bandi di altri tre concorsi di racconti, uno dei quali promosso dalle Ferrovie dello Stato spagnole, al primo classificato e ai dieci finalisti 50.000 pesetas cadauno, diceva testualmente, chi non ci prova non vince, l'intenzione non basta! Gli risposi che non avevo abbastanza racconti per partecipare ai sei concorsi, ma soprattutto cercai di toccare altri

argomenti, la lettera mi prese la mano, gli parlai di viaggi, di amori perduti, di Walsh, di Conti, di Francisco Urondo, gli chiesi di Gelman, che doveva senz'altro conoscere, finii per raccontargli la mia storia per capitoli, ogni volta che parlo con degli argentini finisco per impegnarmi nel tango e nel labirinto, succede a molti cileni.

La risposta di Sensini fu puntuale e ampia, almeno per quanto riguarda la produzione e i concorsi. Su un foglio scritto fitto fitto e su entrambi i lati esponeva una sorta di strategia generale riguardo ai premi letterari di provincia. Lo dico per esperienza, diceva. Cominciava con l'osannarli (non ho mai capito se sul serio o per scherzo) come fonte di proventi che servivano al sostentamento quotidiano. Riferendosi agli enti patrocinatori, comuni e casse di risparmio, diceva «quelle brave persone che credono nella letteratura», o «quei lettori puri e un po' forzati». Non si faceva invece nessuna illusione rispetto alla cultura di quelle «brave persone», i lettori che presumibilmente (o neanche tanto presumibilmente) avrebbero consumato quei libri invisibili. Insisteva sul fatto che dovevo presentarmi al maggior numero possibile di premi, anche se mi suggeriva, come misura di precauzione, di cambiare per esempio il titolo se partecipavo con lo stesso racconto a tre concorsi i cui risultati uscivano nello stesso periodo. Citava come esempio il suo racconto *All'alba*, racconto che io non conoscevo, che aveva spedito a diversi concorsi letterari quasi a mo' di esperimento, come una cavia destinata a testare gli effetti di un vaccino sconosciuto. Al primo concorso, il meglio remunerato, *All'alba* comparve come *All'alba*, al secondo fu presentato come *I gauchos*, al terzo concorso il titolo era *Nell'altra pampa*, e nell'ultimo si chiamava *Senza rimorsi*. Vinse il secondo e l'ultimo concorso, e con i soldi di quei due premi poté pagarsi un mese e mezzo di affitto, a Madrid i prezzi erano alle stelle. Naturalmente nessuno si accorse che *I gauchos* e *Senza rimorsi* erano lo stesso racconto con titoli diversi, anche se era un rischio reale quello di imbattersi in più di una competizione nello stesso giurato, mestiere singolare che in Spagna esercitavano in contumacia una pleiade di scrittori e poeti minori o di autori premiati in manifestazioni precedenti. Il mondo della letteratura è terribile, oltre che ridicolo, diceva. E aggiungeva che nemmeno il ripetuto incontro con uno stesso membro della giuria costituiva di fatto un pericolo, perché questi in genere non leggevano le opere in concorso o le leggevano alla svelta o le leggevano a metà. E per di più, diceva, chissà che *I gauchos* e *Senza rimorsi* non siano due racconti diversi la cui singolarità risieda precisamente nel titolo. Simili, addirittura molto simili, ma diversi. La lettera si concludeva sottolineando che l'ideale sarebbe fare qualcos'altro, per esempio vivere e scrivere a Buenos Aires, su questo nutriva pochi dubbi, ma che la realtà era la realtà e bisognava guadagnarsi i *porotos* (non so se in Argentina i fagioli si chiamino *porotos*, ma in Cile sì) e che per il momento la soluzione era questa. È come passeggiare per la geografia spagnola, diceva. Compierò sessant'anni, ma mi sento come se ne avessi venticinque, affermava alla fine della lettera o forse nel post scriptum. Sulle prime mi parve una dichiarazione molto triste, ma quando la lessi per la seconda o terza volta capii che era come se mi dicesse: tu quanti anni hai, *pibe*? La mia risposta, ricordo, fu immediata. Gli dissi che ne avevo ventotto, tre più di lui. Quel mattino fu come se recuperassi se non proprio la felicità, per lo meno l'energia, un'energia che assomigliava molto al buonumore, un buonumore che assomigliava molto alla memoria.

Non mi diedi, come mi consigliava Sensini, ai concorsi di racconti, anche se partecipai agli ultimi che fra tutti e due avevamo scoperto. Non ne vinsi

nessuno, Sensini fece un'altra doppietta a Don Benito e a Ėcija, con un racconto che originariamente si intitolava *Le sciabole* e che a Ėcija si chiamò *Due spade* e a Don Benito *Il fendente più profondo*. E risultò finalista al premio delle ferrovie, cosa da cui ricavò non solo quattrini ma anche un bonus per viaggiare per un anno gratis sui treni della Renfe.

Col tempo venni a sapere altre cose su di lui. Viveva in un appartamento di Madrid con la moglie e l'unica figlia, di diciassette anni, chiamata Miranda. Di un altro figlio, del primo matrimonio, si erano perse le tracce in America Latina, o così voleva credere lui. Si chiamava Gregorio, aveva trentacinque anni, era giornalista. A volte Sensini mi raccontava che aveva aperto delle pratiche presso organizzazioni umanitarie o legate alle commissioni dei diritti umani dell'Unione Europea per scoprire dove fosse finito Gregorio. Quelle lettere erano noiose, monotone, come se attraverso la descrizione del labirinto burocratico Sensini esorcizzasse i propri fantasmi. Non vivo più con Gregorio, mi disse una volta, da quando il *pibe* aveva cinque anni. Non aggiungeva altro, ma io vidi Gregorio a cinque anni e vidi Sensini intento a scrivere nella redazione di un giornale e tutto era irrimediabile. Mi feci anche domande sul perché di quel nome e non so perché giunsi alla conclusione che fosse stato una sorta di omaggio inconsapevole a Gregorio Samsa. Quest'ultima cosa, naturalmente, non gliela dissi mai. Quando parlava di Miranda, invece, Sensini diventava allegro, Miranda era giovane, aveva voglia di mangiarsi il mondo, una curiosità insaziabile, e per di più, diceva, era buona e bella. Assomiglia a Gregorio, diceva, solo che Miranda è femmina (ovviamente) e non ha dovuto passare quello che ha passato il mio figlio maggiore.

A poco a poco le lettere di Sensini si fecero più lunghe. Viveva in uno squallido quartiere di Madrid, in un appartamento di due stanze con sala da pranzo, cucina e servizi. Sapere di avere a disposizione più spazio di lui mi parve sorprendente e poi ingiusto. Sensini scriveva in sala da pranzo, di notte, «quando la mia signora e la bambina stanno già dormendo», e abusava del fumo. Le sue entrate provenivano da imprecisati lavori editoriali (credo che rivedesse traduzioni) e dai racconti che andavano a competere in provincia. Di tanto in tanto gli arrivava un assegno per qualcuno dei numerosi libri pubblicati, ma le case editrici, per la maggior parte, facevano finta di avere la memoria corta o erano fallite. L'unica opera che continuava a fruttare soldi era *Ugarte*, i cui diritti erano in mano a una casa editrice di Barcellona. Viveva, non ci misi molto a capirlo, nella povertà, non una povertà assoluta bensì da classe media bassa, da classe media sfortunata ma dignitosa. La moglie (che ostentava il curioso nome di Carmela Zajdman) faceva delle collaborazioni editoriali e dava lezioni private di inglese, francese ed ebraico, anche se più di una volta si era vista costretta a fare le pulizie in casa d'altri. La figlia si dedicava solo a studiare e il suo ingresso all'università era imminente. In una lettera chiesi a Sensini se anche Miranda si sarebbe data alla letteratura. Nella sua risposta diceva: no, perdio, la bambina studierà medicina.

Una sera gli scrissi chiedendogli una foto della sua famiglia. Solo dopo aver imbucato la lettera mi resi conto che quello che volevo era conoscere Miranda. Una settimana dopo mi arrivò una fotografia sicuramente scattata al parco del Retiro dove si vedevano un vecchio e una donna di mezz'età vicino a un'adolescente dai capelli lisci, alta e snella, col seno molto grosso. Il vecchio sorrideva felice, la donna di mezz'età guardava il volto della figlia, come se le stesse dicendo qualcosa, e Miranda osservava il fotografo con una serietà che mi parve commovente e inquietante. Insieme alla foto

c'era la fotocopia di un'altra foto. In questa si vedeva un tipo più o meno della mia età, dai lineamenti marcati, le labbra molto sottili, gli zigomi pronunciati, la fronte spaziosa, senza dubbio un tipo alto e robusto che guardava l'obiettivo (era una foto di studio) con sicurezza e forse con un po' di impazienza. Era Gregorio Sensini, prima che se ne perdessero le tracce, a ventidue anni, cioè parecchio più giovane di quanto fossi io allora, ma con un'aria matura che lo faceva sembrare più vecchio.

La foto e la fotocopia rimasero per un bel po' sulla mia scrivania. A volte me ne stavo a lungo a osservarle, altre volte me le portavo in camera e le guardavo finché non mi addormentavo. Nella sua lettera Sensini mi aveva chiesto di mandargli anch'io una foto. Non ne avevo una recente, e decisi di farmene una nella cabina per le fototessere della stazione, a quell'epoca l'unica cabina per le fototessere di tutta Girona. Ma le foto che mi feci non mi piacquero. Mi trovavo brutto, magro, con i capelli tagliati male. Così ogni giorno rimandavo l'invio della mia foto e ogni giorno spendevo altri soldi nella cabina per le foto. Alla fine ne presi una a caso, la infilai in una busta insieme a una cartolina e gliela spedii. La risposta tardò ad arrivare. Nel frattempo ricordo che scrissi una poesia molto lunga, molto brutta, piena di voci e di volti che sembravano diversi ma che erano soltanto uno, il volto di Miranda Sensini, e che quando io riuscivo finalmente a riconoscerlo, a dargli un nome, a dire Miranda, sono io, l'amico epistolare di tuo padre, lei si voltava e si metteva a correre per cercare suo fratello, Gregorio Samsa, per cercare gli occhi di Gregorio Samsa che brillavano nel buio in fondo a un corridoio dove si muovevano impercettibilmente le sagome scure del terrore latino-americano.

La risposta fu lunga e cordiale. Diceva che lui e Carmela mi avevano trovato molto simpatico, proprio come mi immaginavano, un po' magro, forse, ma di bell'aspetto ed era piaciuta loro anche la cartolina della cattedrale di Girona che speravano di vedere dal vero tra non molto, non appena si fossero risollecati da certe contingenze economiche e domestiche. Nella lettera si dava per scontato che non solo sarebbero venuti a trovarmi ma che avrebbero alloggiato a casa mia. Allo stesso tempo mi offrivano di stare da loro quando avessi voluto andare a Madrid. La casa è modesta, ma neanche pulita, diceva Sensini imitando un famoso gaucho di una striscia umoristica molto famosa nel Cono Sud all'inizio degli anni Settanta. Dei lavori letterari non diceva nulla. Non parlava nemmeno dei concorsi.

All'inizio pensai di spedire a Miranda la mia poesia, ma dopo molti dubbi ed esitazioni decisi di non farlo. Mi sta dando di volta il cervello, pensai, se mando questa cosa a Miranda posso scordarmi delle lettere di Sensini e pure con tutta la ragione del mondo. Così non gliela mandai. Per un certo periodo mi dedicai a cercare bandi di concorsi per lui. In una lettera Sensini diceva che aveva paura che stesse finendo la corda. Interpretai erroneamente le sue parole, nel senso che avesse ormai esaurito i premi letterari a cui mandare i suoi racconti.

Insistetti perché venissero a Girona. Dissi che la mia casa era a loro disposizione, per qualche giorno mi costrinsi persino a pulire, spazzare e lavare i pavimenti, spolverare le stanze con la certezza (totalmente infondata) che loro e Miranda fossero in arrivo. Gli feci presente che con il bonus della Renfe avrebbe dovuto comprare soltanto due biglietti, uno per Carmela e l'altro per Miranda, e che la Catalogna aveva cose meravigliose da offrire al viaggiatore. Parlai di Barcellona, di Olot, della Costa Brava, dei giorni felici che senza dubbio avremmo passato assieme. In una lunga

lettera di risposta, in cui mi ringraziava dell'invito, Sensini mi informava che per il momento non potevano muoversi da Madrid. La lettera, per la prima volta, era confusa, anche se verso la metà si metteva a parlare dei premi (credo che ne avesse vinto un altro) e mi incoraggiava a non demordere e a continuare a partecipare. In questa parte della lettera parlava anche del mestiere dello scrittore, della professione, e a me parve che le sue parole fossero in parte destinate a me e in parte un promemoria che rivolgeva a sé stesso. Il resto, come ho già detto, era confuso. Quando finii di leggere, ebbi l'impressione che qualcuno della sua famiglia non stesse bene di salute.

Due o tre mesi dopo mi giunse la notizia che probabilmente era stato trovato il cadavere di Gregorio in un cimitero clandestino. Nella lettera Sensini era parco di espressioni di dolore, diceva solo il tal giorno, alla tale ora, un gruppo di medici legali, membri di organizzazioni dei diritti umani, una fossa comune con più di cinquanta cadaveri di giovani, ecc. Per la prima volta non ebbi voglia di rispondergli. Mi sarebbe piaciuto chiamarlo per telefono, ma non credo che abbia mai avuto il telefono e se ce l'aveva ne ignoravo il numero. La mia risposta fu concisa. Gli dissi che mi dispiaceva, azzardai l'ipotesi che forse il cadavere di Gregorio non era il cadavere di Gregorio.

Poi arrivò l'estate e iniziai a lavorare in un hotel della costa. A Madrid quell'estate fu fitta di conferenze, corsi, attività culturali di ogni genere, ma Sensini non partecipò a nessuna di queste o se vi partecipò il giornale che leggevo non ne riportò la notizia.

Alla fine di agosto gli mandai una cartolina. Gli dicevo che quando fosse finita la stagione probabilmente sarei andato a trovarlo. Nient'altro. Quando tornai a Girona, a metà settembre, tra la poca corrispondenza accumulata sotto la porta trovai una lettera di Sensini con la data del 7 agosto. Era una lettera d'addio. Diceva che tornava in Argentina, che con la democrazia ormai nessuno gli avrebbe fatto nulla e che pertanto era ozioso rimanere ancora all'estero. Inoltre, se voleva appurare che fine avesse fatto Gregorio non c'era altra scelta che tornare. Carmela, naturalmente, viene con me, annunciava, ma Miranda rimane qua. Gli scrissi subito, all'unico indirizzo che avevo, ma non ebbi risposta.

A poco a poco cominciai ad abituarli all'idea che Sensini fosse tornato per sempre in Argentina e che se non mi scriveva lui potevo dare per conclusa la nostra relazione epistolare. Aspettai a lungo una sua lettera o così mi pare adesso, nel ricordo. La lettera di Sensini, naturalmente, non arrivò mai. La vita a Buenos Aires, mi dicevo per consolarmi, doveva essere vorticosa, esplosiva, senza tempo per fare niente, solo per respirare e battere le palpebre. Gli scrissi di nuovo all'indirizzo di Madrid, nella speranza che qualcuno facesse avere la mia lettera a Miranda, ma in capo a un mese le poste me la riconsegnarono per assenza del destinatario. Così desistetti e lasciai che passassero i giorni e mi dimenticai di Sensini, anche se quando andavo a Barcellona, molto di rado, a volte passavo interi pomeriggi nelle librerie di seconda mano a cercare i suoi libri, i libri di cui conoscevo il titolo e che non avrei mai letto. Ma nelle librerie trovai solo vecchie copie di *Ugarte* e del suo libro di racconti pubblicato a Barcellona e la cui casa editrice aveva sospeso i pagamenti, quasi come un segnale rivolto a Sensini, rivolto a me.

Uno o due anni dopo venni a sapere che era morto. Non so su quale giornale lessi la notizia. Forse non la lessi da nessuna parte, forse me lo raccontarono, ma non ricordo di aver parlato in quel periodo con qualcuno

che lo conoscesse, per cui è probabile che abbia letto da qualche parte la notizia della sua morte. Era concisa: lo scrittore argentino Luis Antonio Sensini, esule in Spagna per alcuni anni, era morto a Buenos Aires. Credo che, alla fine, menzionassero anche *Ugarte*. Non so perché, la notizia non mi impressionò. Non so perché, il fatto che Sensini tornasse a Buenos Aires per morire mi parve logico.

Tempo dopo, quando la foto di Sensini, Carmela e Miranda e la fotocopia della foto di Gregorio riposavano con gli altri miei ricordi in una scatola di cartone che per qualche motivo su cui preferisco non indagare non ho ancora bruciato, suonò il campanello di casa mia. Doveva essere mezzanotte, ma io ero sveglio. La scampanellata, tuttavia, mi fece sussultare. Nessuna delle poche persone che conoscevo a Girona sarebbe venuta a casa mia a meno che non fosse successo qualcosa di anormale. Quando aprii la porta mi trovai davanti una donna dai capelli lunghi sotto un gran cappotto nero. Era Miranda Sensini, anche se gli anni trascorsi da quando suo padre mi aveva spedito la foto non erano passati invano. Di fianco a lei c'era un tipo biondo, alto, con i capelli lunghi e il naso adunco. Sono Miranda Sensini, mi disse con un sorriso. Lo so, dissi io e li invitai a entrare. Erano diretti in Italia e poi pensavano di attraversare l'Adriatico alla volta della Grecia. Siccome non avevano molti soldi viaggiavano in autostop. Quella notte dormirono a casa mia. Preparai loro qualcosa per cena. Il tipo si chiamava Sebastián Cohen ed era nato anche lui in Argentina, ma viveva a Madrid da quando era ragazzino. Mi aiutò a preparare la cena mentre Miranda ispezionava la casa. È da molto che la conosci? chiese. Fino a un momento fa l'avevo vista solo in foto, gli risposi.

Dopo cena sistemai per loro una stanza e dissi che potevano ritirarsi quando volevano. Anch'io pensai di chiudermi in camera e dormire, ma mi resi conto che sarebbe stato difficile riuscirci, se non impossibile, così quando immaginai che stessero dormendo scesi al pianoterra e accesi la tele, a volume molto basso, e mi misi a pensare a Sensini.

Poco dopo sentii dei passi per le scale. Era Miranda. Nemmeno lei riusciva a dormire. Si sedette vicino a me e mi chiese una sigaretta. All'inizio parlammo del suo viaggio, di Girona (avevano passato tutta la giornata in città, non le chiesi perché si fossero presentati così tardi a casa mia), delle città che pensavano di visitare in Italia. Poi parlammo di suo padre e di suo fratello. Secondo Miranda, Sensini non si era mai ripreso dalla morte di Gregorio. Era tornato per cercarlo, anche se tutti noi sapevamo che era morto. Anche Carmela? chiesi. Tutti, disse Miranda, tranne lui. Le chiesi come gli fosse andata in Argentina. Come qui, disse Miranda, come a Madrid, come ovunque. In Argentina però lo apprezzavano, dissi io. Anche qui, disse Miranda. Andai in cucina a prendere una bottiglia di cognac e le offrii un goccetto. Stai piangendo, disse Miranda. Quando la guardai, lei distolse lo sguardo. Stavi scrivendo? disse. No, guardavo la tele. Voglio dire quando siamo arrivati io e Sebastián, disse Miranda, stavi scrivendo? Sì, dissi. Racconti? No, poesie. Ah, disse Miranda. Bevemmo a lungo in silenzio, rapiti dalle immagini in bianco e nero alla televisione. Dimmi una cosa, le dissi, perché tuo padre ha chiamato Gregorio Gregorio? In onore a Kafka, ovvio, disse Miranda. In onore a Gregorio Samsa? Ovvio, disse Miranda. Certo, me lo immaginavo, dissi io. Poi Miranda mi raccontò brevemente gli ultimi mesi di Sensini a Buenos Aires.

Era partito da Madrid già malato e contro il parere di diversi medici argentini che lo curavano gratis ed erano persino riusciti a farlo ricoverare un paio di volte in ospedali pubblici. Il incontro con Buenos Aires fu

doloroso e felice. Fin dalla prima settimana si era dato da fare per scoprire dove fosse finito Gregorio. Voleva tornare all'università, ma tra le formalità burocratiche e le invidie e i rancori che non mancano mai l'accesso gli fu ostacolato e dovette accontentarsi di fare traduzioni per un paio di case editrici. Carmela, invece, trovò lavoro come insegnante e negli ultimi tempi vissero esclusivamente di quanto guadagnava lei. Sensini scriveva a Miranda ogni settimana. Secondo lei, suo padre si rendeva conto che gli rimaneva poco da vivere e a volte sembrava persino ansioso di dare finalmente fondo alle ultime riserve e affrontare la morte. Per quanto riguarda Gregorio, nessuna notizia fu definitiva. Secondo alcuni medici legali, il suo corpo poteva trovarsi in mezzo al mucchio di ossa riesumate nel cimitero clandestino, ma per esserne certi bisognava fare la prova del DNA, però il governo non aveva fondi o non aveva voglia che venisse fatta quella prova e questa veniva rimandata di giorno in giorno. Si era anche messo a cercare una ragazza, una presunta compagna che Goyo aveva probabilmente avuto durante la clandestinità, ma nemmeno la ragazza saltò fuori. In seguito la sua salute si aggravò e dovette farsi ricoverare. Ormai non scriveva neanche più, disse Miranda. Per lui era molto importante scrivere ogni giorno, in qualsiasi condizione. Sì, le dissi, credo che fosse così. Poi le chiesi se a Buenos Aires fosse riuscito a partecipare a qualche concorso. Miranda mi guardò e sorrise. Certo, tu eri quello che partecipava con lui ai concorsi, ti aveva conosciuto a un concorso. Pensai che avesse il mio indirizzo per la semplice ragione che aveva tutti gli indirizzi di suo padre, ma che solo in quel momento mi avesse riconosciuto. Io sono quello dei concorsi, dissi. Miranda si versò un altro po' di cognac e disse che per un anno suo padre aveva parlato parecchio di me. Mi accorsi che mi guardava in un altro modo. Devo averlo importunato parecchio, dissi. Ma va, disse lei, macché importunarlo, adorava le tue lettere, le leggeva sempre a me e a mia madre. Spero che fossero divertenti, dissi senza troppa convinzione. Erano divertentissime, disse Miranda, mia madre vi aveva persino dato un soprannome. Un soprannome? a chi? A te e a mio padre, vi chiamava i pistoleri o i cacciatori di taglie, non mi ricordo, qualcosa del genere, i cacciatori di scalpi. Mi immagino il perché, dissi, anche se credo che il vero cacciatore di taglie fosse tuo padre, io gli passavo solo qualche informazione. Sì, lui era un professionista, disse Miranda d'un tratto seria. Quanti premi è riuscito a vincere? le chiesi. Una quindicina, disse lei con aria assente. E tu? Io per il momento soltanto uno, dissi. Come finalista ad Alcoy, è quando ho conosciuto tuo padre. Sai che una volta Borges gli ha scritto una lettera, a Madrid, in cui analizzava un suo racconto? disse lei guardando il suo cognac. No, non lo sapevo, dissi io. E anche Cortázar ha scritto su di lui, e anche Mujica Lainez. Perché era un bravissimo scrittore, dissi io. Cazzo, disse Miranda e si alzò e uscì in giardino, come se avessi detto qualcosa che l'avesse offesa. Lasciai passare qualche secondo, presi la bottiglia di cognac e le andai dietro. Miranda era appoggiata al muretto di recinzione intenta a guardare le luci di Girona. Che bella vista hai da qui, mi disse. Le riempii il bicchiere, riempii il mio, e rimanemmo per un po' a guardare la città illuminata dalla luna. D'un tratto mi resi conto che eravamo sereni, che per qualche ragione misteriosa eravamo arrivati insieme a esser sereni e che da quel momento in poi le cose avrebbero impercettibilmente cominciato a cambiare. Come se il mondo, davvero, si muovesse. Le chiesi quanti anni aveva. Ventidue, disse. Allora io devo averne più di trenta, dissi, e persino la mia voce suonò strana.

Questo racconto ha vinto il Premio di Narrativa Città di San Sebastián,
patrocinato dalla Fondazione Kutxa.

HENRI SIMON LEPRINCE

Questa storia successe in Francia poco prima, durante e poco dopo la seconda guerra mondiale. Il protagonista si chiama Leprince (il nome, non si sa perché, gli si addice anche se lui è tutto il contrario di un principe: di classe media decaduta, è privo di soldi, di buona educazione, di amicizie opportune) ed è scrittore.

Ovviamente, è uno scrittore fallito, vale a dire si arrabatta sulla peggiore stampa parigina e pubblica poesie (che i cattivi poeti giudicano brutte e i buoni poeti non leggono nemmeno) e racconti su riviste di provincia. Le case editrici - o i lettori delle case editrici, quella sottocasta abominevole -, senza che lui sappia perché, sembrano odiarlo. I suoi manoscritti vengono puntualmente rifiutati. È di mezz'età, è scapolo, si è abituato all'insuccesso. A modo suo, è uno stoico. Legge Stendhal con orgoglio e un tanto di sfida. Legge alcuni surrealisti che in fondo detesta (o invidia) con tutta l'anima. Legge Alphonse Daudet (le cui pagine sono un balsamo) e per fedeltà al padre legge anche il deplorabile Léon Daudet, che non è un cattivo prosatore.

Nel 1940, quando la Francia capitola, gli scrittori, prima divisi in centinaia di scuole fiorenti, dopo la tempesta si raggruppano in due fazioni mortalmente antagoniste: quelli che pensano che si possa resistere (suddivisi a loro volta in resistenti attivi - i meno -, passivi - i più -, resistenti simpatizzanti, resistenti per omissione, per suicidio, per abuso, per *fair-play*, per delicatezza, ecc.) e quelli che pensano che si possa collaborare, suddivisi anche loro in molteplici sottogruppi, tutti soggetti all'influsso gravitazionale dei sette peccati capitali. Per molti, sulla scia delle rivalse politiche, è arrivata l'ora delle rivalse letterarie. I collaborazionisti prendono le redini di alcune case editrici, di alcune riviste, di alcuni giornali. Leprince, che a prima vista è in terra di nessuno, o crede di essere in terra di nessuno, d'un tratto comprende che il suo territorio (la sua patria) è quello degli imbrattacarte, quello dei risentiti, quello degli scrittori di bassa lega.

Passato un po' di tempo cercano di ingraziarselo i collaborazionisti, che vedono in lui, giustamente, un loro simile. Il gesto, senza dubbio, oltre che amichevole è generoso. Il nuovo direttore del suo giornale lo chiama, gli spiega la nuova politica della testata in conformità con la politica della Nuova Europa, gli offre un incarico, più soldi, prestigio, benefici minimi che Leprince però non ha mai conosciuto.

Quel mattino capisce finalmente alcune cose. Mai fino ad allora aveva avuto idea di quanto fosse infimo il suo ruolo nella piramide della letteratura. Mai fino ad allora si era sentito così importante. Dopo una notte di riflessione ed esaltazione, rifiuta l'offerta.

I giorni che seguono sono una prova. Leprince cerca di riprendere la sua vita e il lavoro come se non fosse successo nulla. Sa, tuttavia, che è impossibile. Cerca di scrivere ma non riesce a buttare giù niente. Cerca di rileggere i suoi autori prediletti, ma le pagine sembrano essere bianche o minate da segni misteriosi che lo assalgono a ogni passo. Cerca di leggere ma è incapace di concentrarsi, di imparare, di trarne piacere. Ha degli

incubi, a volte parla da solo senza rendersene conto, appena può intraprende lunghe passeggiate per quartieri che conosce molto bene e che, per suo stupore, sono rimasti uguali, impermeabili all'occupazione e al cambiamento. Poco dopo prende contatto con alcuni oppositori, con persone che ascoltano Radio Londra e che credono nell'inevitabilità della lotta.

All'inizio la sua partecipazione, la sua presenza nei punti dove si incarna la Resistenza è minima. La sua figura discreta e serena (anche se sulla sua serenità esistono opinioni divergenti) passa inosservata. Tuttavia, quelli su cui ricadono le responsabilità (e che non appartengono assolutamente al giro degli scrittori) non tardano a notarlo, a fidarsi di lui. Questa fiducia forse dipende dal fatto che pochi sono disposti a correre rischi. In ogni caso, Leprince entra nella Resistenza e il suo zelo e il suo sangue freddo presto lo rendono degno di missioni sempre più delicate (in realtà, piccoli spostamenti e scaramucce senza grossa importanza, a parte, chiaro, per il giro dei letterati).

E per questi, certamente, Leprince costituisce un enigma e una sorpresa. Quelli che prima della capitolazione godevano di una certa fama e per i quali Leprince non esisteva, cominciano a incontrarselo dappertutto e, quel che è peggio, a dipendere da lui per la loro copertura o i loro piani di fuga. Leprince sembra essere uscito dal limbo, li aiuta, mette loro a disposizione tutto quello che possiede (che è poco), si dimostra cooperativo e diligente. Gli scrittori parlano con lui. Le conversazioni si svolgono di notte, in stanze o corridoi bui e non si levano mai oltre il mormorio. Qualcuno gli suggerisce di mettersi a scrivere racconti, versi, saggi. Leprince assicura che è quel che fa dal 1933. Gli scrittori vogliono sapere (le notti di attesa sono lunghe e angosciose e certi sono in vena di parlare) dove ha pubblicato le sue opere. Leprince nomina riviste e giornali putridi, la cui sola menzione produce nausea o tristezza nell'interlocutore. Gli incontri di solito finiscono all'alba, quando Leprince li lascia in una casa sicura, con una stretta di mano o un rapido abbraccio seguito da qualche parola di gratitudine. E le parole sono sincere, ma dopo il commiato gli scrittori cercano di liberarsi di Leprince, di dimenticarlo come un banale brutto sogno.

La sua presenza provoca una repulsione intraducibile, inclassificabile. Sanno che è dalla loro parte, ma in fondo si rifiutano con tutte le loro forze di accettarlo. Hanno sentore, forse, che Leprince è rimasto per molti anni nel purgatorio delle pubblicazioni povere o di infima qualità e sanno che da lì non si salva persona o animale o che si salvano solo quelli che sono molto forti e brillanti e bestiali.

Leprince, naturalmente, non è inquadrabile in nessuno di questi modelli. Non è fascista, non è iscritto al Partito, né appartiene a nessun Circolo di Scrittori. Questi, probabilmente, vedono in lui un *parvenu*, un opportunista al rovescio (giacché sarebbe normale che Leprince li denunciassse, li ingiuriassse, partecipasse con la polizia ai loro interrogatori e si desse anima e corpo ai collaborazionisti) che in un accesso di pazzia, così comune fra gli scrittori-giornalisti, si è messo dalla parte giusta in modo incosciente, quasi come il bacillo di una malattia contagiosa.

Il signor D, per esempio, l'esuberante romanziere della Linguadoca, scrive nel suo diario che Leprince gli ricorda un'ombra cinese e non appaiono ulteriori commenti. Gli altri, salvo una o due eccezioni, lo ignorano. Le menzioni della sua figura scarseggiano, le menzioni della sua opera sono inesistenti. Nessuno si prende la briga di sapere che cosa scrive lo scrittore

che ha salvato loro la vita.

Estraneo a tutto, Leprince continua a lavorare al giornale (dove suscita sempre più sospetti) e a buttare giù le sue poesie. I rischi che corre ogni giorno superano di gran lunga quanto basta per conservare ai propri occhi un certo senso della decenza. Il suo coraggio spesso oltrepassa la temerarietà. Una notte aiuta un poeta surrealista ricercato dalla Gestapo che finirà i suoi giorni (ma non per colpa di Leprince) in un campo di concentramento in Germania, il quale si accomiata senza nemmeno ringraziarlo: per quel poeta Leprince esiste come compagno di sventura e a quel livello è superflua ogni gratitudine, non come collega (parola atroce) o come simile nella stessa ardua professione. Un finesettimana accompagna fino a un paese nei pressi della frontiera spagnola un saggista che in passato aveva sputato parole sprezzanti (forse giuste) su uno dei suoi libri e che in quel momento decisivo non se ne ricorda nemmeno, tanto piccola, tanto fantasmatica è la sua opera e la sua statura politica.

A volte Leprince si domanda se non siano il suo volto, la sua educazione, il suo atteggiamento, le sue letture, i responsabili di quel rifiuto. Per tre mesi, nei momenti liberi che gli lasciano il giornale e l'attività clandestina scrive un poema di oltre seicento versi dove si immerge nel mistero e nel martirio dei poeti minori. Terminato il poema (che gli è costato dolore e sforzi improbi) capisce con sorpresa di non essere un poeta minore. Un altro avrebbe continuato a sperimentare, ma Leprince è privo di curiosità su se stesso e brucia il poema.

Nell'aprile del 1943 rimane senza lavoro. I mesi successivi diventa uccel di bosco, sempre in fuga dalla polizia, dai delatori, dalla povertà. Una notte il caso lo porta a rifugiarsi nell'abitazione di una giovane scrittrice. Leprince è impaurito e la scrittrice insonne, per cui passano molte ore a parlare.

Chissà quali meccanismi occulti si risvegliano in Leprince, ma quella notte confessa apertamente tutte le sue frustrazioni, tutti i suoi sogni, tutte le sue ambizioni. La giovane scrittrice, che frequenta i cenacoli letterari come solo una francese è capace di fare, riconosce Leprince o crede di riconoscerlo. Negli ultimi mesi lo ha visto centinaia di volte, sempre all'ombra di qualche scrittore famoso e in pericolo, sempre nell'anticamera della casa di qualche drammaturgo impegnato, nel ruolo di messaggero, segretario, valletto. Lei era l'unico che non conoscevo, dice la giovane scrittrice, e mi chiedevo cosa ci facesse in quelle case. Sembrava l'uomo invisibile, aggiunge, sempre in silenzio, sempre disponibile.

A Leprince piace la franchezza della ragazza e si lascia andare. Parla della sua opera e la sorpresa della sua interlocutrice è maiuscola. Inevitabilmente arrivano all'argomento della marginalità di Leprince. Nel giro di qualche ora la ragazza crede di aver individuato il problema e la sua soluzione. Gli parla con crudezza: c'è qualcosa in lui, dice, nella sua faccia, nel suo modo di parlare, nel suo sguardo, che provoca ripulsa nella maggior parte degli uomini. La soluzione è evidente: deve scomparire, essere uno scrittore segreto, fare in modo che la sua letteratura non richiami il suo volto. La soluzione è così semplice e puerile che può essere soltanto vera. Leprince la ascolta con stupore e annuisce. Sa che non seguirà i consigli della giovane scrittrice, si sente stupito e magari anche un po' offeso, sa che per la prima volta è stato ascoltato e capito.

Il mattino dopo una macchina della Resistenza viene a prendere Leprince. Prima che se ne vada la giovane scrittrice gli stringe la mano e gli augura buona fortuna. Poi gli dà un bacio sulle labbra e si mette a piangere. Leprince non ci capisce niente, balbetta stordito una frase di

ringraziamento, si avvia. La scrittrice lo osserva dalla finestra: Leprince sale in macchina senza voltarsi indietro. Il resto della mattinata (e questo Leprince in un modo o nell'altro lo sognerà da qualche parte, forse nella sua opera irregolare) la giovane scrittrice non smette di pensare a lui, di fantasticare su di lui, di dirsi che si è innamorata di lui, finché la stanchezza e il sonno non hanno la meglio e si addormenta sul divano. Non si vedranno mai più.

Leprince, modesto e ripugnante, sopravvive alla guerra e nel 1946 si ritira in un piccolo paese della Piccardia dove lavora come maestro. Le sue collaborazioni con la stampa e con alcune riviste letterarie non sono numerose ma regolari. In cuor suo, Leprince ha finalmente accettato la propria condizione di cattivo scrittore ma ha anche capito e accettato che i bravi scrittori hanno bisogno di quelli cattivi se non altro come lettori o come scudieri. Sa anche che, avendo salvato (o aiutato) alcuni bravi scrittori, si è guadagnato con le proprie forze il diritto di imbrattare cartelle e di sbagliare. Si è guadagnato anche il diritto di essere pubblicato su due, forse tre riviste. A un certo punto, ovviamente, ha cercato di rivedere la giovane scrittrice, di sapere qualcosa di lei. Ma quando torna in quella casa, la trova abitata da altre persone e nessuno sa dove sia andata ad abitare la ragazza. Leprince, naturalmente, la cerca, ma questa è un'altra storia. Sta di fatto che non la rivedrà mai più.

Quelli che invece vede sono gli scrittori di Parigi. Non così spesso come in fondo avrebbe desiderato, comunque li vede e a volte parla con loro e loro sanno (in genere vagamente) chi è, c'è persino chi ha letto un paio di poesie in prosa di Leprince. La sua presenza, la sua fragilità, la sua spaventosa superiorità, ad alcuni serve da stimolo o da monito.

ENRIQUE MARTÍN

A Enrique Vila-Matas

Un poeta può sopportare di tutto. Il che equivale a dire che un uomo può sopportare di tutto. Ma non è vero: sono poche le cose che un uomo può sopportare. Sopportare veramente. Un poeta, invece, può sopportare di tutto. Siamo cresciuti con questa convinzione. Il primo enunciato è vero, ma conduce alla rovina, alla follia, alla morte.

Conobbi Enrique Martín pochi mesi dopo essere arrivato a Barcellona. Aveva la mia età, era nato nel 1953 ed era poeta. Scriveva in spagnolo e in catalano con risultati essenzialmente identici anche se disuguali formalmente. La sua poesia in spagnolo era capricciosa e affettata e non di rado maldestra, priva di qualsiasi sprazzo di originalità. Il suo poeta preferito (in questa lingua) era Miguel Hernández, un bravo poeta che ignoro per quale ragione piaccia tanto ai cattivi poeti (azzardo una risposta che temo incompleta: Hernández parla del e dal dolore, e i cattivi poeti generalmente soffrono come animali da laboratorio, soprattutto durante la loro prolungata gioventù). In catalano, invece, la sua poesia parlava di cose reali e quotidiane, e la conoscevamo soltanto noi amici (cosa che in realtà è un eufemismo: *anche* la sua poesia in spagnolo probabilmente la leggevamo solo noi amici, l'unica differenza, almeno per quanto riguarda i lettori, era che la poesia in spagnolo la pubblicava su riviste dalle tirature minime che sospetto soltanto noi prendessimo in considerazione e a volte nemmeno noi, e quelle scritte in catalano ce le leggeva nei bar o quando veniva a trovarci a casa). Ma il catalano di Enrique era cattivo - come potevano essere belle quelle poesie se il poeta non dominava la lingua nella quale le scriveva?; immagino che tutto ciò rientri nel capitolo dei misteri della gioventù. Fatto sta che Enrique non aveva idea dei rudimenti della grammatica catalana ed è vero che scriveva male, sia in spagnolo che in catalano, ma io ricordo ancora alcune sue poesie con una certa emozione alla quale non è estraneo il ricordo della mia stessa gioventù. Enrique *voleva* essere poeta e a tale obiettivo dedicava tutta l'energia e tutta la volontà di cui era capace. La sua tenacia (una tenacia cieca e acritica, come quella dei cattivi pistoleri dei film, quelli che muoiono come mosche sotto le pallottole dell'eroe e che ciò nonostante perseverano in modo suicida nel loro intento) tutto sommato lo rendeva simpatico, aureolato da una certa santità letteraria che solo i poeti giovani e le vecchie puttane sanno apprezzare.

A quell'epoca avevo venticinque anni e pensavo di aver già fatto tutto. Enrique, invece, voleva fare tutto e si preparava a modo suo a mangiarsi il mondo. Il primo passo fu dare vita a una rivista o meglio a un fanzina di letteratura che finanzia con i suoi risparmi, dato che aveva dei soldi da parte e un lavoro fin dall'età di quindici anni in non so quale oscuro ufficio vicino al porto. All'ultimo momento gli amici di Enrique (e persino qualche mio amico) decisero di non includere le mie poesie nel primo numero e questo, anche se mi pesa riconoscerlo, appannò per qualche tempo la nostra amicizia. Secondo Enrique, la colpa era stata di un altro cileno, un

tipo che conosceva da molto, che gli aveva fatto notare che due cileni erano troppi cileni per il primo numero di una fanzina di letteratura spagnola. In quei giorni io ero in Portogallo e quando tornai decisi di lavarmene le mani. La rivista non aveva niente a che vedere con me né io avevo niente a che vedere con la rivista. Non accettai le spiegazioni di Enrique, in parte per comodo, in parte per compiacere il mio orgoglio ferito, e mi disinteressai dell'impresa.

Per un po' non ci vedemmo più. Tramite persone che entrambi conoscevamo e che incontravo nei bar del centro storico, non smisi mai di essere informato, in modo succinto e casuale, delle sue ultime vicissitudini. Così seppi che della rivista (si chiamava «Soga Blanca», un titolo profetico, anche se a quanto mi consta non fu a lui che venne in mente) era uscito solo un numero, che aveva cercato di mettere in scena un'opera teatrale in un circolo culturale di Nou Barris e che lo avevano cacciato con le brutte dopo la prima rappresentazione, che aveva in programma di dar vita a un'altra rivista.

Una sera si presentò a casa mia. Teneva sottobraccio una cartellina piena di poesie e voleva che le leggessi. Andammo a cena in un ristorante di calle Costa e poi, mentre bevevo il caffè, ne lessi alcune. Enrique aspettava la mia opinione con un misto di autocompiacimento e paura. Capii che se gli dicevo che erano brutte non lo avrei mai più rivisto, oltre a impegnarmi in una discussione che si poteva prolungare fino alle ore piccole. Dissi che mi sembravano ben scritte. Non mostrai troppo entusiasmo, ma feci bene attenzione a non lasciarmi sfuggire la minima critica. Gli dissi persino che ce n'era una che mi sembrava molto bella, una alla León Felipe, una poesia in cui parlava con nostalgia delle terre dell'Estremadura dove non aveva mai vissuto. Non so se mi credette. Sapeva che a quell'epoca io leggevo Sanguineti e che seguivo (seppure ecletticamente) gli insegnamenti di quel poeta italiano sulla poesia moderna e perciò non mi potevano piacere i suoi versi sull'Estremadura. Ma fece finta di credermi, fece finta di essere contento di avermeli letti e dopo, sintomaticamente, si mise a parlare della sua rivista morta al numero 1 e fu lì che mi resi conto che non mi credeva ma se lo teneva per sé.

Questo fu tutto. Parlammo ancora per un po', di Sanguineti e di Frank O'Hara (Frank O'Hara mi piace ancora, Sanguineti è da molto che non lo leggo), della nuova rivista a cui pensava di dare vita e per la quale non mi chiese delle poesie e poi ci salutammo in strada, vicino a casa mia. Passarono uno o due anni prima che lo rivedessi.

A quell'epoca vivevo con una messicana e la nostra relazione minacciava di distruggere lei, me, i vicini, a volte persino gli amici che osavano venirci a trovare. Questi ultimi, avvisati, smisero di venire a casa nostra e in quel periodo non vedevamo quasi nessuno; eravamo poveri (la messicana, nonostante appartenesse a una famiglia agiata di Città del Messico, si rifiutava categoricamente di ricevere da loro qualsiasi aiuto economico), le nostre liti erano omeriche, una nube minacciosa sembrava incombere perennemente sulle nostre teste.

Così andavano le cose quando riapparve Enrique Martín. Quando me lo trovai sulla porta con una bottiglia di vino e un pâté francese ebbi l'impressione che non volesse perdersi l'ultimo atto di una delle peggiori crisi della mia vita (anche se io in realtà mi sentivo bene, quella che si sentiva male era la mia amica), ma poi, quando ci invitò per la prima volta a cena a casa sua, quando volle farci conoscere la sua compagna, mi resi conto che nel peggiore dei casi Enrique non era venuto a guardare ma a

farsi guardare, e che nel migliore dei casi forse nutriva ancora una certa stima nei miei confronti. E so che non apprezzai il gesto per quel che valeva, so che all'inizio guardai la sua irruzione con fastidio, e che il mio modo di riceverlo era stato o voleva essere ironico, cinico, probabilmente solo annoiato. A dire il vero in quei tempi io non ero una buona compagnia per nessuno. Questo lo sapevano tutti e tutti mi evitavano o mi fuggivano. Lui invece voleva vedermi, e alla messicana, chissà per quali oscuri motivi, Enrique e la sua compagna erano simpatici e le visite, le cene si susseguirono fino a un totale di cinque, non di più.

Naturalmente, all'epoca in cui riannodammo l'amicizia, anche se la parola è eccessiva, erano poche le cose su cui non dissentivamo. La mia prima sorpresa fu vedere casa sua (quando avevo smesso di frequentarlo viveva ancora con i genitori e poi ero venuto a sapere che condivideva un appartamento con altri tre, un appartamento dove, per un motivo o per l'altro, io non ero mai stato). Adesso viveva in un attico del quartiere di Gràcia, pieno di libri, di dischi, di quadri, un alloggio spazioso, forse un po' buio, che la sua compagna aveva arredato con gusto camaleontico, ma nel quale non mancavano certi particolari curiosi, oggetti portati dai loro ultimi viaggi (Bulgaria, Turchia, Israele, Egitto) che a volte trascendevano il ricordo da turisti, l'imitazione. La mia seconda sorpresa fu quando mi disse che non scriveva più poesie. Lo disse dopo cena, davanti alla messicana e alla sua compagna, anche se in realtà la confessione era rivolta a me (io giocherellavo con una daga araba, enorme, con la lama lavorata da entrambe le facce, immagino di difficile uso pratico), e quando lo guardai il suo volto sfoggiava un sorriso che voleva dire sono adulto, ho capito che per godere l'arte non c'è bisogno di fare figure da scemi, non c'è bisogno di scrivere né di strisciare.

La messicana (che era pura dinamite) si rammaricò per la sua rinuncia, lo costrinse a raccontare la storia della rivista dove non io non ero stato pubblicato, alla fine trovò plausibili e sensate le ragioni addotte da Enrique in difesa della sua rinuncia e gli predisse un imminente ritorno alla letteratura con forze rinnovate. La compagna di Enrique fu d'accordo al novantanove per cento. Le due donne (anche se per ovvie ragioni soprattutto la compagna di Enrique) sembravano trovare decisamente più poetico che questi si dedicatesse al suo lavoro - aveva ottenuto una promozione, che a volte comportava dei viaggi fino a Cartagena e a Málaga per ragioni che preferii non indagare -, alla sua collezione di dischi, alla casa e alla macchina, invece di perdere tempo a imitare León Felipe o nel migliore dei casi (si fa per dire) Sanguinetti. Io non espressi nessuna opinione e quando Enrique mi domandò esplicitamente cosa ne pensassi (Dio mio, come fosse una perdita irreparabile per la lirica spagnola o catalana), gli risposi che qualsiasi cosa lui facesse andava bene. Non mi credette.

La conversazione, quella sera o una delle quattro che ci rimanevano ancora, si spostò sui figli. Logico: poesia-figli. E ricordo (e questo sì che me lo ricordo con totale chiarezza) che Enrique ammise che gli sarebbe piaciuto fare un figlio, l'esperienza del figlio, furono le sue testuali parole, non sua moglie ma proprio lui, vale a dire portarlo nove mesi nella pancia e partorirlo. Ricordo che quando lo disse io rimasi di stucco, la messicana e la sua compagna lo guardarono con tenerezza, e a me parve di vedere, e fu questo a lasciarmi di stucco, quello che anni dopo, ma disgraziatamente non molti anni dopo, sarebbe successo. Quando la sensazione passò, fu breve, appena una scintilla, l'affermazione di Enrique mi sembrò una

boutade che non meritava nemmeno una risposta. Ovviamente loro volevano avere dei figli, io, tanto per cambiare, no, alla fine, dei quattro che eravamo a quella cena l'unico ad avere un figlio sono io, la vita non è solo banale ma anche inesplicabile.

Fu durante l'ultima cena, quando la mia relazione con la messicana era già ai tempi supplementari, che Enrique ci parlò di una rivista a cui collaborava. Ci siamo, pensai. Subito dopo si corresse: a cui *collaboravano*. Il plurale ebbe la virtù di mettermi in guardia ma ben presto capii: lui e la sua compagna. Per una volta (per l'ultima volta) io e la messicana ci trovammo d'accordo su qualcosa ed esigemmo di vedere immediatamente la rivista in questione. Risultò essere una delle tante che a quell'epoca si vendevano nelle edicole e i cui argomenti spaziavano dagli ufo ai fantasmi, passando per le apparizioni mariane, le culture precolombiane sconosciute, i fenomeni paranormali. Si chiamava «Preguntas & Respuestas» e credo si vendeva ancora. Chiesi, chiedemmo, in cosa consisteva esattamente quello che facevano. Enrique (la sua compagna quasi non aprì bocca durante l'ultima cena) ce lo spiegò: andavano, nei week-end, nei luoghi dove si erano verificati degli avvistamenti (di dischi volanti), intervistavano le persone che li avevano visti, perlustravano la zona, cercavano grotte (quella sera Enrique affermò che molte montagne della Catalogna e del resto della Spagna erano cave), passavano la notte svegli dentro al sacco a pelo e con la macchina fotografica accanto, a volte andavano loro due da soli, più spesso andavano in gruppo, quattro, sei persone, notti piacevoli all'aria aperta, quando tutto finiva scrivevano un resoconto e ne pubblicavano una parte (a chi veniva inviato il resoconto completo?), insieme alle foto, su «Preguntas & Respuestas».

Quella sera, dopo cena, lessi un paio di articoli a firma di Enrique e della sua compagna. Erano mal scritti, messi assieme coi piedi, con pretese di scientificità, quanto meno la parola scienza ricorreva varie volte, erano insopportabilmente pretenziosi. Volle sapere cosa ne pensassi. Mi resi conto che la mia opinione, per la prima volta, non gli importava un cavolo e per la prima volta fui franco e sincero. Gli suggerii delle modifiche, gli dissi che doveva imparare a scrivere, gli chiesi se la rivista avesse un revisore.

Usciti da casa sua, io e la messicana non la smettevamo di ridere. Quella stessa settimana, credo, ci separammo. Lei se ne andò a Roma. Io rimasi ancora un anno a Barcellona.

Per molto tempo non seppi più niente di Enrique. Di fatto credo che mi dimenticai di lui. All'epoca io vivevo nei dintorni di un paese vicino a Girona con una cagna e cinque gatti come unica compagnia, non vedevo quasi nessuno dei vecchi conoscenti anche se di tanto in tanto qualcuno faceva una puntatina a casa mia, mai per più di due giorni e una notte, e con quella persona, chiunque fosse, in genere parlavo degli amici di Barcellona, degli amici del Messico, e in nessuna occasione che io ricordi fu menzionato Enrique Martín. In paese scendevo soltanto una volta al giorno, accompagnato dalla cagna, a comprare da mangiare e frugare nella mia casella postale, dove di solito trovavo lettere di mia sorella che mi scriveva da una Città del Messico che non riuscivo più a riconoscere. Le altre lettere, molto rade, venivano da poeti sudamericani spersi in Sudamerica con i quali mantenevo una corrispondenza irregolare, un po' ruvida e un po' dolorosa, fedele riflesso di noi stessi, che cominciavamo a non esser più giovani, ad accettare la fine dei sogni.

Un giorno, però, ricevetti una lettera diversa. In realtà non era propriamente una lettera. Su due cartoncini, due inviti per una specie di

cocktail offerto da una casa editrice di Barcellona per la presentazione del mio primo romanzo, cocktail al quale io non ero andato, qualcuno aveva disegnato delle mappe piuttosto rudimentali e accanto aveva scritto le seguenti cifre:

3860 + 429777 - 469993? + 51179 -
588904 + 966 - 39146 + 498207856

La lettera, com'è logico, non era firmata. Evidentemente, il mio anonimo corrispondente aveva assistito alla presentazione del mio libro. Va da sé che non cercai di decifrare quei numeri: era chiaro che si trattava di una frase di otto parole, di sicuro l'autore era uno dei miei amici. La faccenda non rappresentava un grande mistero, eccetto, forse, per i disegni. Questi raffiguravano una strada tortuosa, una casa con un albero, un fiume che si biforcava, un ponte, una montagna o una collina, una grotta. Da una parte, una rudimentale rosa dei venti indicava il nord e il sud. Vicino alla strada, in direzione opposta alla montagna (alla fine decisi che doveva essere una montagna) e alla grotta, una freccia indicava il nome di un paese dell'Ampurdán.

Quella sera, ormai a casa, mentre preparavo la cena, di colpo capii che quella lettera era senza ombra di dubbio di Enrique Martín. Me lo immaginai al cocktail della casa editrice, a parlare con alcuni dei miei amici (uno di questi doveva avergli dato il numero della mia casella postale), a criticare aspramente il mio libro, girando con un calice di vino in mano, salutando tutti, domandando a voce alta se sarei comparso o no. Credo che sentii qualcosa di simile al disprezzo. Credo che ricordai la mia ormai lontana esclusione da «Soga Blanca».

Una settimana dopo ricevetti un'altra lettera anonima. Il cartoncino usato era ancora un invito alla presentazione del mio libro (doveva averne arraffati parecchi durante il cocktail), anche se questa volta notai alcune varianti. Sotto il mio nome aveva trascritto un verso di Miguel Hernández, un verso che parla della felicità e del lavoro. Sul dorso, vicino alle stesse cifre della prima volta, la piantina aveva subito un cambiamento radicale. All'inizio pensai che non volesse dire niente, le linee erano confuse, a volte un mero garbuglio di righe e puntini di sospensione, punti esclamativi, disegni scarabocchiati o sovrapposti. In un secondo tempo, dopo averla osservata per l'ennesima volta e confrontata con quella precedente, capii quello che era ovvio: la nuova mappa era il prolungamento della vecchia mappa, la nuova mappa era la mappa della grotta.

Ricordo che pensai che non avevamo più l'età per questi scherzi, un pomeriggio me ne stetti a sfogliare per un po' dal giornalaio, senza decidermi a comprarla, la rivista «Preguntas & Respuestas». Non vidi il nome di Enrique tra i collaboratori. In capo a pochi giorni mi dimenticai di nuovo di lui e delle sue lettere.

Credo che trascorsero diversi mesi, forse tre, forse quattro. Una sera udii il rumore di una macchina che si fermava vicino a casa mia. Pensai che doveva trattarsi di qualcuno che si era perso. Uscii con la cagna a vedere chi fosse. La macchina stava ferma vicino a dei rovi, con il motore e i fari accesi. Per un po' non successe nulla. Da dove mi trovavo non potevo vedere quante persone ci fossero in macchina, ma non ebbi paura, con a fianco la mia cagna non avevo quasi mai paura. La cagna, da parte sua, ringhiava, ansiosa di avventarsi contro gli sconosciuti. Allora i fari si spensero, si spense il motore e l'unico occupante della macchina aprì la portiera e mi salutò con parole affettuose. Era Enrique Martín. Temo che il mio saluto sia stato piuttosto freddo. La prima cosa che mi chiese fu se

avevo ricevuto le sue lettere. Dissi di sì. Nessuno ha manomesso le buste? Le buste erano ben chiuse? Risposi affermativamente e gli chiesi che cosa stesse succedendo. Problemi, disse mentre guardava le luci del paese alle sue spalle e la curva dietro la quale si trovava la cava di pietra. Entriamo in casa, gli dissi, ma lui non si mosse. Che cos'è quella roba? disse indicando le luci e i rumori della cava. Gli spiegai cos'era e gli dissi che almeno una volta all'anno, ignoro per quale ragione, lavoravano fin dopo mezzanotte. Strano, disse Enrique. Insistetti di nuovo affinché entrassimo, ma non mi sentì o fece finta di non sentire. Non voglio disturbarti, disse dopo essere stato annusato dalla cagna. Entra, beviamo qualcosa, dissi. Non bevo alcolici, disse Enrique. Sono stato alla presentazione del tuo romanzo, aggiunse, credevo che saresti andato. No, non sono andato, dissi. Pensai che adesso Enrique si sarebbe messo a criticare il mio libro. Vorrei che mi tenessi una cosa, disse. Solo allora mi accorsi che nella mano destra aveva un plico, fogli formato protocollo, il suo ritorno alla poesia, pensai. Sembrò leggermi nel pensiero. Non sono poesie, disse con un sorriso indifeso e allo stesso tempo coraggioso, un sorriso che senz'altro non vedevo da anni, non sulla sua faccia, per lo meno. Che cos'è? gli chiesi. Niente, cose mie, non voglio che tu le legga, voglio solo che me le tenga. Va bene, entriamo, dissi. No, non voglio disturbarti, e poi non ho tempo, devo scappare. Come hai fatto a sapere dove vivo? dissi. Enrique fece il nome di un amico comune, il cileno che aveva deciso che due cileni erano troppi cileni per il primo numero di «Soga Blanca». Come osa quello stronzo dare il mio indirizzo a qualcuno? dissi. Non siete più amici? disse Enrique. Immagino di sì, dissi, ma non ci vediamo molto. Comunque, io sono contento che me l'abbia dato, mi ha fatto molto piacere vederti, disse Enrique. Avrei dovuto dire: anche a me, ma non dissi nulla. Be', vado, disse Enrique. In quel momento dalla cava giunsero dei rumori molto forti, come delle esplosioni, che lo innervosirono. Lo tranquillizzai, non è niente, dissi, ma in realtà era la prima volta che sentivo le esplosioni a quell'ora di notte. Be', vado, disse. Abbi cura di te, dissi io. Posso abbracciarti? disse. Certo, dissi io. Il cane non mi morderà? È una cagna, dissi io, non ti morderà.

Per due anni, il tempo che vissi ancora in quella casa fuori dal paese, conservai il plico intatto, così come Enrique me lo aveva affidato, chiuso con lo spago e il nastro adesivo, tra le riviste vecchie e le mie stesse carte che, non è superfluo dirlo, in quel periodo aumentarono a dismisura. Le uniche notizie che ebbi di Enrique me le diede il cileno di «Soga Blanca», con il quale una volta parlai della rivista e di quegli anni, chiarendo tra l'altro il ruolo da lui avuto nell'esclusione delle mie poesie, nessuno, fu quanto mi assicurò, fu quanto appurai, anche se a quel punto non importava più. Da lui seppi che Enrique aveva una libreria nel quartiere di Gràcia, vicino a quell'appartamento dove anni prima, in compagnia della messicana, ero andato cinque volte. Da lui seppi che era separato, che non collaborava più a «Preguntas & Respuestas», che la sua ex moglie lavorava con lui nella libreria. Ma non vivevano più assieme, mi disse, erano amici, Enrique le offriva quel lavoro perché era disoccupata. E va bene la libreria? chiesi. Benissimo, disse il cileno, aveva lasciato la ditta dove lavorava fin da adolescente e la liquidazione era stata cospicua. Abita proprio lì, disse. Sul retro della libreria, in due stanze non molto grandi. Le stanze, lo venni a sapere dopo, davano su un cortile dove Enrique coltivava gerani, ficus, nontiscordardimé, gigli. Le due sole porte erano quella della libreria, sulla quale ogni sera abbassava una saracinesca che chiudeva a chiave, e una porticina che dava nell'androne del palazzo. Non volli chiedergli l'indirizzo.

Non gli chiesi nemmeno se Enrique scrivesse o non scrivesse. Poco dopo ricevetti da questi una lunga lettera, firmata, dove diceva che era andato a Madrid (credo che la lettera fosse scritta da Madrid, non ne sono più sicuro) al famoso Congresso Mondiale di Scrittori di Fantascienza. No, lui non scriveva fantascienza (credo che usasse l'abbreviazione *SF*), ma era lì come inviato di «Preguntas & Respuestas». Il resto della lettera era confuso. Parlava di uno scrittore francese il cui nome non mi diceva niente che sosteneva che gli extraterrestri eravamo tutti noi, cioè tutti gli esseri viventi del pianeta Terra, profughi, diceva Enrique, o esuli. Poi parlava del percorso intrapreso dallo scrittore francese per arrivare a una conclusione così strampalata. Questa parte era incomprensibile. Menzionava la *polizia della mente*, faceva congetture sui *tunnel dimensionali*, si ingarbugliava come se stesse, di nuovo, scrivendo una poesia. La lettera finiva con una frase enigmatica: *quelli che sanno si salvano*. Poi venivano i saluti e i convenevoli di rigore. Fu l'ultima volta che mi scrisse.

Notizie successive su di lui le ebbi dal nostro comune amico cileno, en passant, voglio dire senza teatralità, in uno dei miei sempre più frequenti viaggi a Barcellona, mentre pranzavamo insieme.

Enrique era morto da due settimane, le cose erano andate più o meno così: una mattina la sua ex compagna e attuale commessa arrivò alla libreria e la trovò chiusa. Il fatto la stupì, ma non troppo perché a volte Enrique dormiva fino a tardi. Per tali evenienze lei aveva una sua chiave e con questa procedette ad aprire prima la saracinesca e poi la porta a vetri della libreria. Andò subito nel retro, verso le stanze, e lì trovò Enrique, impiccato alla trave della camera da letto. Alla commessa ed ex compagna venne quasi un infarto per lo shock, ma si riebbe, telefonò alla polizia e poi chiuse la porta ed aspettò seduta sul marciapiedi, piangendo, immagino, finché non arrivò la prima autopattuglia. Quando rientrò, contrariamente a quello che si aspettava, Enrique era ancora lì appeso alla trave, i poliziotti le fecero delle domande, allora si accorse che i muri della stanza erano coperti di numeri, grandi e piccoli, alcuni scritti a pennarello e altri con la bomboletta spray. I poliziotti, ricordava, fotografarono i numeri (659983 + 779511 - 336922, cose di questo tipo, incomprensibili) mentre il cadavere di Enrique li guardava dall'alto senza alcuna considerazione. La commessa ed ex compagna pensò che le cifre fossero dei debiti accumulati. Sì, Enrique si era indebitato, non troppo, non tanto perché qualcuno lo volesse ammazzare, ma c'erano dei debiti. I poliziotti le chiesero se i numeri erano già sui muri il pomeriggio prima. Lei disse di no. Poi disse che non lo sapeva. Credeva di no. Non entrava da tempo in quella stanza.

Controllarono le porte. Quella che dava nell'androne del palazzo era chiusa a chiave da dentro. Non c'era nessun segno che indicasse che una delle porte fosse stata forzata. L'unico mazzo di chiavi della libreria, a parte quello della commessa ed ex compagna, fu trovato vicino alla cassa. Quando il giudice arrivò il corpo di Enrique fu tirato giù e lo portarono via. L'autopsia fu categorica, la morte era stata quasi immediata, uno dei tanti suicidi che avvengono a Barcellona.

Per molte notti, nella solitudine della mia casa dell'Ampurdán che ben presto avrei lasciato, pensai e ripensai al suicidio di Enrique. Stentavo a credere che l'uomo che voleva avere un figlio, che voleva partorire lui stesso un figlio, avesse avuto l'indelicatezza di permettere che la sua commessa ed ex compagna scoprisse il suo corpo impiccato, nudo? vestito? in pigiama?, forse ancora penzolante in mezzo alla stanza. La faccenda dei numeri mi sembrava già più probabile. Non mi era difficile immaginare

Enrique intento a scrivere le sue criptografie per tutta la notte, dalle otto, quando aveva chiuso la libreria, fino alle quattro del mattino, una buona ora per morire. Azzardai, naturalmente, alcune ipotesi che forse spiegavano in qualche modo la sua morte. La prima era direttamente legata alla sua ultima lettera, il suicidio come biglietto di ritorno al pianeta natale. La seconda prevedeva due versioni di omicidio. Ma entrambe erano eccessive, esagerate. Ricordai il nostro ultimo incontro davanti a casa mia, il suo nervosismo, la sensazione che qualcuno lo stesse inseguendo, la sensazione che Enrique credeva che qualcuno lo stesse inseguendo.

Nei successivi viaggi a Barcellona confrontai le mie informazioni con quelle di altri amici di Enrique, nessuno aveva notato in lui alcun cambiamento significativo, a nessuno erano state consegnate mappe disegnate a mano o plichi chiusi, l'unico punto che mostrava contraddizioni e lacune era la sua attività presso «Preguntas & Respuestas». Secondo alcuni era da molto che Enrique non aveva più contatti con la rivista. Secondo altri, continuava a collaborare in modo regolare.

Un pomeriggio in cui non avevo niente da fare, dopo aver sbrigato alcune commissioni a Barcellona, mi presentai nella redazione di «Preguntas & Respuestas». Mi ricevette il direttore. Se mi aspettavo di trovare un tipo tenebroso, ebbi una delusione, il direttore sembrava un assicuratore, più o meno come tutti i direttori di riviste. Gli dissi che Enrique Martín era morto. Non lo sapeva, pronunciò qualche parola di cordoglio, aspettò. Gli domandai se Enrique collaborava regolarmente con la rivista e proprio come mi aspettavo ricevetti una risposta negativa. Gli ricordai il Congresso Mondiale di Fantascienza che si era tenuto non molto tempo prima a Madrid. Rispose che dalla sua rivista non aveva mandato nessuno a coprire quell'evento, loro, mi spiegò, non si occupavano di fantascienza ma di giornalismo d'inchiesta. Anche se a lui, aggiunse, la fantascienza piaceva molto. Allora Enrique ci sarà andato per conto suo, pensai a voce alta. Dev'essere così, disse il direttore, in ogni caso per noi non lavorava.

Prima che tutti lo dimenticassero, prima che i suoi amici riprendessero a vivere mentre Enrique era ormai definitivamente morto, riuscii a procurarmi il numero di telefono della sua ex compagna, ex commessa, e la chiamai. Ci mise un po' a ricordarsi di me. Sono io, dissi, Arturo Belano, sono stato a casa tua cinque volte, all'epoca vivevo con una messicana. Ah, sì, disse. Poi rimase zitta e pensai che ci fosse qualche problema con la linea. Ma lei era ancora lì. Ti chiamavo per dirti che mi dispiace molto per quello che è successo, dissi. Enrique andò alla presentazione del tuo libro, disse lei. Lo so, lo so, dissi. Voleva vederti, disse lei. Ci siamo visti, dissi. Non so perché voleva vederti, disse lei. Anche a me piacerebbe saperlo, dissi. Be', ormai è troppo tardi, no? disse lei. Così pare, dissi.

Rimanemmo ancora un po' a parlare, credo dei suoi nervi a pezzi, poi mi finirono le monete (chiamavo da Girona) e la telefonata si interruppe.

Mesi dopo lasciai la mia casa. La cagna venne con me. I gatti rimasero dai vicini. La sera prima della partenza aprii il plico che mi aveva affidato Enrique. Speravo di trovarvi numeri e mappe, magari un segno che gettasse luce sulla sua morte. Erano una cinquantina di fogli formato protocollo, debitamente rilegati. E su nessuno trovai mappe o messaggi cifrati, soltanto poesie scritte alla Miguel Hernández, alcune alla León Felipe, alla Blas de Otero e alla Gabriel Celaya. Quella notte non riuscii a dormire. Adesso toccava a me fuggire.

UN'AVVENTURA LETTERARIA

B scrive un libro in cui prende in giro, sotto maschere diverse, certi scrittori, anche se sarebbe più giusto dire certi archetipi di scrittori. In uno dei racconti affronta la figura di A, un autore della sua stessa età ma che a differenza di lui è famoso, ha soldi, viene letto; le maggiori ambizioni (e in quest'ordine) a cui può aspirare un uomo di lettere. B non è famoso né ha soldi e le sue poesie vengono pubblicate da riviste marginali. Eppure tra A e B non esistono solo differenze. Entrambi provengono da famiglie della piccola borghesia o di un proletariato più o meno benestante. Entrambi sono di sinistra, condividono una curiosità intellettuale simile, le stesse carenze educative. La meteorica carriera di A, tuttavia, ha dato alle sue opere un'impronta di bacchettoneria che a B, avido lettore, risulta insopportabile. A, prima dalle pagine dei giornali e poi sempre più spesso da quelle dei suoi nuovi libri, pontifica su tutto l'esistente, umano e divino, con pedanteria accademica, con l'atteggiamento di chi si è servito della letteratura per conquistare una posizione sociale, una rispettabilità, e dalla sua torre di nuovo ricco spara a zero su quanto potrebbe appannare lo specchio nel quale adesso si contempla, nel quale adesso contempla il mondo. Per B, insomma, A è diventato un baciapile.

B, dicevamo, scrive un libro e in uno dei capitoli prende in giro A. La presa in giro non è crudele (soprattutto tenendo conto che si tratta solo di un capitolo di un libro più o meno esteso). Crea un personaggio, Álvaro Medina Mena, scrittore di successo, e gli fa esprimere le stesse opinioni di A. Cambiano gli scenari: laddove A inveisce contro la pornografia, Medina Mena lo fa contro la violenza, laddove A critica il mercantilismo nell'arte contemporanea, Medina Mena si scaglia contro la pornografia. Quella di Medina Mena non spicca sulle altre storie, che sono per la maggior parte migliori (se non meglio scritte, certamente meglio strutturate). Il libro di B viene pubblicato – è la prima volta che B pubblica presso una grande casa editrice – e comincia a essere recensito. All'inizio il suo libro passa inosservato. Poi, su una delle principali testate del paese, A pubblica una recensione totalmente elogiativa, entusiastica, che trascina gli altri critici e trasforma il libro di B in un discreto successo di vendite. B, naturalmente, si sente a disagio. Almeno questo è quel che si sente all'inizio, poi, come succede di solito, trova naturale (o almeno logico) che A abbia lodato il suo libro; che, senza dubbio, è pregevole sotto più di un aspetto ed A, senza dubbio, in fondo non è un cattivo critico.

Ma due mesi dopo, in un'intervista apparsa su un altro giornale (non tanto importante come quello che aveva pubblicato la prima recensione), A menziona di nuovo il libro di B, in maniera oltremodo elogiativa, definendolo una lettura altamente raccomandabile: «Uno specchio che non si appanna». Nel tono di A, tuttavia, B crede di percepire qualcosa, un messaggio tra le righe, come se il famoso scrittore gli dicesse: non crederti di avermi gabbato, so che mi hai ritratto, so che ti sei burlato di me. Esalta il mio libro, pensa B, per poi stroncarlo. O forse esalta il mio libro perché nessuno riconosca lui nel personaggio di Medina Mena. O forse non si è accorto di nulla e il nostro incontro scrittore-lettore è stato un incontro

felice. Tutte le possibilità gli sembrano nefaste. B non crede negli incontri felici (ovvero innocenti, ovvero semplici) e comincia a fare tutto il possibile per conoscere personalmente A. Nel proprio intimo sa che A si è riconosciuto nel personaggio di Medina Mena. Per lo meno nutre la ragionevole convinzione che A abbia letto tutto il suo libro e che lo abbia letto proprio come a lui piacerebbe che venisse letto. Ma allora perché ha parlato di lui in questo modo? Perché incensare qualcosa dove si fanno beffe (e adesso B è dell'opinione che la beffa, oltre che esagerata, sia stata un tantino gratuita) di te? Non trova spiegazioni. L'unica plausibile è che A non si sia accorto della satira, probabilità da non trascurare dato che A è sempre più imbecille (B legge tutti i suoi articoli, tutti quelli che sono apparsi dopo la recensione elogiativa e ci sono mattine in cui, se potesse, gli spaccherebbe la faccia, quella faccia di A sempre più imperturbabile, più imbevuta di santa verità e di santa insofferenza, come se A si credesse la reincarnazione di Unamuno o qualcosa del genere).

E quindi fa tutto il possibile per conoscerlo, ma senza successo. Vivono in città diverse. A viaggia molto e non è facile trovarlo in casa. Il suo telefono dà quasi sempre occupato o risponde la segreteria telefonica e quando succede B riattacca subito perché le segreterie telefoniche lo terrorizzano. Dopo un certo tempo B decide che non proverà più a mettersi in contatto con A. Cerca di dimenticarsi della faccenda, quasi ci riesce. Scrive un nuovo libro. Quando viene pubblicato A è il primo a recensirlo. La sua celerità è tale che sfida qualsiasi tecnica di lettura veloce, pensa B. Il libro è stato mandato ai critici il giovedì e il sabato esce la recensione di A, per lo meno cinque cartelle, dove dimostra, per di più, che la sua lettura è profonda e coerente, una lettura lucida, illuminante persino per lo stesso B, che nota aspetti del suo libro che prima aveva trascurato. All'inizio B si sente riconoscente, lusingato. Poi è terrorizzato. Capisce, tutt'a un tratto, che è impossibile che A abbia letto il libro tra il giorno in cui la casa editrice lo ha inviato ai critici e il giorno in cui il giornale ha pubblicato la recensione: un libro mandato il giovedì, da come funzionano le poste in Spagna, nel migliore dei casi arriva il lunedì della settimana dopo. La prima ipotesi che viene in mente a B è che A abbia scritto la recensione senza aver letto il libro, ma scarta subito quell'idea. A, è indubbio, ha letto e stralciato il libro. La seconda ipotesi è più plausibile: che A abbia ricevuto il libro direttamente dalla casa editrice. B telefona alla casa editrice, parla con l'addetta alle vendite, le chiede come è possibile che A abbia già letto il suo libro. L'addetta alle vendite non ne ha idea (anche se ha letto la recensione e ne è contenta) e gli promette di informarsi. B, quasi in ginocchio, se ci si può mettere in ginocchio telefonicamente, la supplica di chiamarlo quella sera stessa. Il resto della giornata, come poteva essere altrimenti, lo trascorre a immaginarsi storie, una più assurda dell'altra. Alle nove di sera, da casa, lo chiama l'addetta alle vendite. Non c'è nessun mistero, naturalmente, A era passato dalla casa editrice qualche giorno prima e se n'era andato con una copia del libro di B in tempo per leggerlo con calma e scrivere la recensione. La notizia restituisce la serenità a B. Si accinge a preparare la cena ma non ha niente in frigo e decide di andare a mangiar fuori. Si porta dietro il giornale con la recensione. All'inizio cammina senza meta per strade deserte, poi trova una trattoria aperta dove non è mai stato prima ed entra. Tutti i tavoli sono liberi. B prende posto accanto alla finestra, in un angolo lontano dal caminetto che riscalda debolmente il locale. Una ragazza gli chiede che cosa desidera. B dice che cosa vuole mangiare. La ragazza è molto bella e ha i capelli lunghi e

spettinati, come se si fosse appena svegliata. B ordina una minestra e come secondo un piatto di carne con contorno di verdura. Mentre aspetta rilegge la recensione. Devo vedere A, pensa. Devo dirgli che sono pentito, che non volevo giocare a questo gioco, pensa. La recensione, tuttavia, è inoffensiva: non dice niente che più tardi non diranno altri recensori, al massimo è scritta meglio (A sa scrivere, pensa B suo malgrado, forse con rassegnazione). Il cibo sa di terra, di materia putrefatta, di sangue. Il freddo del ristorante gli entra nelle ossa. Quella notte gli viene il mal di stomaco e il mattino dopo si trascina come può all'ambulatorio medico. La dottoressa che lo riceve gli prescrive antibiotici e dieta in bianco per una settimana. A letto, senza voglia di uscire di casa, B decide di telefonare a un amico e di raccontargli tutta la storia. All'inizio è indeciso su chi chiamare. E se chiamassi A e lo raccontassi a lui? pensa. Ma no, A, nel migliore dei casi, attribuirebbe il tutto a una coincidenza e si metterebbe subito a leggere i testi di B sotto un'altra luce per poi procedere a stroncarli. Nel peggiore dei casi, farebbe finta di niente. Alla fine, B non telefona a nessuno e ben presto una paura di altra indole cresce dentro di lui: che qualcuno, un lettore anonimo, *si sia reso conto* che Álvaro Medina Mena è un ritratto di A. La situazione, stando così le cose, gli sembra orrenda. Con più di due persone a conoscenza del segreto, rimugina, la cosa può diventare insopportabile. Ma chi sono i potenziali lettori capaci di intuire la vera identità di Álvaro Medina Mena? In teoria, i tremilacinquecento della prima edizione del suo libro, in pratica ben pochi, i lettori devoti di A, gli appassionati di cruciverba, quelli che come lui erano stufo di tante prediche e proselitismo di fine millennio. Ma cosa può fare B perché nessun altro se ne renda conto? Non ne ha idea. Vaglia diverse possibilità, da scrivere una recensione sommamente elogiativa del prossimo libro di A, a scrivere *un piccolo libro* sull'opera omnia di A (compresi gli infelici articoli giornalistici); da chiamarlo al telefono e scoprire le carte (ma quali carte?), fino ad andarlo a trovare una sera, metterlo spalle al muro nell'ingresso del suo appartamento, costringerlo con la forza a confessare qual è il suo proposito, che cosa vuole ottenere attaccandosi come una patella alla sua opera, quale risarcimento sta implicitamente richiedendo con questo atteggiamento.

Alla fine B non fa niente.

Il suo nuovo libro ottiene buone recensioni ma scarso successo di pubblico. A nessuno sembra strano che A scommetta su di lui. Di fatto, A, quando non assume il ruolo del Catone delle lettere (e della politica) spagnole, è abbastanza generoso con gli scrittori alle prime armi. Dopo un certo tempo B dimentica tutta la faccenda. Probabilmente, si dice, il prodotto della sua fantasia sovraccitata dalla pubblicazione di due libri presso case editrici prestigiose, il prodotto delle sue paure recondite, il prodotto del suo sistema nervoso sfibrato da tanti anni di lavoro e anonimato. Così si dimentica di tutto e dopo qualche tempo, in effetti, l'incidente è solo un aneddoto un po' eccessivo nel profondo della sua memoria. Un giorno, però, lo invitano a un convegno sulla nuova letteratura che si terrà a Madrid.

B accetta, contento come una pasqua. Sta per finire un altro libro e il convegno, pensa, gli servirà da trampolino per il futuro lancio. Il viaggio e il soggiorno in hotel, ovviamente, sono pagati e B vuole approfittare dei pochi giorni di permanenza nella capitale per visitare musei e riposare. Il convegno dura due giorni e B partecipa alla giornata inaugurale e assiste come spettatore all'ultima. Quando questa si conclude, i letterati, in massa,

vengono accompagnati a casa della contessa di Bahamontes, appassionata di letteratura e mecenate di molteplici eventi culturali, tra i quali spiccano una rivista di poesia, forse la migliore pubblicata nella capitale, e una borsa per scrittori che porta il suo nome. B, che a Madrid non conosce nessuno, è tra coloro che vanno a concludere la serata a casa della contessa. La festa, preceduta da una cena leggera ma squisita e abbondantemente annaffiata da vini di produzione propria, si prolunga fino alle ore piccole. All'inizio, i partecipanti non sono più di quindici ma col passare delle ore si unisce alla soirée un variopinto codazzo di artisti nel quale non mancano gli scrittori ma dove è possibile trovare anche cineasti, attori, pittori, presentatori televisivi, toreri.

A un certo punto, B ha il privilegio di essere presentato alla contessa e l'onore che questa lo conduca in disparte, in un angolo della terrazza dalla quale si domina il giardino. Là sotto lo aspetta un amico, dice la contessa con un sorriso e indicando col mento una pergola di legno circondata da platani, palme, pini. B la guarda senza capire. La contessa, pensa, in qualche remota epoca della sua vita doveva essere bella ma adesso è un ammasso di carne e cartilagini tremolanti. B non osa fare domande sull'identità dell'«amico». Annuisce, assicura che scenderà subito, ma non si muove. Nemmeno la contessa si muove e per un momento entrambi rimangono in silenzio, a guardarsi in faccia, come se si fossero conosciuti (e amati o odiati) in un'altra vita. Ben presto, però, la contessa è richiesta dagli altri invitati e B rimane da solo, a guardare con timore il giardino e la pergola dove, dopo un po', distingue una persona o il movimento fugace di un'ombra. Dev'essere A, pensa, e subito dopo, conclusione logica: dev'essere armato.

All'inizio B pensa di darsi alla fuga. Non ci mette molto a capire che l'unica via d'uscita che conosce passa vicino alla pergola, perciò il miglior modo di fuggire sarebbe rimanere in una delle innumerevoli stanze della casa e aspettare che venga giorno. Ma forse non è A, pensa B, forse si tratta del direttore di una rivista, di un editore, di qualche scrittore o scrittrice che vuole conoscermi. Quasi senza rendersene conto B abbandona la terrazza, riesce a farsi dare un calice, comincia a scendere le scale ed esce in giardino. Lì accende una sigaretta e si avvicina senza fretta alla pergola. Quando arriva non trova nessuno, ma ha la certezza che qualcuno era lì e decide di aspettare. Dopo un'ora, stanco e annoiato, ritorna in casa. Chiede della contessa agli scarsi invitati che deambulano come sonnambuli o come attori di una pièce troppo lenta, ma nessuno sa dargli una risposta coerente. Un cameriere (che potrebbe sia essere al servizio della contessa sia essere stato invitato alla festa) gli dice che la padrona di casa si è sicuramente ritirata nei suoi alloggi, come è solita fare, si sa, l'età. B annuisce e pensa che, in effetti, l'età non permette più molti eccessi. Poi saluta il cameriere, si stringono la mano e torna a piedi in hotel. Per fare questo impiega più di due ore.

Il giorno dopo, invece di prendere l'aereo per tornare nella sua città, B impiega la mattinata per trasferirsi in un hotel più economico dove si sistema come se intendesse rimanere a lungo nella capitale e poi passa tutto il pomeriggio a telefonare a casa di A. Le prime volte risponde la segreteria telefonica. È la voce di A e di una donna che dicono, uno dopo l'altra e in tono brioso, che non sono in casa, che rientreranno presto, di lasciare un messaggio, e se è qualcosa di importante di lasciare un numero di telefono dove chiamare. Dopo diverse telefonate (senza lasciare alcun messaggio) B si è fatto un'idea di A e della sua compagna, dell'entità

sconosciuta che entrambi costituiscono. Per prima cosa, la voce della donna. È una donna giovane, molto più giovane di lui e di A, probabilmente energica, decisa a crearsi uno spazio nella vita di A e a far rispettare quello spazio. Povera scema, pensa B. Poi, la voce di A. Un archetipo di serenità, la voce di Catone. Questo tipo, pensa B, ha un anno meno di me ma si direbbe che ne abbia quindici o venti di più. Per ultimo, il messaggio: perché quel tono allegro? perché pensano che se si tratta di qualcosa di importante chi telefona smetterà di farlo accontentandosi di lasciare il proprio numero? perché parlano come se stessero recitando una commedia, per far sapere che lì vivono due persone o per rendere palese la felicità che li pervade in quanto coppia? Ovviamente, nessuna delle domande che B si pone trova una risposta. In ogni caso continua a chiamare, ogni mezz'ora, più o meno, e alle dieci di sera, dalla cabina di un ristorante alla buona, gli risponde una voce di donna. All'inizio, sorpreso, B non sa che dire. Chi è? domanda la donna. Lo ripete varie volte e poi tace, ma senza riattaccare, come se volesse dare a B l'opportunità di decidersi a parlare. Poi, con un gesto che si indovina lento e riflessivo, la donna riattacca. Mezz'ora dopo, da una cabina della strada, B ritelefona. È di nuovo la donna a rispondere, a chiedere, ad aspettare una risposta. Voglio vedere A, dice B. Avrebbe dovuto dire: voglio *parlare* con A. Almeno, la donna la pensa così e glielo fa notare. B non risponde, si scusa, ribadisce che vuole *vedere* A. Chi parla?, dice la donna. Sono B, dice B. La donna esita qualche secondo, come se si chiedesse chi è B e alla fine dice molto bene, attenda un attimo. Il suo tono di voce non è cambiato, pensa B, non lascia trasparire il minimo timore né la minima minaccia. Attraverso il telefono, che la donna ha sicuramente posato su un tavolino o su una poltrona o appeso alla parete della cucina, sente delle voci. Le voci, certamente inintelligibili, sono di un uomo e di una donna, A e la sua giovane compagna, pensa B, ma poi si unisce a quelle due voci quella di una terza persona, un uomo, con la voce più grave. In un primo momento sembra che stiano chiacchierando, che A non possa rinunciare a prolungare anche solo di un istante una conversazione estremamente interessante. Poi, B crede che stiano piuttosto litigando. O che non riescano a mettersi d'accordo su qualcosa di somma importanza prima che A risponda una buona volta al telefono. E nell'attesa o nell'incertezza qualcuno grida, forse A. In seguito si crea un silenzio improvviso, come se una donna invisibile tappasse con la cera le orecchie di B. E poi (dopo diverse monete da cinque pesetas) qualcuno mette giù silenziosamente, caritatevolmente, il telefono.

Quella notte B non riesce a dormire. Si rimprovera tutto quello che non ha fatto. Sulle prime aveva pensato di insistere ma poi spinto da una superstizione aveva deciso di andare in un'altra cabina. I due successivi telefoni che aveva trovato erano guasti (la capitale era una città non curata, persino sporca) e quando finalmente ne aveva trovato uno che funzionava, al momento di inserire le monete si era reso conto che le mani gli tremavano come in preda a una crisi. Vedere le sue mani lo sconsolò a tal punto che fu lì lì per piangere. Con ragione, aveva pensato che la cosa migliore fosse farsi coraggio e che a tal fine non c'è niente di meglio che un bar. Così si era messo a camminare e poi, dopo aver scartato diversi bar per motivi svariati e anche contraddittori, era entrato in un locale piccolo ed eccessivamente illuminato dove erano ammassate più di trenta persone. L'ambiente del bar, come non aveva tardato a notare, era di un cameratismo indiscriminato e chiassoso. D'un tratto si era ritrovato a

parlare con persone che non conosceva affatto e che normalmente (nella sua città, nella sua vita quotidiana) avrebbe tenuto a distanza. Festeggiavano un addio al celibato o la vittoria di una delle squadre di calcio locali. Era tornato in hotel quasi all'alba, con un vago senso di vergogna.

L'indomani, invece di cercare un posto dove mangiare (scoprì senza stupore che non riusciva a mandare giù niente), B entra nella prima cabina telefonica che trova, in una strada abbastanza rumorosa, e chiama A. Ancora una volta, gli risponde la donna. Contrariamente a quanto B si aspetta, lo riconosce subito. A non c'è, dice la donna, ma vuole vederti. E dopo un silenzio: ci dispiace molto per quello che è successo ieri. Cos'è successo ieri? dice B sinceramente. Ti abbiamo fatto aspettare e poi abbiamo riattaccato. Cioè, ho riattaccato io. A voleva parlare con te, ma a me non pareva che fosse opportuno. Perché non era opportuno? dice B, persa ormai qualsiasi parvenza di discrezione. Per varie ragioni, dice la donna... A non sta molto bene di salute... Quando parla al telefono si agita troppo... Stava lavorando e non andava bene interromperlo... A B la voce della donna non sembra più tanto giovanile. Di sicuro sta mentendo: non si sforza nemmeno di trovare balle convincenti, per di più non nomina l'uomo dalla voce grave. Nonostante tutto, a B sembra simpatica. Mente come una bambina viziata e sa già in partenza che perdonerà le sue balle. D'altra parte, il suo modo di proteggere A sembra quasi mettere in risalto la sua bellezza. Quanto tempo rimarrai in città? dice la donna. Finché non vedo A, poi me ne vado, dice B. Certo, certo, certo, dice la donna (a B si rizzano i capelli) e riflette in silenzio per un po'. Quei secondi o minuti B li usa per immaginare il suo viso. Il risultato, anche se incerto, è conturbante. Sarà meglio che tu venga stasera, dice la donna, hai l'indirizzo? Sì, dice B. Benissimo, ti aspettiamo per cena alle otto. Va bene, dice B con un filo di voce e riattacca.

Il resto della giornata B lo passa a camminare senza meta, come un vagabondo o un malato di mente. Naturalmente, non visita nemmeno un museo, anche se entra in un paio di librerie dove compra l'ultimo libro di A. Si siede in un parco e lo legge. Il libro è avvincente, anche se ogni pagina trasuda tristezza. Che bravo scrittore è A, pensa B. Considera la propria opera, contaminata dalla satira e dalla rabbia e la paragona sfavorevolmente con l'opera di A. Poi si addormenta al sole e quando si sveglia il parco è pieno di mendicanti e tossici che a prima vista danno un'impressione di movimento ma che in realtà non si muovono, sebbene non si possa affermare propriamente che stiano fermi.

B ritorna in hotel, si lava, si fa la barba, si mette i vestiti che ha usato il primo giorno nella capitale e che sono i più puliti che ha, e poi esce di nuovo. A abita in centro, in un vecchio palazzo di cinque piani. Suona il citofono e una voce di donna gli chiede chi è. Sono B, dice B. Entra, dice la donna e il ronzio dell'apriporta dura finché B raggiunge l'ascensore. E persino mentre l'ascensore lo conduce al piano di A, B crede di sentire quel ronzio, come se si trascinasse dietro una lunga coda di lucertola o di serpente.

Sul pianerottolo, accanto alla porta aperta, A lo sta aspettando. È alto, pallido, un po' più grasso che nelle foto. Sorride con una punta di timidezza. Per un attimo B sente che tutta la forza che lo ha spinto a casa di A si dilegua in un secondo. Si riprende, accenna un sorriso, tende la mano. Soprattutto, pensa, evitare le scene violente, soprattutto evitare il melodramma. Finalmente, dice A, come stai? Molto bene, dice B.

CHIAMATE TELEFONICHE

B è innamorato di X. Naturalmente, si tratta di un amore infelice. B, in un'epoca della sua vita, era disposto a fare di tutto per X, più o meno lo stesso che pensano e dicono tutti gli innamorati. X rompe con lui. X rompe con lui *per telefono*. All'inizio, naturalmente, B soffre, ma alla lunga, come succede di solito, si riprende. La vita, come si dice nelle telenovele, continua. Passano gli anni.

Una sera in cui non ha niente da fare, B riesce, dopo due chiamate telefoniche, a mettersi in contatto con X. Nessuno dei due è giovane e questo si nota dalle loro voci che attraversano la Spagna da un capo all'altro. Rinasce l'amicizia e dopo qualche giorno decidono di rincontrarsi. Tutti e due si trascinano dietro divorzi, nuove malattie, frustrazioni. Quando B prende il treno per andare nella città di X, non è ancora innamorato. Il primo giorno lo passano chiusi in casa di X, a parlare delle loro vite (in realtà chi parla è X, B ascolta e fa qualche domanda); la notte X lo invita a dividere il suo letto. B in fondo non ha voglia di andare a letto con X, ma accetta. Al mattino, quando si sveglia, B è di nuovo innamorato. Ma è innamorato di X o è innamorato dell'idea di essere innamorato? La relazione è problematica e intensa: X ogni giorno rasenta il suicidio, è in cura psichiatrica (pastiglie, molte pastiglie che però non la aiutano affatto), piange spesso e senza motivo apparente. Così B si prende cura di X. Le sue cure sono affettuose, diligenti, ma anche maldestre. Le sue cure imitano quelle di un vero innamorato. B non ci mette molto a rendersene conto. Cerca di fare uscire X dalla depressione, ma riesce solo a portarla in un vicolo cieco o che X reputa cieco. A volte, quando è solo o guarda dormire X, anche B pensa che il vicolo sia cieco. Cerca di ricordare a mo' di antidoto i suoi amori perduti, cerca di convincersi di poter vivere senza X, di potersi salvare da solo. Una sera X gli chiede di andarsene e B prende il treno e lascia la città. X lo accompagna alla stazione. L'addio è affettuoso e disperato. B viaggia in cuccetta ma non riesce a prendere sonno se non molto tardi. Quando finalmente si addormenta sogna un pupazzo di neve che cammina nel deserto. Il percorso del pupazzo è al limite, probabilmente votato all'insuccesso. Ma il pupazzo preferisce non saperlo e la sua astuzia si trasforma in volontà: cammina di notte, quando le stelle gelide spazzano il deserto. Quando si sveglia (ormai alla stazione di Santz, a Barcellona) B crede di capire il significato del sogno (se mai ne abbia uno) ed è in grado di avviarsi a casa con una minima consolazione. Quella sera telefona a X e le racconta il sogno. X non dice niente. Il giorno dopo telefona di nuovo a X. E anche quello dopo ancora. L'atteggiamento di X è sempre più freddo, come se a ogni telefonata B si stesse allontanando nel tempo. Sto scomparendo, pensa B. Mi sta cancellando e sa cosa fa e perché lo fa. Una sera B minaccia X di prendere un treno e di presentarsi a casa sua il giorno dopo. Che non ti passi nemmeno per la testa, dice X. Vengo, dice B, non sopporto più queste chiamate telefoniche, voglio guardarti in faccia quando ti parlo. Non ti aprirò, dice X e poi riattacca. B non capisce più niente. Per molto tempo pensa come è possibile che un essere umano passi da un estremo all'altro nei suoi sentimenti, nei suoi desideri. Poi si ubriaca o

cerca conforto in un libro. Passano i giorni.

Una sera, sei mesi dopo, B telefona a X. X ci mette un po' a riconoscere la sua voce. Ah, sei tu, dice. La freddezza di X è da far rizzare i capelli. B percepisce, però, che X vuole dirgli qualcosa. Mi ascolta come se il tempo non fosse passato, pensa, come se ci fossimo parlati ieri. Come stai? dice B. Raccontami qualcosa, dice B. X risponde a monosillabi e dopo un po' riattacca. Perplesso, B rifà il numero di X. Alla risposta, tuttavia, B preferisce rimanere in silenzio. All'altro capo della linea la voce di X dice: pronto, chi parla? Silenzio. Poi dice: chi è? e tace. Il tempo - il tempo che separava B da X e che B non riusciva a capire - passa lungo la linea telefonica, si comprime, si allunga, lascia intravedere una parte della propria natura. B, senza rendersene conto, si è messo a piangere. Sa che X sa che è lui a chiamare. Poi, in silenzio, riattacca.

Fino a questo punto la storia è banale; penosa, ma banale. B capisce che non deve telefonare mai più a X. Un giorno suonano alla porta e compaiono A e Z. Sono poliziotti e sono venuti a interrogarlo. B vuole sapere il motivo. A è reticente; Z, dopo un maldestro giro di parole, glielo dice. Tre giorni fa, all'altro capo della Spagna, hanno assassinato X. All'inizio B crolla, poi capisce di essere tra i sospetti e il suo istinto di sopravvivenza lo spinge a mettersi sulla difensiva. I poliziotti fanno domande su due giorni in particolare. B non ricorda che cos'ha fatto, chi ha visto in quei giorni. Sa, come potrebbe non saperlo, che non si è mosso da Barcellona, che non si è mosso proprio dal quartiere e da casa sua, ma non può dimostrarlo. I poliziotti lo portano via. B passa la notte al commissariato. A un certo punto dell'interrogatorio crede che lo porteranno nella città di X e quella possibilità, stranamente, sembra allettarlo, ma alla fine questo non succede. Prendono le sue impronte digitali e gli chiedono il consenso per fargli un'analisi del sangue. B accetta. Il mattino dopo lo lasciano tornare a casa. Ufficialmente, B non è stato arrestato, si è soltanto prestato a collaborare con la polizia per far luce su un omicidio. Una volta a casa B si butta sul letto e si addormenta subito. Sogna un deserto, sogna il volto di X, poco prima di svegliarsi capisce che queste due cose sono la stessa persona. Non gli è difficile dedurre che si trova perduto nel deserto.

La sera infila un po' di vestiti in una borsa e va alla stazione dove prende un treno per la città di X. Durante il viaggio che dura tutta la notte, da un capo all'altro della Spagna, non riesce a dormire e si mette a pensare a tutto quello che avrebbe potuto fare e non ha fatto, a tutto quello che avrebbe potuto dare a X e non le ha dato. Pensa anche: se il morto fossi io, X non farebbe questo viaggio nell'altro senso. E pensa: per questo, precisamente, sono io a essere vivo. Durante il viaggio, insonne, per la prima volta vede X nella sua vera statura, riprova amore per X e disprezza sé stesso, quasi suo malgrado, per un'ultima volta. Appena arriva, la mattina presto, va direttamente a casa del fratello di X. Questo appare sorpreso e confuso, comunque lo invita a entrare, gli offre un caffè. Il fratello di X si è appena lavato la faccia e non ha finito di vestirsi. Non si è fatto la doccia, constata B, si è solo lavato la faccia e passato un po' d'acqua sui capelli. B accetta il caffè, poi gli dice che ha saputo dell'omicidio di X, che la polizia lo ha interrogato, che gli spieghi cos'è successo. È stato molto triste, dice il fratello di X mentre prepara il caffè in cucina, ma non capisco che cosa c'entri tu in tutto questo. La polizia crede che io possa essere l'assassino, dice B. Il fratello di X ride. Tu sei sempre stato sfortunato, dice. È strano che mi dica questo, pensa B, quando sono precisamente io a essere vivo. Ma gli è anche grato di non mettere in

dubbio la sua innocenza. Poi il fratello di X va a lavorare e B rimane a casa. Dopo un po', sfinito, piomba in un sonno profondo. X, non poteva essere altrimenti, compare nel suo sogno.

Al risveglio crede di sapere chi è l'assassino. Ha visto il suo volto. Quella sera esce con il fratello di X, vanno in diversi bar e parlano di cose banali e per quanto cerchino di ubriacarsi non ci riescono. Quando tornano a casa, camminando per strade deserte, B gli dice che una volta aveva chiamato X ma non aveva parlato. Che stronzata, dice il fratello di X. L'ho fatto solo una volta, dice B, ma allora ho capito che X doveva ricevere spesso questo tipo di chiamate. E credeva che fossi io. Capisci? dice B. L'assassino è il tipo delle telefonate anonime? domanda il fratello di X. Esatto, dice B. E X pensava che fossi io. Il fratello di X aggrotta le sopracciglia; io credo, dice, che l'assassino sia uno dei suoi ex amanti, mia sorella aveva molti pretendenti. B preferisce non rispondere (il fratello di X, secondo lui, non ha capito nulla) e rimangono entrambi in silenzio finché non arrivano a casa. In ascensore a B viene voglia di vomitare. Lo dice: adesso vomito. Resisti, dice il fratello di X. Poi percorrono di fretta il corridoio, il fratello di X apre la porta di casa e B entra come un razzo per correre in bagno. Ma quando ci arriva, gli è passata la voglia di vomitare. Sta sudando e ha lo stomaco sottosopra, ma non riesce a vomitare. Il water, con il coperchio alzato, gli ricorda una bocca tutta gengive che se la ride di lui. O che se la ride di qualcuno, in ogni caso. Dopo essersi lavato la faccia si guarda allo specchio: è bianco come un lenzuolo. Il resto della notte non riesce quasi a chiudere occhio e passa le ore cercando di leggere e ascoltando russare il fratello di X. Il giorno dopo si salutano e B torna a Barcellona. Non verrò mai più in questa città, pensa, perché X non c'è più.

Una settimana dopo il fratello di X lo chiama per telefono per dirgli che la polizia ha preso l'assassino. Quel tale molestava X, dice il fratello, con chiamate anonime. B non risponde. Un ex innamorato, dice il fratello di X. Sono contento di saperlo, dice B, grazie di avermi chiamato. Poi il fratello di X riattacca e B rimane da solo.

2
I DETECTIVE

IL VERME

Sembrava un verme bianco, col suo cappello di paglia e una Bali che gli pendeva dal labbro inferiore. Tutte le mattine lo vedevo seduto su una panchina dell'Alameda mentre entravo nella Librería de Cristal a sfogliare libri. Quando alzavo la testa, attraverso le pareti della libreria che, in effetti, erano di vetro, lui era lì, fermo, tra gli alberi, a guardare il vuoto.

Immagino che finimmo per abituarci l'uno all'altro. Io arrivavo alle otto e mezzo del mattino e lui era già lì, seduto su una panchina, senza far altro che fumare e tenere gli occhi aperti. Non lo vidi mai con un giornale, con un panino, con una birra, con un libro. Non lo vidi mai parlare con nessuno. Una volta, mentre lo guardavo dagli scaffali di letteratura francese, pensai che forse dormiva su una panchina all'Alameda o nei portoni di qualche via dei dintorni ma poi mi dissi che era troppo pulito per dormire per strada e che di sicuro alloggiava in qualche pensione della zona. Era, constatai, un animale abitudinario, come me. La mia routine consisteva nell'essere svegliato presto, fare colazione con mia madre, mio padre e mia sorella, fingere di andare a scuola e prendere invece un autobus che mi lasciava in centro, dove dedicavo la prima parte della mattinata ai libri e a passeggiare e la seconda al cinema e in modo meno esplicito al sesso.

I libri di solito li compravo alla Librería de Cristal e alla Librería del Sótano. Se avevo pochi soldi nella prima, dove c'era sempre il tavolo delle occasioni, se ne avevo a sufficienza nella seconda, che era quella che aveva le novità. Se non avevo soldi, come succedeva spesso, li rubavo indistintamente nell'una o nell'altra. Comunque andassero le cose, tuttavia, il mio giro alla Librería de Cristal e in quella del Sótano (di fronte all'Alameda e situata, come dice il suo nome, in uno scantinato) era d'obbligo. A volte arrivavo prima che aprissero i negozi e allora cercavo un venditore ambulante, mi compravo un panino al prosciutto e un succo di mango e aspettavo. A volte mi sedevo su una panchina dell'Alameda, nascosta tra le fronde degli alberi, e scrivevo. Tutto questo durava fino alle dieci circa, quando in alcuni cinema del centro cominciavano le prime matinée. Sceglievo film europei, anche se certe mattine in cui mi sentivo particolarmente ispirato non disdegnavo il nuovo cinema erotico messicano o il nuovo cinema dell'orrore messicano, che sotto sotto erano la stessa cosa.

Quello che vidi più volte credo fosse un film francese. Parlava di due ragazze che vivono da sole in una casa in periferia. Una era bionda e l'altra rossa. La bionda è stata lasciata dal fidanzato e allo stesso tempo (allo stesso tempo del dolore, voglio dire) ha dei problemi di identità: si sta innamorando, crede, della sua coinquilina. La rossa è più giovane, più innocente, più irresponsabile; vale a dire, è più felice (anche se a quell'epoca io ero giovane, innocente e irresponsabile e mi credevo profondamente disgraziato). Un giorno, un evaso entra furtivamente a casa loro e le sequestra. Il fatto strano è che la violazione di domicilio avviene proprio la notte in cui la bionda, dopo aver fatto l'amore con la rossa, ha deciso di suicidarsi. L'evaso entra da una finestra, coltello in mano esplora circospetto la casa, arriva nella stanza della rossa, l'immobilizza, la lega,

l'interroga, chiede quante altre persone vivano lì, la rossa dice solo lei e la bionda, la imbavaglia. Ma la bionda non è in camera sua e l'evaso comincia a cercarla per tutta la casa, sempre più nervoso, finché non trova la bionda per terra nel seminterrato, svenuta, con i sintomi inequivocabili di chi ha ingollato tutto l'armadietto delle medicine. L'evaso non è un assassino, in ogni caso non è un assassino di donne, e salva la bionda: la fa vomitare, le prepara un litro di caffè, la obbliga a bere latte, ecc.

Passano i giorni e le donne e l'evaso cominciano a diventare amici. L'evaso racconta la sua storia: è un ex rapinatore di banche, un ex detenuto, i suoi ex complici gli hanno ucciso la moglie. Le ragazze sono artiste di cabaret e un pomeriggio o una sera, non si sa, vivono con le tende chiuse, si esibiscono in suo onore: la bionda si infila in una magnifica pelle d'orso e la rossa fa finta di essere la domatrice. All'inizio l'orso obbedisce, ma poi si ribella e con gli artigli a poco a poco spoglia la rossa. Alla fine, ormai nuda, questa cade a terra sconfitta e l'orso le si butta addosso. No, non l'ammazza, fa l'amore con lei. E qui viene il fatto più strano: l'evaso, dopo aver visto l'esibizione, non si innamora della rossa ma della bionda, ossia dell'orso.

La fine è prevedibile ma non manca di una certa poesia: una sera di pioggia, dopo aver ammazzato i suoi due ex complici, l'evaso e la bionda fuggono per una destinazione incerta e la rossa rimane seduta in poltrona, a leggere, per dare loro tempo prima di telefonare alla polizia. Il libro che legge la rossa, me ne accorsi la terza volta che vidi il film, è *La caduta*, di Camus. Vidi anche dei film messicani più o meno dello stesso genere: donne sequestrate da tipi patibolari ma in fondo bravi cristi, evasi che sequestravano signore ricche e giovani e dopo una notte di passione morivano crivellati di pallottole, belle domestiche che cominciavano dal nulla e dopo essere passate attraverso tutti gli stadi del crimine accedevano alle più alte sfere della ricchezza e del potere. All'epoca quasi tutti i film che uscivano dagli Estudios Churubusco erano thriller erotici, anche se non mancavano gli horror erotici e le commedie erotiche. Gli horror seguivano la linea classica dell'orrore messicano nata negli anni Cinquanta e radicata nel paese quanto la scuola muralista. Le sue icone erano El Santo, lo Scienziato Pazzo, i Charros Vampiri e la Innocente, conditi con nudi moderni interpretati preferibilmente da attrici sconosciute nordamericane, europee, qualche argentina, scene di sesso più o meno allusive e di una crudeltà al limite del risibile e dell'irrimediabile. Le commedie erotiche non mi piacevano.

Un mattino, mentre cercavo un libro alla Librería del Sótano, vidi che stavano girando un film nei giardini dell'Alameda e mi avvicinai a curiosare. Riconobbi subito Jacqueline Andere. Era sola e guardava la cortina di alberi che si alzava alla sua sinistra quasi senza muoversi, come se aspettasse un segnale. Intorno a lei si ergevano diversi proiettori. Non so perché mi venne in mente di chiederle un autografo, non mi sono mai interessati. Aspettai che finisse di girare. Un tipo (l'attore Ignacio López Tarso?) si avvicinò a lei e parlarono, il tipo gesticolò con rabbia e poi si allontanò lungo uno dei vialetti dell'Alameda e dopo aver esitato per qualche secondo Jacqueline Andere si allontanò lungo un altro vialetto. Veniva dritto verso di me. Anch'io mi misi a camminare e ci incontrammo a metà strada. Fu una delle cose più semplici che mi siano mai capitate: nessuno mi fermò, nessuno mi disse niente, nessuno si frappose tra me e Jacqueline, nessuno mi chiese cosa stessi facendo lì. Prima che ci incrociassimo Jacqueline si fermò e girò la testa verso la troupe

cinematografica, come se avesse sentito qualcosa, anche se nessuno dei tecnici aveva detto niente. Poi continuò a camminare con la stessa aria incurante verso il Palacio de Bellas Artes e l'unica cosa che dovetti fare fu fermarmi, salutarla, chiederle un autografo, nascondere la mia sorpresa nel constatare la sua bassa statura che nemmeno i tacchi a spillo riuscivano a nascondere. Per un attimo, eravamo talmente soli, pensai che avrei potuto sequestrarla. La sola possibilità mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Lei mi guardò dal basso verso l'alto, i capelli biondi con un riflesso cenere che non conoscevo (può darsi che se li fosse tinti), gli occhi castani a mandorla molto grandi e molto dolci, ma no, dolci non è la parola giusta, placidi, di una placidità sorprendente, come se fosse drogata o avesse l'encefalogramma piatto o fosse un'extraterrestre, e mi disse qualcosa che non capii.

La penna, disse, la penna per firmare. Cercai una biro nella tasca del giubbotto e le feci firmare la prima pagina di *La caduta*. Mi strappò di mano il libro e lo guardò per qualche secondo. Le sue mani erano piccole e molto sottili. Come firmo, disse, come Albert Camus o come Jacqueline Andere? Come preferisci, dissi. Anche se non alzò la faccia dal libro mi accorsi che sorrideva. Sei uno studente? disse. Risposi affermativamente. E cosa ci fai qua invece di essere a scuola? Credo che non ci tornerò più a scuola, dissi. Quanti anni hai? disse lei. Sedici, dissi. E i tuoi genitori lo sanno che non vai a scuola? No, certo che no, dissi. Non hai risposto a una domanda, disse lei alzando lo sguardo e posandolo sui miei occhi. Quale domanda? dissi io. Che cosa ci fai qua? Ai miei tempi, aggiunse, marinavamo la scuola per andare a giocare a biliardo o a bowling. Leggo libri e vado al cinema, dissi. E poi io non marino la scuola. Certo, tu deserti la scuola, disse. Questa volta fui io a sorridere. E che film danno a quest'ora? disse lei. Di ogni genere, dissi io, anche qualcuno tuo. Questo non parve farle piacere. Guardò di nuovo il libro, si morse il labbro inferiore, mi guardò e batté le palpebre come se le facessero male gli occhi. Poi chiese come mi chiamavo. Be', firmiamo, disse. Era mancina. La sua calligrafia era grande e poco chiara. Devo scappare, disse allungandomi il libro e la penna. Mi porse la mano, gliela strinsi e si allontanò nell'Alameda per tornare verso la troupe cinematografica. Rimasi immobile, a guardarla, due donne le andavano incontro una cinquantina di metri più in là, erano vestite da monache missionarie, due monache missionarie messicane che scortarono via Jacqueline finché non furono sotto un *ahuehuete*. Poi si avvicinò loro un uomo, parlarono, poi tutti e quattro si allontanarono verso uno dei vialetti d'uscita dell'Alameda.

Sulla prima pagina di *La caduta*, Jacqueline aveva scritto: «Per Arturo Belano, studente emancipato, un bacio da Jacqueline Andere».

Di colpo mi era passata la voglia di girare per librerie, di passeggiare, di leggere, di andare alle matinée (soprattutto mi era passata la voglia di andare alle matinée). La prua di una nube enorme comparve sopra il centro di Città del Messico, mentre a nord della città risuonavano i primi tuoni. Capii che le riprese del film di Jacqueline erano state interrotte per l'imminenza della pioggia e mi sentii solo. Per qualche secondo non seppi cosa fare, dove andare. Allora il Verme mi salutò. Immagino che dopo tanti giorni anche lui mi avesse notato. Mi voltai ed era lì, seduto sulla stessa panchina di sempre, nitido, assolutamente reale con il suo cappello di paglia e la sua camicia bianca. Una volta andati via i tecnici, constatai spaventato, il set aveva subito un cambiamento leggero ma determinante: era come se il mare si fosse aperto e adesso si potesse vedere il fondo

marino. L'Alameda vuota era il fondo del mare e il Verme il suo gioiello più prezioso. Lo salutai, sicuramente feci qualche commento banale, cominciai a diluviare, abbandonammo insieme l'Alameda in direzione dell'avenida Hidalgo e poi camminammo per Lázaro Cárdenas fino a calle Perú.

Quello che successe dopo è confuso, come visto attraverso la pioggia che spazzava le strade, e allo stesso tempo di una naturalezza estrema. Il bar si chiamava Las Camelias ed era pieno di *marichis* e ballerine di terza fila. Io ordinai delle *enchiladas* e una birra Tecate, il Verme una Coca-Cola e più tardi (ma non doveva essere molto più tardi) comprò da un venditore ambulante tre uova di tartaruga. Voleva parlare di Jacqueline Andere. Non ci misi molto a capire, per mia meraviglia, che il Verme ignorava che quella donna fosse un'attrice cinematografica. Gli feci notare che stava per l'appunto girando un film, ma il Verme semplicemente non ricordava i tecnici né le apparecchiature sistemate per le riprese. La presenza di Jacqueline sul vialetto dove stava la sua panchina aveva oscurato tutto il resto. Quando cessò di piovere il Verme tirò fuori un fascio di banconote dalla tasca posteriore dei pantaloni, pagò e se ne andò.

Il giorno dopo ci rivedemmo. Dall'espressione che fece quando mi vide pensai che non mi riconoscesse o che non volesse salutarmi. Ad ogni modo mi avvicinai. Sembrava addormentato anche se aveva gli occhi aperti. Era magro, ma le sue carni, a parte le braccia e le gambe, davano l'impressione di essere molli, persino cascanti, come quelle degli sportivi che non fanno più moto. La sua flaccidità, nonostante tutto, era più di ordine morale che fisico. Le sue ossa erano piccole e forti. Ben presto venni a sapere che era del Nord o che aveva vissuto molto tempo al Nord, che alla fin fine è la stessa cosa. Sono del Sonora, disse. Mi sembrò strano, perché anche mio nonno era di là. Questo destò l'interesse del Verme che volle sapere di che parte del Sonora. Di Santa Teresa, dissi. Io di Villaviciosa, disse il Verme. Una sera chiesi a mio padre se conosceva Villaviciosa. Certo che la conosco, disse mio padre, è a pochi chilometri da Santa Teresa. Gli chiesi di descrivermela. È un paese molto piccolo, disse mio padre, non avrà più di mille abitanti (poi seppi che non arrivavano a cinquecento), abbastanza povero, con pochi mezzi di sussistenza, senza una sola industria. È destinato a scomparire, disse mio padre. A scomparire? gli chiesi. A causa dell'emigrazione, disse mio padre, la gente va a vivere in altre città come Santa Teresa o Hermosillo, o negli Stati Uniti. Quando lo dissi al Verme, questi non fu d'accordo, anche se in realtà la frase «essere d'accordo», o «essere in disaccordo», per lui non aveva senso. Il Verme non discuteva mai, non esprimeva nemmeno opinioni, non era un modello di rispetto per gli altri, semplicemente ascoltava e registrava, o forse si limitava ad ascoltare e poi dimenticava, intrappolato in un'orbita diversa da quella delle altre persone. La sua voce era dolce e monocorde anche se a volte alzava il tono e allora sembrava un pazzo che imitava un pazzo e io non seppi mai se lo facesse apposta, come un gioco che solo lui capiva, o se non potesse farne a meno e quei salti di tono erano parte dell'inferno. Basava la propria certezza riguardo alla sopravvivenza di Villaviciosa sull'antichità del paese; e anche, ma questo lo capii dopo, sulla precarietà che lo circondava e lo corrodeva, quella che secondo mio padre minacciava la sua stessa esistenza.

Non era un tipo curioso, anche se erano poche le cose che non notava. Una volta guardò i libri che avevo, uno per uno, come facesse fatica a leggere o non fosse in grado. In seguito non si interessò mai più dei miei libri, anche se ogni mattina io arrivavo con uno nuovo. A volte, forse perché in qualche

modo mi considerava un compaesano, parlavamo del Sonora, che io conoscevo appena: c'ero stato solo una volta, per il funerale di mio nonno. Nominava paesi come Nacozari, Bacoache, Fronteras, Villa Hidalgo, Bacerac, Bavispe, Agua Prieta, Naco, che per me avevano le stesse qualità dell'oro. Nominava villaggi sperduti nei circondari di Nacori Chico e Bacadéhuachi, vicino al confine con lo Stato del Chihuahua, e allora, non so perché, si copriva la bocca come stesse per starnutire o sbadigliare. Sembrava aver camminato e dormito in tutte le *sierras*: quella di Las Palomas e di La Cieneguita, la sierra Guijas e la sierra La Madera, la sierra San Antonio e la sierra Cibuta, la sierra Tumacacori e la sierra Sierrita molto all'interno del territorio dell'Arizona, la sierra Cuevas e la sierra Ochitahuca a nordest vicino al Chihuahua, la sierra La Pola e la sierra Las Tablas a sud, verso il Sinaloa, la sierra La Gloria e la sierra El Pinacate verso nordest, sulla strada per la Baja California. Conosceva tutto il Sonora, da Huatabampo e Empalme, sulla costa del Golfo di California, fino ai villaggi sperduti in mezzo al deserto. Sapeva parlare la lingua yaqui e quella pápago (che circolava liberamente da una parte e dall'altra della frontiera tra il Sonora e l'Arizona) e poteva capire quella seri, pima, mayo e l'inglese. Il suo spagnolo era aspro, a volte con un tono leggermente impostato che i suoi occhi contraddicevano. Ho girato per la terra di tuo nonno, che riposi in pace, come un'ombra senza punto d'appoggio, mi disse una volta.

Ci incontravamo ogni mattina. A volte cercavo di far finta di niente, magari di riprendere le mie passeggiate solitarie, le mie *matinée*, ma lui era sempre lì, seduto sulla stessa panchina dell'Alameda, immobile, con la Bali che gli pendeva dalle labbra e il cappello di paglia che gli copriva metà della fronte (la sua fronte da verme bianco) ed era inevitabile che io, immerso tra gli scaffali della Librería de Cristal, lo vedessi, rimanessi un momento a osservarlo e alla fine andassi a sedermi accanto a lui.

Non ci misi molto a scoprire che andava in giro armato. All'inizio pensai che fosse della polizia o che qualcuno lo inseguisse, ma era evidente che non era un poliziotto (o che almeno non lo era più) e poche volte ho visto qualcuno con un atteggiamento più incurante nei confronti della gente: non si guardava mai alle spalle, non si guardava mai al fianco, raramente guardava per terra. Quando gli chiesi perché andasse in giro armato il Verme mi rispose che era per abitudine e io gli credetti subito. Portava l'arma dietro, infilata tra la spina dorsale e i pantaloni. L'hai usata molte volte? gli chiesi. Sì, molte volte, disse come in sogno. Per qualche giorno l'arma del Verme mi ossessionò. A volte la estraeva, toglieva il caricatore e me la passava perché l'esaminassi. Sembrava vecchia e pesante. Generalmente io gliela restituivo dopo pochi secondi, pregandolo di metterla via. A volte mi sentivo a disagio a conversare (o monologare) con un uomo armato seduto su una panchina dell'Alameda, non per quello che forse avrebbe potuto farmi, perché fin da subito avevo capito che io e il Verme saremmo stati sempre amici, ma per paura che ci vedesse la polizia, per paura che ci perquisissero e scoprissero l'arma del Verme e finissimo tutti e due in qualche buia prigione.

Una mattina si ammalò e mi parlò di Villaviciosa. Lo vidi dalla Librería de Cristal e mi sembrò uguale a sempre, ma quando mi avvicinai notai che la camicia era sgualcita, come se l'avesse tenuta addosso per dormire. Nel sedermi accanto a lui mi accorsi che tremava. Poco dopo i tremi aumentarono. Hai la febbre, dissi, devi andartene a letto. Lo accompagnai, nonostante le sue proteste, alla pensione dove abitava. Coricati, gli dissi. Il

Verme si tolse la camicia, mise la pistola sotto il cuscino e sembrò addormentarsi subito, anche se con gli occhi aperti fissi sul soffitto. Nella stanza c'erano un letto stretto, un comodino, un armadio sfasciato. Dentro l'armadio vidi tre camicie bianche come quella che si era appena tolto perfettamente piegate e due paia di pantaloni dello stesso colore appese ognuno alla sua stampella. Sotto il letto scorsi una valigia di pelle di eccellente qualità, di quelle con la serratura a combinazione. Non vidi né un giornale né una rivista. La stanza odorava di disinfettante, come del resto le scale della pensione. Dammi dei soldi per andare a comprarti qualcosa in farmacia, dissi. Mi porse un fascio di biglietti che estrasse dalla tasca dei pantaloni e rimase di nuovo immobile. Ogni tanto un brivido lo attraversava dalla testa ai piedi come se stesse per morire. Ma solo ogni tanto. Per un momento pensai che bisognava chiamare un medico, ma capii che questo al Verme non sarebbe piaciuto. Quando tornai, carico di medicine e bottiglie di Coca-Cola, si era addormentato. Gli diedi una dose da cavallo di antibiotici e delle pastiglie per far calare la febbre. Poi gli feci bere mezzo litro di Coca-Cola. Avevo anche comprato un plum-cake, che posai sul comodino casomai gli fosse venuta fame. Quando stavo per andarmene, lui aprì gli occhi e si mise a parlare di Villaviciosa.

A suo modo, fu prodigo di particolari. Disse che il paese non aveva più di sessanta case, due *cantinas*, un negozio di alimentari. Disse che le case erano di adobe e alcuni cortili avevano il pavimento di cemento. Disse che dai cortili arrivava un cattivo odore che a volte diventava insopportabile. Disse che era insopportabile per l'anima, persino per la carenza di anima, persino per la carenza di sensi. Disse che per questo alcuni cortili avevano il pavimento di cemento. Disse che il paese aveva da duemila a tremila anni e che i suoi abitanti lavoravano come assassini o vigilantes. Disse che un assassino non inseguiva un assassino, come avrebbe potuto farlo, sarebbe stato come un serpente che si mordesse la coda. Disse che esistevano serpenti che si mordevano la coda. Disse che c'erano persino serpenti che si ingoiavano tutti interi e che se uno vedeva un serpente nell'atto di autoingoiarsi era meglio scappare via di corsa perché alla fine succedeva sempre qualcosa di brutto, come un'esplosione della realtà. Disse che vicino al paese scorreva un fiume chiamato Río Negro per il colore delle sue acque e che queste costeggiando il cimitero formavano un delta che la terra secca finiva per risucchiarsi. Disse che a volte le persone rimanevano a lungo a guardare l'orizzonte, il sole che spariva dietro la collina El Lagarto, e che l'orizzonte era color carne, come il dorso di un moribondo. E cosa si aspettano che venga su da lì? gli chiesi. La mia stessa voce mi spaventò. Non lo so, disse. Poi disse: un cazzo. E poi: il vento e la polvere, forse. Poi sembrò tranquillizzarsi e dopo un po' pensai che si fosse addormentato. Ci vediamo domani, mormorai, prendi le medicine e resta a letto.

Me ne andai in silenzio.

Il mattino dopo, prima di tornare alla pensione del Verme, passai un momento, come sempre, alla Librería de Cristal. Quando stavo per uscire, attraverso le pareti trasparenti, lo vidi. Era seduto sulla panchina di sempre, con una camicia bianca ampia e pulita e un paio di pantaloni bianchi immacolati. Aveva mezza faccia nascosta dal cappello di paglia e una Bali gli pendeva dal labbro inferiore. Guardava davanti a sé, come era solito fare, e sembrava guarito. All'ora di pranzo, quando ci lasciammo, mi porse con un gesto ruvido diversi biglietti e disse qualcosa sul disturbo che mi aveva recato il giorno prima. Erano tanti soldi. Gli dissi che non mi

doveva nulla, che avrei fatto lo stesso per qualsiasi amico. Il Verme insistette che prendessi i soldi. Così potrai comprarti qualche libro, disse. Ne ho tanti, risposi. Così la smetterai di rubare libri per un po', disse. Alla fine gli presi i soldi di mano. È passato tanto tempo, non ricordo più la cifra esatta, il peso messicano è stato svalutato più volte, so solo che mi ci comprai venti libri e due dischi dei Doors e che per me quella somma era una fortuna. Al Verme i soldi non mancavano.

Non mi parlò mai più di Villaviciosa. Per un mese e mezzo, forse due mesi, ci incontravamo ogni mattina e stavamo assieme fino all'ora di pranzo, quando io tornavo a casa con l'autobus per la Villa o in un minibus. Qualche volta lo invitai al cinema, ma il Verme non ci volle mai venire. Gli piaceva parlare con me seduti sulla panchina dell'Alameda o mentre passeggiavamo per le strade dei dintorni e ogni tanto accettava di entrare in un bar dove cercava sempre il venditore ambulante di uova di tartaruga. Non lo vidi mai bere alcolici. Pochi giorni prima di scomparire per sempre gli prese la smania di farmi parlare di Jacqueline Andere. Capii che era il suo modo di ricordarla. Io parlavo dei suoi capelli biondo cenere e li paragonavo favorevolmente o sfavorevolmente ai capelli biondo miele che sfoggiava nei film e il Verme annuiva lievemente, gli occhi fissi davanti a sé, come se avesse Jacqueline Andere impressa nella retina o come se la vedesse per la prima volta. Una volta gli chiesi che tipo di donne gli piacessero. Era una domanda stupida, fatta da un adolescente che voleva solo ammazzare il tempo. Ma il Verme la prese sul serio e per un bel po' rimuginò sulla risposta. Alla fine disse: tranquille. E poi aggiunse: ma solo i morti sono tranquilli. E dopo un po': nemmeno i morti, a pensarci bene.

Un mattino mi regalò un coltello. Sul manico d'osso si poteva leggere la parola «Caborca»³ scritta in sottili lettere di alpacca. Ricordo che lo ringraziai calorosamente e che quel mattino, mentre conversavamo all'Alameda o mentre passeggiavamo per le affollate vie del centro, non facevo che aprire e chiudere la lama, ammirarne l'impugnatura, soppesarlo sul palmo della mano, meravigliato di quelle proporzioni così perfette. Per il resto, quel giorno fu identico a tutti gli altri. L'indomani mattina il Verme non c'era.

Due giorni dopo andai a cercarlo alla pensione e mi dissero che era partito per il Nord. Non lo rividi mai più.

LA NEVE

Lo conobbi in un bar di calle Tallers, a Barcellona, circa cinque anni fa. Quando seppe che ero cileno, venne a salutarmi, anche lui era nato in quella terra lontana.

Aveva più o meno la mia età, trent'anni e qualcosa, e beveva parecchio, anche se non lo vidi mai ubriaco. Si chiamava Rogelio Estrada. Era magro, di statura piuttosto bassa, bruno. Il suo sorriso sembrava perennemente sospeso tra la meraviglia e la malizia, ma con il tempo scoprii che era ben più innocente di quanto desse a vedere. Una sera ero al bar con un gruppo di amici catalani. Ci mettemmo a parlare di libri. Rogelio si avvicinò al nostro tavolo e disse che il più grande scrittore di questo secolo era, senza dubbio, Michail Bulgakov. Qualcuno dei catalani aveva letto *Il maestro e Margherita* e *Romanzo teatrale*, ma Rogelio citò altre opere dell'insigne romanziere, mi pare più di dieci, e le citò in russo. Io e i miei amici pensavamo che scherzasse e in breve stavamo già parlando d'altro. Una sera mi invitò a casa sua e non so perché accettai di andarci. Abitava in una via vicina, a pochi metri da un cinema di infima categoria che i bambini del quartiere chiamavano il cinema fantasma. La casa era vecchia e piena di mobili che non erano suoi. Ci sedemmo in sala, Rogelio mise un disco, una musica orribile e smisurata in continuo crescendo, e poi riempì due bicchieri di vodka. Su una mensola, la foto di una ragazza in una cornice d'argento presiedeva la sala. Tutti gli altri soprammobili erano dozzinali: cartoline di diversi paesi europei, una bandierina molto vecchia del Colorado, un'altra dell'Università del Cile, una terza del Santiago Morning, anche queste molto vecchie e sgualcite. Carina, vero? disse Rogelio indicando la ragazza nella cornice d'argento. Sì, molto, risposi. Poi mi risedetti e bevemmo per un po' in silenzio. Quando Rogelio finalmente parlò, la bottiglia era quasi vuota. Prima bisogna vuotare la bottiglia, disse, poi l'anima. Scrollai le spalle. Anche se io, aggiunse, com'è naturale, non credo nell'anima. Ma il punto fondamentale è il tempo, no? Hai tempo di ascoltare la mia storia? Dipende dalla storia, dissi, ma credo di sì. Non sarà molto lunga, disse Rogelio. Poi si alzò, prese la foto con la cornice d'argento, si sedette di fronte a me e tenendo la foto con il braccio sinistro come se la stesse cullando e un bicchiere di vodka nella destra diede inizio al suo racconto:

La mia infanzia è stata felice e non ha niente a che vedere con la mia vita successiva. Le cose cominciarono ad andare storte durante l'adolescenza. Vivevo a Santiago e secondo mio padre sarei diventato un delinquente giovanile. Mio padre, se per caso non lo sai ancora (e non vedo perché dovresti saperlo), era José Estrada Martínez, alias il Pancione Estrada, uno dei principali dirigenti del Partito Comunista Cileno. La mia famiglia era proletaria, con coscienza di classe, combattiva, e di un'onestà a prova di bomba. Io, a tredici anni, rubai una bicicletta. Con questo ho detto tutto. Mi beccarono due giorni dopo e presi delle legnate che non ti dico. A quattordici anni cominciai a fumare la marijuana che degli amici del quartiere coltivavano sulle falde delle Ande. Mio padre, nel frattempo, ricopriva un alto incarico nel governo di Allende e la sua preoccupazione

principale, povero vecchio, era che la stampa codina svelasse i guai in cui si era messo il suo primogenito. A quindici anni rubai un'auto. Non mi beccarono (anche se ora so che sarebbe bastato dare un po' più di tempo agli sbirri) perché nel giro di pochi giorni ci fu il colpo di Stato e tutta la mia famiglia si rifugiò nell'ambasciata dell'Unione Sovietica. Non sto a raccontarti come furono i giorni all'ambasciata. Orribili. Dormivo nel corridoio e cercavo di rimorchiare la figlia di un compagno di mio padre, ma quelli se ne stavano tutto il santo giorno a cantare l'*Internazionale* o *No pasarán*. Insomma, un ambiente patetico, tipo festa dei cristiani evangelici. Nei primi mesi del 1974 arrivammo a Mosca. Io, se devo essere sincero, ero felice, una città nuova, le russe bionde e con gli occhi azzurri, il viaggio in aereo, l'Europa, una nuova cultura. La realtà fu ben diversa. Mosca sembrava Santiago, ma più tranquilla, più grande e con un inverno da far spavento. All'inizio mi misero in una scuola dove si parlava metà in spagnolo e metà in russo. Dopo due anni andavo già in una scuola normale, parlavo discretamente il russo e mi annoiavo a morte. Entrai all'università grazie alle raccomandazioni, credo io, perché a dire il vero studiavo poco. Il primo anno mi iscrissi a medicina, frequentai un semestre e mi ritirai, la medicina non faceva per me. Di quei giorni in facoltà, nonostante tutto, conservo un bel ricordo: lì conobbi il mio primo amico, vale a dire il primo che non fosse un cileno rifugiato come me. Si chiamava Jimmy Fodeba ed era della Repubblica Centrafricana, che si trova al centro dell'Africa, come dice il suo il nome. Il padre di Jimmy era comunista come mio padre e, come mio padre, era perseguitato. Jimmy era piuttosto intelligente ma in fondo era uguale a me. Cioè, gli piaceva tirare tardi, gli piaceva bere, fumarsi una sigaretta ogni tanto, gli piacevano le donne. Nel giro di poco diventammo culo e camicia. Il miglior amico che abbia mai avuto, a parte quelli della cricca di Santiago, che erano rimasti là e che probabilmente non rivedrò mai più, ma non si può mai sapere, no? Be', fatto sta che io e Jimmy unimmo le forze - e i desideri, e anche, perché no, i bisogni - e da allora in poi non fummo più due rifugiati solitari e sperduti ma due lupi sciolti per le vie di Mosca e là dove non osava uno osava l'altro e così, a poco a poco (a poco perché Jimmy a volte doveva studiare, lui sì che era un bravo studente), ci facevamo un'idea generale della città in cui probabilmente avremmo vissuto per molto tempo. Non voglio dilungarmi sulle nostre avventure giovanili, ti dirò solo che dopo un anno sapevamo dove trovare un po' d'erba, qualcosa che qui e ora non sembra per niente difficile ma che a Mosca e in quegli anni era una vera odissea. In quel periodo avevo tentato di studiare letteratura latino-americana, letteratura russa, tecniche di radiodiffusione, tecniche di conservazione degli alimenti, insomma, di tutto, e o perché mi annoiavo o perché ero distratto a lezione o semplicemente perché non ci andavo, che era poi quello che succedeva, fatto sta che ero stato un disastro in tutto e un bel giorno mio padre minacciò di mandarmi a lavorare in una fabbrica in Siberia, povero vecchio, lui era fatto così.

Ecco perché mi iscrissi alla Scuola di Educazione Fisica, che alcuni russi ottimisti chiamavano Scuola Superiore di Educazione Fisica, e quella volta tenni duro finché non presi il diploma. Sì, amico, proprio così, sono professore di ginnastica. Di quelli scarsi, naturalmente, soprattutto se mi paragono a certi russi, ma pur sempre professore di ginnastica. Quando consegnai il diploma a mio padre, al vecchio vennero le lacrime agli occhi dalla commozione. Credo che lì finì la mia adolescenza.

A quell'epoca mi facevo chiamare Roger Strada. Mi mettevo sempre nei

casini, i miei amici non si potevano dire degli stinchi di santo e io stesso ero fin troppo cattivo, come se fossi stato pieno di rancore e non sapessi come liberarmene. Lavoravo come assistente di un allenatore sportivo, un tipo di una categoria morale sconcertante e paradossale (proprio come conveniva a me) che si occupava di cercare nuovi atleti nelle scuole secondarie, e passavo la maggior parte del tempo tra feste, inciuci, affari loschi che mi permettevano di arrotondare lo stipendio. Il mio capo si chiamava Pultakov. Era divorziato e viveva in un appartamento minuscolo di via Leljušenko, all'altezza di piazza Rogačev. Come ti ho già detto, io ero fin troppo cattivo e anche Jimmy Fodeba era cattivo e chi ci conosceva sapeva perfettamente che eravamo cattivi (credo che mi feci chiamare Roger, almeno all'inizio, per pura mania di simmetria con Jimmy e perché in fondo mi sentivo una specie di gangster neoitaliano), ma Pultakov era cattivo sul serio e con il tempo e la frequentazione quotidiana cominciai a imparare tutti i suoi trucchi, tutte le sue depravazioni, tutti i suoi vizi. Mio padre viveva in una Mosca fatta di carte e rapporti, la Mosca dei burocrati, con ordini, contordini, ordini del giorno, dissidi interni, odi interni, una Mosca immaginaria. Io vivevo in una Mosca fatta di droga e prostituzione, di mercato nero e divertimenti, minacce e delitti. Quelle due Mosche entravano in contatto, a volte, in certe sfere, potevano addirittura confondersi, ma in genere erano due città diverse che si ignoravano reciprocamente. Con Pultakov mi iniziai al mondo delle scommesse sportive. Scommettevamo con denaro altrui, naturalmente, ma anche con il nostro. Calcio, hockey, pallacanestro, boxe, persino campionati di sci, uno sport che non mi ha mai attirato granché, li coprivamo tutti. E conobbi gente. Gente di ogni tipo. In genere tipi simpatici, delinquenti di mezza tacca, come me, anche se mi capitò di conoscere veri criminali, tipi pronti a tutto o tipi che in un *determinato momento* sarebbero stati pronti a tutto. Per istinto di sopravvivenza, con quelle persone cercavo di non legare troppo. Avanzi di galera o di fogna. Gente che riusciva a intimorire Pultakov e che a me e Jimmy faceva terrore. Tranne uno, che aveva la nostra età e al quale non so perché ero simpatico. Quel tizio si chiamava Miša Semënovič Pavlov ed era una specie di mago della mala moscovita. Pultakov e io gli passavamo informazioni sportive per le sue scommesse e ogni tanto quel tale Miša Pavlov ci invitava da lui, in case sempre diverse, tutte più povere di quelle di Pultakov o della mia, generalmente nei quartieri operai della periferia nordorientale di Mosca, nei vecchi quartieri di Polubojarov, Vittoria, Mercato Vecchio. A Pultakov non andava a genio (be', a Pultakov non andava a genio quasi nessuno) e cercava di avere il meno a che fare possibile con Pavlov, ma io sono sempre stato un ingenuo e la sua fama di bambino prodigio della mala oltre alle attenzioni che soleva avere nei miei confronti, a volte mi regalava un pollo o una bottiglia di vodka o un paio di scarpe, finirono per conquistarmi e mi consegnai a lui anima e corpo, come si suol dire.

E così passarono gli anni, la mia famiglia tornò in Cile senza mia sorella minore che si era sposata con un russo, mio padre morì a Santiago e a quanto mi scrissero il funerale fu molto bello, Jimmy Fodeba rimase a Mosca e lavorava in ospedale (suo padre tornò nella Repubblica Centrafricana, dove l'ammazzarono) e Pultakov e io continuammo a trafficare insieme muovendoci come topi fra le palestre e i centri sportivi. Arrivò la democrazia (anche se a me la politica mi ha sempre lasciato indifferente), crollò l'Unione Sovietica, arrivò la libertà, arrivarono le mafie. Mosca diventò una città bella e allegra, con quell'allegria feroce così

tipica dei russi. Ma per capire questo bisogna conoscere l'anima slava e tu, con tutti i libri che hai letto, mi pare che non la conosci. All'improvviso tutto era diventato troppo grande per noi. Pultakov, che in fondo era stalinista (cosa che non capirò mai perché con Stalin sarebbe finito sicuramente in Siberia), rimpiangeva i vecchi tempi. Io, al contrario, mi adattai alla nuova situazione e decisi di risparmiare, adesso che si poteva, per andarmene una volta per tutte e cominciare a conoscere il mondo, l'Europa, l'Africa, che nonostante la mia età, avevo ormai più di trent'anni ed ero come si suol dire cresciutello, immaginavo come il regno dell'avventura, una frontiera sconfinata, una nuova favola dove avrei potuto ricominciare da zero, essere felice, trovare me stesso come dicevamo noi ragazzini nella Santiago del 1973. E così divenni, senza quasi rendermene conto, impiegato fisso di Miša Pavlov. Questi, com'è naturale, era diventato ricco e potente. A quell'epoca lo chiamavano Billy the Kid. Non mi chiedere perché. Se Billy the Kid era veloce con la pistola, Miša non tirava fuori velocemente nemmeno la carta di credito; se Billy the Kid era coraggioso e come si vede nei film agile e snello, Miša era sì coraggioso, ma grasso come un buddha (persino per i parametri russi) e incapace di fare la minima attività fisica. Continuai ad occuparmi delle scommesse, ma presto cominciai a sbrigare per lui un altro genere di lavori. A volte mi mandava a parlare con un calciatore che conoscevo con una mazzetta di banconote perché perdessero la partita. Una volta arrivai a corrompere mezza squadra di calcio, giocatore dopo giocatore, lusingando i più sensibili e minacciando velatamente i più renitenti. Altre volte mi incaricava di convincere certi scommettitori a ritirarsi dal gioco o a starsene buoni. Ma per lo più il mio lavoro consisteva nello scrivere rapporti su sportivi, uno dopo l'altro, in apparenza senza alcun senso, che il tecnico informatico di Pavlov inseriva instancabilmente nel suo computer.

Ma facevo anche un'altra cosa. La maggior parte delle amanti dei gangster moscoviti erano artiste di cabaret, attrici o aspiranti tali, spogliarelliste. Era normale, è sempre stato così. Invece a Pavlov piacevano le atlete, quelle che facevano salto in lungo, le corritrici di breve e media distanza, quelle del salto triplo, ogni tanto si invaghiva di una lancia-trice di giavellotto, ma su tutte preferiva le atlete del salto in alto. Diceva che erano come gazzelle, le donne perfette, e non aveva tutti i torti. E io gliele trovavo. Andavo sulle piste di allenamento e gli combinavo appuntamenti. Certe erano contente di poter passare un finesettimana con Miša Pavlov, poverette, altre, la maggior parte, no. Ma io gli trovavo sempre le donne che voleva anche a costo di spenderci soldi di tasca mia o di ricorrere alle minacce. E fu così che un pomeriggio mi disse che voleva Natal'ja Michajlovna Čujkova, un'atleta di diciotto anni, della regione di Volgograd, che era appena arrivata a Mosca e che sperava di entrare nella squadra olimpionica. Non so cosa fu ad accendere la mia attenzione, ma mi accorsi dal primo momento che Pavlov parlava della Čujkova in un modo diverso. Quando mi diede l'ordine di portargliela era in compagnia di due suoi compari e questi, dopo che il capo ebbe parlato, mi strizzarono l'occhio come per dire: Roger Strada, esegui alla lettera quanto ti è stato ordinato perché questa volta Billy the Kid fa sul serio.

Due giorni dopo riuscii a parlare con Natal'ja Čujkova. Successe sulla pista coperta di Spartanovka, sul viale dello Sport, alle nove del mattino, che non era certo l'ora che preferivo per alzarmi ma era l'unica in cui potevo trovare lì la saltatrice. Prima la vidi da lontano: stava per prendere la rincorsa per saltare l'asticella e si concentrava stringendo i pugni e

guardando in alto, come se pregasse o come se cercasse un angelo. Poi mi avvicinai e le dissi chi ero. Roger Strada? disse lei, vuol dire che sei italiano. Non osai disilluderla del tutto: le dissi che ero cileno e che in Cile c'erano molti italiani. Era alta un metro e settantotto e non doveva pesare cinquantacinque chili. Aveva i capelli lunghi e castani che raccoglieva in una semplice coda di cavallo nella quale però si concentrava tutta la grazia del mondo. Gli occhi erano quasi completamente neri e aveva, te lo giuro, le gambe più lunghe e più belle che io abbia mai visto in tutta la mia vita.

Non me la sentii di spiegarle il motivo della mia visita. La invitai a bere una Pepsi-Cola, le dissi che mi piaceva la sua tecnica e poi me ne andai. Quella sera non sapevo cosa dire a Pavlov, quale frottola raccontargli. Alla fine scelsi la cosa più semplice. Dissi che Natal'ja Čujkova era una donna che richiedeva tempo, un esemplare diverso da quelli che conosceva lui. Miša mi guardò con quella faccia da foca e da bambino viziato che si ritrovava e disse che non c'era problema, che mi dava tre giorni di tempo. Se Miša ti dava tre giorni bisognava risolvere la faccenda in tre giorni, non uno di più. E così mi arrovelai il cervello per qualche ora, chiedendomi a cosa fosse dovuto il mio atteggiamento, che cosa mi frenasse, finché decisi di risolvere la faccenda il più presto possibile. Il giorno dopo, di buon mattino, tornai a vedere Natal'ja. Fui uno dei primi ad arrivare sulla pista. Rimasi a lungo a osservare gli atleti che andavano e venivano, tutti mezzi addormentati come me, che conversavano o discutevano, anche se le loro voci mi arrivavano solo come un brusio, voci in sordina che non volevano dire niente o grida in russo che improvvisamente non capivo più, come se mi fossi dimenticato quella lingua, finché tra quelle persone apparve Natal'ja e si mise a fare degli esercizi di riscaldamento. Il suo allenatore prendeva appunti su un quadernetto. Altre due saltatrici parlavano con lei. A volte ridevano. Altre volte, dopo aver saltato, si sedevano per terra e si infilavano tute rosse e blu che si toglievano poco dopo. A volte bevevano dell'acqua. Dopo mezz'ora di felicità mi resi conto di essermi innamorato. Era la prima volta che mi succedeva. Prima avevo voluto bene a un paio di puttane. Fosse stato giusto o ingiusto, poco importava. Adesso ero innamorato. Parlai con lei. Le spiegai la storia di Miša Pavlov, chi era, cosa voleva. Natal'ja si scandalizzò, poi lo trovò divertente. Accettò, sebbene glielo sconsigliassi, di vederlo. Fissai l'appuntamento il più tardi possibile. Nel frattempo la invitai al cinema a vedere un film di Bruce Willis, che era uno dei suoi attori preferiti, e a cena in un buon ristorante. Conversammo per un bel po'. La sua vita, non priva di difficoltà e delusioni, era stata un esempio di perseveranza e volontà, tutta al contrario della mia. I suoi gusti erano semplici, non aspirava ai soldi ma a essere felice. In fatto di sesso, che era quello che mi premeva farle spiattellare, era di ampie vedute. All'inizio questo mi rattristò, pensai che Pavlov se la fosse già messa in tasca, me la immaginai a passare per i letti di tutte le sue guardie del corpo, la prospettiva mi parve insopportabile. Ma poi capii che Natal'ja parlava di una sessualità che io semplicemente non capivo (e che continuo a non capire), che non la spingeva necessariamente nelle braccia di tutta la banda. Capii anche che, nonostante tutto, dovevo proteggerla.

Una settimana dopo Pavlov mi mandò come suo ambasciatore alla pista coperta con un gran mazzo di garofani bianchi e rossi che di sicuro gli erano costati un occhio della testa. Natal'ja mise via i fiori e mi chiese di aspettarla. Passammo tutto il giorno assieme, prima in centro (dove le comprai due romanzi di Bulgakov, il suo autore preferito, in un banchetto di via Staraja Basmannaja) e poi nella stanzetta dove viveva. Le chiesi come

fosse andata. La sua risposta, te lo giuro, mi lasciò di sasso. Disse che i fiori parlavano da soli. Che concretezza, amico, che freddezza, lei era russa e io cileno, sentii che mi si apriva davanti il precipizio e mi misi a piangere a dirotto davanti a lei. Molte volte ho ripensato a quel pomeriggio di pianto che ha cambiato la mia vita. Non trovo spiegazioni, so solo che mi sentii come un bambino e che sentii, per la prima volta, tutto il freddo di Mosca e che, per la prima volta, quel freddo mi parve insopportabile. Quello stesso pomeriggio facemmo l'amore.

A partire da allora Natal'ja mi teneva in pugno e Miša Pavlov teneva in pugno Natal'ja. La situazione in sé non sembrava nascondere altri misteri, ma conoscendo Pavlov sapevo che rischiavo grosso ad andare a letto con Natal'ja. Inoltre, col passare dei giorni, la certezza che Natal'ja andasse a letto con lui – e per di più io sapevo esattamente quando lo faceva, a che ora – finì per inasprirmi il carattere, per sprofondarmi nella depressione e far sì che io cominciassi a vedere le cose della mia vita (e le cose della vita in generale) in modo fatalista. In quel periodo mi sarebbe piaciuto avere un amico con cui parlare e sfogarmi. Ma con Pultakov era impensabile e Jimmy Fodeba era sempre molto occupato e ormai non ci vedevamo più con l'assiduità di prima. Non mi rimase altro da fare che resistere e aspettare. Così trascorse un anno.

La vita con Pavlov era curiosa; la sua stessa vita era divisa in almeno tre parti e io ebbi l'onore o la disgrazia di conoscerle tutte: quella di Pavlov uomo d'affari circondato perennemente dalle guardie del corpo, che sprigionava un odore di soldi e di sangue che stordiva i sensi, quella di Pavlov facile all'innamoramento, o *lacherò* come dicevamo a Santiago, e che a me in particolare risvegliava il lato peggiore dell'immaginazione e mi faceva soffrire, e quella del Pavlov della cerchia di amici, il Pavlov dallo spirito inquieto, occupato o col desiderio di occupare il suo tempo libero, i suoi «momenti di intimo riposo» come diceva lui, in questioni legate alla letteratura e alle arti, perché Pavlov, si stenta a crederlo, leggeva molto e, ovvio, gli piaceva parlare di quello che leggeva. A tal fine soleva convocare tre persone che erano, diciamo, la fazione culturale o cosmopolita della sua banda. Lo scrittore Fëdor Petrovič Semënov, un vero italiano che studiava il russo e aveva una borsa di studio per la Scuola di Lingue di Mosca, di nome Paolo Ripellino, e io, che Pavlov presentava sempre come il suo amico Roger Strada benché a volte mi trattasse come un cane. Due russi e due italiani, diceva con un sorrisetto sulle labbra. Lo diceva per sminuirmi davanti a Ripellino ma questi mi trattò sempre con rispetto. Quelle riunioni, malgrado tutto, erano divertenti, anche se a volte ci chiamava con una telefonata a mezzanotte e dovevamo presentarci immediatamente in una delle tante case che Pavlov possedeva sparse in tutta Mosca, a certe ore in cui si aveva solo voglia di un letto, per sopportare le disquisizioni del nostro capo. I gusti di Pavlov erano eclettici, si dice così, vero? Io, a essere sinceri, ho letto solo Bulgakov e l'ho letto per amore di Natal'ja, degli altri non ho la minima idea, non sono un uomo di vaste letture, questo si nota. Semënov scriveva, da quanto mi risulta, romanzi pornografici e Ripellino aveva nel cassetto una sceneggiatura che voleva che Pavlov finanziasse, una storia di mafiosi e karateka. L'unico di quel gruppetto a sapere qualcosa di letteratura era il nostro anfitrione. E così Pavlov attaccava a parlare di Dostoevskij, per esempio, e noi altri lo assecondavamo. Il giorno dopo io andavo in biblioteca e cercavo informazioni su Dostoevskij, dei riassunti delle sue opere e della sua vita e così avevo qualcosa da dire la volta successiva, anche se Pavlov non si ripeteva quasi mai, una sera

parlava di Dostoevskij, la settimana dopo di Boris Pil'njak, quindici giorni più tardi di Čechov (del quale diceva fosse frocio, non so perché), poi attaccava con Gogol' o con lo stesso Semënov, i cui romanzi pornografici portava alle stelle. Questi era una vera macchietta. Doveva avere la mia età, forse un po' di più, ed era uno dei protégés di Pavlov. Una volta mi dissero che aveva fatto sparire sua moglie. Io a quel pettegolezzo ci credetti e non ci credetti. Semënov sembrava capace di tutto, tranne di mordere la mano di Pavlov. Ripellino era diverso, un bravo ragazzo, l'unico che confessava apertamente di non aver letto nessuno degli scrittori sui quali il nostro capo aveva l'abitudine di monologare, anche se leggeva poesia (poesia russa, ben rimata e facile da ricordare) che a volte recitava a memoria, generalmente quando ormai eravamo tutti ubriachi. E questo chi è? chiedeva Semënov con voce cavernosa. Puškin, chi altri potrebbe essere, gli rispondeva Ripellino. Allora io ne approfittavo e attaccavo a parlare di Dostoevskij e Pavlov e Ripellino si mettevano di nuovo a recitare a due voci la poesia di Puškin e Semënov tirava fuori un taccuino e faceva finta di prendere appunti per il suo prossimo romanzo. Altre volte parlavamo dello spirito slavo e dello spirito latino e naturalmente su quest'argomento io e Ripellino non avevamo alcuna chance. Quante cose sapeva Pavlov sull'anima slava, non te lo puoi nemmeno immaginare, come poteva essere profondo e triste in quei momenti. Semënov finiva sempre per mettersi a piangere e io e Ripellino gettavamo subito la spugna. Non eravamo sempre solo noi quattro, logico. A volte Pavlov mandava a prendere qualche puttana. A volte c'erano una o due facce nuove, qualche direttore di rivista marginale, qualche attore senza lavoro, qualche militare in pensione che conosceva davvero le opere complete di Aleksej Tolstoj. Persone gradevoli o sgradevoli, persone che facevano affari con Pavlov o speravano di riceverne qualche favore. Le nottate a volte finivano persino bene. Altre volte finivano francamente male. Non capirò mai l'anima slava. Una volta Pavlov mostrò ai suoi invitati alcune foto di quella che chiamava la sua «squadra femminile di salto in alto». All'inizio io non volli guardarle, ma mi chiamarono e dovetti avvicinarmi. Erano le quattro o cinque ragazze che gli avevo trovato. Tra loro c'era Natal'ja Čujkova. Mi venne male e credo che Pavlov se ne accorse e mi strinse tra le sue braccia enormi e si mise a cantarmi all'orecchio una canzone da ubriachi che parlava della morte e dell'amore, le due uniche cose vere della vita. Ricordo che risi o mi sforzai di ridere per la trovata di Pavlov, come facevo sempre, ma la risata non mi uscì quasi. Più tardi, mentre gli altri smaltivano la sbronza dormendo o se n'erano andati, rimasi per un po' seduto vicino alla finestra a guardare le foto con calma. Come sono strane le cose: allora tutto mi parve normale, allora tutto mi parve *conforme* (come diceva mio padre), mentre respiravo forte, tranquillo, libero. E pensai anche che l'anima slava non fosse poi così diversa dall'anima latina, erano, in definitiva, la stessa cosa, come l'anima africana che presumibilmente illuminava le notti del mio amico Jimmy Fodeba. L'anima slava, forse, reggeva molto meglio l'alcol, ma questo era tutto.

E così passò il tempo.

Natal'ja fu esclusa dalla squadra olimpionica perché non riuscì mai a saltare al di sopra dell'altezza richiesta. Partecipò a prove nazionali e non si classificò tra le prime. Impensabile superare qualche record. La sua carriera, anche se lei si rifiutava di ammetterlo, era finita e a volte parlavamo del futuro con paura e ansia. La sua relazione con Pavlov aveva alti e bassi; c'erano giorni in cui questi sembrava amarla sopra ogni altra

persona al mondo e altri in cui la trattava male. Una sera la trovai con la faccia piena di lividi. Mi disse che si era fatta male durante l'allenamento, ma io sapevo che era stato Pavlov. A volte parlavamo fino a tardissimo di viaggi e paesi stranieri. Io le raccontavo del Cile, un Cile da me inventato, immagino, che a lei sembrava molto simile alla Russia e non la faceva impazzire ma la incuriosiva. Una volta andò con Pavlov in Italia e in Spagna. Non mi invitarono ad andare a salutarli prima della partenza ma quando tornarono fui tra quelli che li accolsero all'aeroporto. Natal'ja era molto abbronzata e molto bella. Io le diedi un mazzo di rose bianche che la sera prima Pavlov, dalla Spagna, mi aveva ordinato di comprarle. Grazie, Roger, disse lei. Non c'è di che, Natal'ja Michajlovna, dissi io invece di confessarle che dietro a tutto c'era una chiamata telefonica internazionale del nostro comune capo. Questi stava parlando con dei suoi scagnozzi e non si accorse della dolcezza che c'era nei miei occhi (degli occhi che persino mia madre buonanima diceva che sembravano gli occhi di un topo). Ma è vero che io e Natal'ja facevamo sempre meno attenzione.

Una notte d'inverno Pavlov mi telefonò a casa. Sembrava infuriato. Mi ordinò di andare subito da lui. Avevo sentito dire che certi suoi affari non andavano troppo bene. Gli feci notare che l'ora e la temperatura sconsigliavano di uscire, ma Miša si mostrò irremovibile: o ti presenti qui tra mezz'ora, disse, o domani ti taglio le palle. Mi vestii il più velocemente possibile e prima di uscire mi infilai in tasca un coltellino che avevo comprato quand'ero studente di medicina. Le vie di Mosca, alle quattro del mattino, non sono molto sicure, immagino che tu lo sappia. Il viaggio fu come il seguito dell'incubo dal quale mi aveva svegliato Pavlov con la sua telefonata. Le strade erano coperte di neve, il termometro doveva segnare dieci o quindici gradi sotto zero e per un bel pezzo non vidi in giro nessun essere umano tranne me. All'inizio camminavo per dieci metri e trotterellavo per altri dieci per riscaldarmi. Dopo quindici minuti il mio corpo si rassegnò ad avanzare piano piano e curvo per il freddo. Per due volte vidi passare delle macchine della polizia e mi nascosi. Sempre per due volte, passarono taxi che non vollero fermarsi. Mi imbattei solo in ubriacconi che mi ignorarono e in ombre che quando passavo si nascondevano negli immensi portoni di viale Medvedica. La casa dove mi aveva dato appuntamento Pavlov era in via Nemeckaja; normalmente, a piedi, ci volevano da trenta a trentacinque minuti; quella notte infernale ci misi quasi un'ora e quando arrivai mi si erano congelate quattro dita del piede sinistro.

Pavlov mi aspettava accanto al camino, leggendo e bevendo cognac. Prima che io potessi dire qualcosa mi piantò un pugno sul naso. Non sentii quasi il colpo ma mi lasciai cadere ugualmente. Non mi sporcare il tappeto, sentii che diceva. Dopodiché mi prese a calci nelle costole almeno cinque volte, ma siccome portava le pantofole nemmeno questa volta sentii un gran dolore. Poi si sedette, prese il suo libro e il suo bicchiere e sembrò tranquillizzarsi. Io mi alzai, andai in bagno a pulirmi il sangue che mi colava dal naso e poi tornai in sala. Cosa stai leggendo? gli dissi. Bulgakov, disse Pavlov. Lo conosci, no? Ah, Bulgakov, dissi io mentre mi si stringeva lo stomaco. Se mi dice qualcosa di Natal'ja, pensai, lo ammazzo, e infilai la mano nella tasca del cappotto per cercare il mio coltellino. Mi piacciono le persone sincere, disse Pavlov, le persone oneste, quelle che non fanno niente alle tue spalle, quando mi fido di un essere umano voglio fidarmi fino in fondo. Ho un piede congelato, gli dissi, dovrei fare un salto in ospedale. Pavlov non mi stette a sentire, così decisi di smetterla con le lagne, e poi

non era così grave, riuscivo già quasi a muovere le dita. Per un po' rimanemmo tutti e due in silenzio: Pavlov a fissare il libro di Bulgakov (*Uova fatali*, credo che fosse) e io a osservare le fiamme del camino. Natal'ja mi ha detto che vi vedete, disse Pavlov. Non dissi niente ma assentii col capo. Vai a letto con quella troia? No, mentii. Altro silenzio. D'un tratto mi venne in mente che Pavlov avesse ammazzato Natal'ja e che quella notte avrebbe ammazzato me. Non misurai le conseguenze di quello che facevo. Spiccai un salto e gli tagliai la gola. La mezz'ora seguente la passai a cancellare le mie impronte. Poi tornai a casa e mi sbronzaì.

Una settimana dopo la polizia mi fermò e mi portò al commissariato di Ilininkov dove mi interrogarono per un'ora. Semplice procedimento di routine. Il nuovo capo si chiamava Igor' Borisovič Protopopov, alias Acciughina. Non gli interessavano le atlete, ma mi tenne a lavorare con lui come allibratore e compratore di partite. Restai al suo servizio per sei mesi e poi me ne andai dalla Russia. E Natal'ja, ti chiederai? Natal'ja la vidi la mattina dopo aver ammazzato Pavlov, molto presto, al centro sportivo dove si allenava. Non le piacque la faccia che avevo. Mi disse che sembravo un morto. Nel tono della sua voce percepii una punta di disprezzo, ma anche di familiarità, persino di affetto. Risi e le dissi che la sera prima avevo bevuto molto, era tutto. Poi mi presentai all'ospedale dove lavorava Jimmy Fodeba per farmi dare un'occhiata alle dita congelate. Non era niente di grave ma ungendo certi funzionari riuscimmo a fare in modo che mi ricoverassero per tre giorni; poi Jimmy falsificò i fogli del ricovero e così risultò che quando Pavlov era stato ammazzato io ero a letto, al calduccio e contento come una pasqua.

Sei mesi dopo, come ti ho detto, lasciai la Russia. Natal'ja venne con me. All'inizio andammo a stare a Parigi e parlammo persino di sposarci. In vita mia non ero mai stato così felice. Tanto che adesso mi vergogno persino a ricordarlo. Poi abbiamo vissuto per un periodo a Francoforte e a Stoccarda, dove Natal'ja aveva degli amici e speranze di trovare un buon lavoro. Gli amici alla fine non si rivelarono così buoni amici e di lavoro non ne trovò, anche se la povera Natal'ja provò addirittura a fare la cuoca in un ristorante russo. Non era portata per la cucina. Della morte di Pavlov parlammo di rado. Natal'ja, contrariamente a quanto pensava la polizia, era convinta che l'avessero fatto fuori i suoi uomini, l'Acciughina per l'esattezza, anche se io le dicevo che era stata di sicuro una banda rivale. Cosa strana, lo ricordava come un signore e ne decantava sempre la generosità. Io la lasciavo parlare e me la ridevo sotto i baffi. Una volta le chiesi se fosse parente del generale Čujkov, l'uomo che aveva difeso Stalingrado, l'attuale Volgograd. Ma cosa ti viene in mente, Roger, mi disse, certo che no. Dopo un anno che vivevamo insieme mi lascio per un tedesco, un tale Kurt vattelapesca. Mi disse che si era innamorata e poi pianse dal dispiacere per me o dalla felicità per sé, non lo so. Vattene e basta, donnaccia, le dissi in spagnolo. Lei si mise a ridere come ogni volta che parlavo nella mia lingua. Anch'io mi misi a ridere. Ci scolammo una bottiglia di vodka e ci salutammo. Poi, quando vidi che non avevo più niente da fare in quella città tedesca, me ne venni a Barcellona. Qui lavoro come professore di ginnastica in una scuola privata. Le cose non mi vanno male, faccio sesso con le puttane e frequento due bar dove mi vedo con il mio gruppetto di amici, dove ho la mia *tertulia* come dicono qua. Ma la sera, soprattutto la sera, mi manca la Russia e mi manca Mosca. Qui non si sta male, ma non è lo stesso, se tu mi chiedessi cos'è esattamente che mi manca non saprei dirtelo. La gioia di essere vivo? Non lo so. Uno di questi

giorni prendo un aereo e me ne torno in Cile.

UN ALTRO RACCONTO RUSSO

Ad Anselmo Sanjuán

In una certa occasione, dopo aver discusso con un amico sulla natura pellegrina dell'arte, Amalfitano gli riferì una storia che gli era stata raccontata a Barcellona. La storia parlava di un coscritto della Divisione Azzurra spagnola che combatté durante la seconda guerra mondiale sul fronte russo, più precisamente nel Gruppo d'Armata del Nord, in una zona vicina a Novgorod.

Il coscritto era un sivigliano bassetto, magro come un chiodo e dagli occhi azzurri che per uno scherzo del destino (non era un Dionisio Ridruejo e nemmeno un Tomás Salvador,⁴ e quando c'era da fare il saluto romano lo faceva, ma non era nemmeno propriamente un fascista o un falangista) finì in Russia. Lì, non si sa chi per primo, cominciarono a dirgli coscritto vieni qua oppure coscritto fa' questo o quello e al sivigliano rimase in testa la parola coscritto, ma nella parte oscura della testa, e in quel luogo così grande e desolante con il passare del tempo e gli spaventi quotidiani si trasformò nella parola corista. Non so come successe, possiamo immaginare che sia scattato un meccanismo infantile, un ricordo felice che aspettava l'occasione per tornare.

Così che l'andaluso pensava a sé stesso nei termini e negli obblighi di un corista anche se coscientemente non aveva idea del significato di questa parola che designa il canonico che dirige il coro nelle chiese. Ma in qualche modo, e questa è la cosa rilevante, a forza di pensarsi come un corista divenne davvero un corista. Durante il terribile Natale del '41 diresse il coro nei canti natalizi mentre i russi facevano a pezzi la 250^a Divisione. Nella sua memoria quei giorni sono pieni di rumore (rumori secchi, costanti) e di una gioia sotterranea e un po' sfocata. Cantavano, ma era come se le voci arrivassero dopo o persino prima, e le labbra, le gole, gli occhi dei cantori molte volte scivolavano via in una sorta di fessura di silenzio, in un viaggio brevissimo ma ugualmente strano.

Per il resto, il sivigliano si comportò in modo coraggioso, con rassegnazione, anche se l'umore gli si inasprì con il passare del tempo.

Non tardò a versare la sua quota di sangue. Un pomeriggio, quasi senza volere, lo ferirono e per due settimane rimase all'Ospedale militare di Riga sotto le cure di robuste e sorridenti infermiere del Reich incredule davanti al colore dei suoi occhi e di certe bruttissime infermiere volontarie spagnole, probabilmente sorelle, cognate o lontane cugine di José Antonio Primo de Rivera.

Quando lo dimisero successe qualcosa che per il sivigliano avrebbe avuto gravi conseguenze: invece di dargli un biglietto con la destinazione corretta gliene consegnarono uno che lo portò nelle caserme di un battaglione delle SS distaccato a circa trecento chilometri dal suo reggimento. Là, circondato da tedeschi, austriaci, lettoni, lituani, danesi, norvegesi e svedesi, tutti molto più alti e più forti di lui, cercò di spiegare l'equivoco ricorrendo a un tedesco rudimentale, ma le SS temporeggiavano e mentre le cose si chiarivano lo misero con una scopa a spazzare la

caserma e con uno straccio e un secchio d'acqua a lavare il pavimento dell'oblunga ed enorme costruzione di legno in cui tenevano reclusi, interrogavano e torturavano ogni genere di prigionieri.

Senza rassegnarsi del tutto, ma eseguendo scrupolosamente il suo nuovo compito, il sivigliano vide passare il tempo dalla sua nuova caserma, mangiando molto meglio di prima e senza esporsi a nuovi pericoli dato che il battaglione delle SS era destinato alla retroguardia, alla lotta contro quelli che chiamavano banditi. Allora, nel lato oscuro della sua testa fu di nuovo leggibile la parola coscritto. Sono un coscritto, si disse, una recluta spina e devo accettare il mio destino. La parola corista, a poco a poco, scomparve, anche se certi pomeriggi, sotto un cielo sconfinato che lo riempiva di nostalgie sivigliane, risuonava ancora da qualche parte, persa chissà dove. Una volta sentì cantare dei soldati tedeschi e se la ricordò, un'altra volta sentì cantare un bambino dietro a dei cespugli e se la ricordò di nuovo, adesso più nitidamente, ma quando fece il giro degli arbusti il bambino non c'era più.

Un bel giorno successe quello che doveva succedere. La caserma del battaglione delle SS fu presa d'assalto e conquistata da un reggimento di cavalleria russo, secondo alcuni, da un gruppo di partigiani, secondo altri. Il combattimento fu breve e volse subito a sfavore dei tedeschi. Dopo un'ora i russi trovarono il sivigliano nascosto nell'edificio oblungo, con addosso l'uniforme da ausiliare delle SS e nel bel mezzo delle non così remote infamie ivi commesse. Come si suol dire, con le mani nel sacco. In breve si ritrovò legato a una delle sedie che le SS usavano negli interrogatori, una di quelle sedie con le cinghie alle gambe e ai braccioli e a tutto quello che i russi gli domandavano rispondeva in spagnolo che non capiva e che lì lui era solo un galoppino. Cercò di dirlo anche in tedesco, ma in quella lingua conosceva quattro parole in croce e i russi nessuna. Questi, dopo una veloce sfilza di calci e schiaffi, andarono a cercare uno che parlava tedesco e che era occupato a interrogare prigionieri in un'altra cella dell'edificio oblungo. Prima che tornassero il sivigliano udì degli spari, capi che stavano ammazzando alcuni delle SS e perse le speranze di scamparla che ancora gli restavano; ciò nonostante, quando gli spari cessarono si aggrappò di nuovo alla vita con tutta la sua forza. Quello che parlava tedesco gli chiese cosa facesse lì, quale fosse la sua funzione e il suo grado. Il sivigliano, in tedesco, cercò di spiegarlo, ma invano. I russi allora gli aprirono la bocca e con un paio di tenaglie che i tedeschi riservavano ad altre parti anatomiche cominciarono a tirargli e stringergli la lingua. Il dolore che sentì gli fece venire le lacrime agli occhi e disse, anzi gridò, la parola cazzo. Con le tenaglie in bocca l'imprecazione si modificò e uscì nello spazio tramutata nell'ululante parola *Kunst*.

Il russo che parlava tedesco lo guardò stupito. Il sivigliano gridava *Kunst*, *Kunst*, e piangeva dal dolore. La parola *Kunst*, in tedesco, vuole dire arte e il soldato bilingue la interpretò in questo senso e disse che quel figlio di puttana era un artista o qualcosa di simile. Quelli che torturavano il sivigliano ritirarono la tenaglia con attaccato un pezzetto di lingua e rimasero in attesa, momentaneamente ipnotizzati dalla scoperta. La parola arte. Capace di ammansire le fiere. E così, come le fiere ammansite, i russi ripresero fiato e aspettarono un segnale mentre il coscritto sanguinava dalla bocca e ingoiava il proprio sangue misto a grandi dosi di saliva e soffocava. La parola cazzo, trasformata nella parola arte, gli aveva salvato la vita. Quando uscì dall'edificio oblungo il sole stava calando ma gli ferì gli occhi come fosse stato mezzogiorno.

Lo portarono via con i pochi prigionieri rimanenti e poco dopo un altro russo che parlava spagnolo poté ascoltare la sua storia e il sivigliano finì in un campo di prigionia in Siberia mentre i suoi accidentali compagni di nefandezze venivano passati per le armi. In Siberia rimase fino alla metà degli anni Cinquanta. Nel 1957 si stabilì a Barcellona. A volte apriva la bocca e raccontava le sue piccole battaglie con molto spirito. Altre apriva la bocca e mostrava a chi volesse vederlo il pezzo di lingua che gli mancava. Si notava appena. Il sivigliano, quando glielo dicevano, spiegava che con gli anni la lingua gli era ricresciuta. Amalfitano non l'aveva conosciuto personalmente, ma quando gli raccontarono questa storia il sivigliano viveva ancora in una portineria di Barcellona.

WILLIAM BURNS

William Burns, di Ventura, nella California del Sud, raccontò questa storia al mio amico Pancho Monge, poliziotto di Santa Teresa, nel Sonora, che a sua volta me la riferì. Secondo Monge, l'americano era un tipo tranquillo, che non perdeva mai il controllo, affermazione che sembra smentirsi nel corso del seguente racconto. Parla Burns:

Era un'epoca triste della mia vita. Sul lavoro era un brutto periodo. Mi annoiavo alla grande, io, che prima non mi annoiavo mai. Uscivo con due donne. Questo sì che me lo ricordo con chiarezza. Una era piuttosto stagionata, della mia età, e l'altra quasi una bambina. Anche se a volte sembravano due anziane malate e rancorose, e a volte due bambine a cui piaceva solo giocare. La differenza di età non era così grande da prenderle per madre e figlia, ma quasi. Insomma, queste sono cose che un uomo può soltanto sopporre, non si è mai sicuri. Fatto sta che queste donne avevano due cani, uno grande e l'altro piccolo. E io non ho mai capito quale fosse il cane dell'una e quale quello dell'altra. In quei giorni dividevano una casa appena fuori da un paese di montagna, una località di villeggiatura. Quando dissi a qualcuno, un amico o un conoscente, che sarei andato a passarci un po' di tempo, questi mi raccomandò di portarmi la canna da pesca. Ma io non ho una canna da pesca. Un altro mi parlò di negozi e cassette di legno, di una vita incantevole, un riposo per la mente. Comunque, io non andai da loro in vacanza, ero lì per proteggerle. Perché mi chiesero di proteggerle? A quanto dicevano, c'era un tipo che voleva far loro del male. Le due donne lo chiamavano l'assassino. Quando gliene domandai il motivo, non seppero cosa rispondere o forse preferivano che io non ne sapessi niente. Così mi feci un'idea della faccenda. Avevano paura, credevano di trovarsi in pericolo, probabilmente era solo un falso allarme. Ma io non sono il tipo da contraddire nessuno, tanto meno quando si tratta del mio lavoro, e pensai che dopo una settimana sarebbero giunte da sole a quella conclusione. Così me ne andai con le donne e i loro cani in montagna e ci sistemammo in una casetta di legno e pietra piena di finestre, forse la casa con più finestre che abbia mai visto in vita mia, tutte di misure diverse, distribuite in modo arbitrario. Da fuori, a giudicare dalle finestre, la casa sembrava di tre piani quando invece ne aveva solo due. Da dentro, soprattutto dalla sala e da qualche stanza del pianterreno, la sensazione che produceva era di vertigine, di esaltazione, di pazzia. Nella stanza che mi assegnarono ce n'erano solo due, e non molto grandi, ma una sopra l'altra, quella più in alto arrivava quasi al soffitto, quella inferiore a meno di quaranta centimetri da terra. La vita, nonostante tutto, era piacevole. La donna più grande scriveva tutte le mattine, ma non rinserata in una stanza come dicono che fanno di solito gli scrittori, bensì sul tavolo della sala, dove sistemava il suo portatile. La donna più giovane si dedicava al giardinaggio e a giocare con i cani e a chiacchierare con me. In genere ero io a preparare da mangiare e anche se non sono un cuoco sopraffino loro trovavano squisiti i piatti che portavo in tavola. Avrei potuto vivere così il resto della mia vita. Un giorno, però, i cani si persero e uscii a cercarli. Ricordo che attraversai, armato solo di una torcia, un bosco nei dintorni, e

che mi affacciai sui giardini di case disabitate. Non li trovai da nessuna parte. Quando tornai a casa le donne mi guardarono come fossi responsabile della scomparsa dei cani. Allora pronunciarono un nome, il nome dell'assassino. Furono loro a chiamarlo così fin dal principio. Non vi diedi credito, ma ascoltai tutto quello che avevano da dirmi. Le donne parlarono di amori nati sui banchi di scuola, di problemi economici, di rancore accumulato. Non riuscivo a capire come avessero potuto avere entrambe rapporti con lo stesso uomo ai tempi della scuola data la differenza d'età che esisteva tra loro. Ma non vollero dirmi altro. Quella notte, nonostante le recriminazioni, una venne in camera mia. Non accese la luce, io ero mezzo addormentato, alla fine non capii chi fosse. Quando mi svegliai, alle prime luci dell'alba, ero solo. Quel giorno decisi di andare in paese e incontrare l'uomo che temevano. Chiesi loro l'indirizzo, dissi loro di chiudersi in casa e di non muoversi fino al mio ritorno. Scesi col furgoncino della più grande. Subito prima di entrare in paese, nei terreni incolti di una vecchia fabbrica di conserve, vidi i cani e li chiamai. Questi si avvicinarono con aria umile e scodinzolando. Li feci salire sul furgoncino e ridendomela dei timori che avevo avuto la notte prima iniziai il mio giro in paese. Inevitabilmente, mi avvicinai all'indirizzo che le donne mi avevano dato. Diciamo che il tipo si chiamava Bedloe. Aveva un negozio in centro, un negozio per turisti dove vendeva dalle canne da pesca alle camice a quadri alle tavolette di cioccolata. Per un po' curiosai tra gli scaffali. L'uomo sembrava un attore del cinema, non doveva avere più di trentacinque anni, ben piantato, dai capelli neri, e leggeva il giornale sul bancone. Indossava dei pantaloni di tela e una maglietta. Il negozio era senza dubbio un buon affare, si trova in una via del centro dove passano le auto e i tram. I prezzi degli articoli sono alti. Per un po' me ne rimasi lì a studiare prezzi e mercanzia. Quando me ne andai, non so perché, sentii che quel poveretto era sperduto. Non avevo percorso più di dieci metri quando mi accorsi che il suo cane mi seguiva. Non avevo notato la sua presenza nel negozio, era un cane grande, nero, forse un incrocio tra un pastore tedesco e un'altra razza. Non ho mai avuto un cane, non so cosa diavolo li spinga a fare una cosa piuttosto che un'altra, in ogni caso il cane di Bedloe mi seguì. Naturalmente cercai di fare in modo che il cane tornasse al negozio, ma non mi obbedì. Sicché mi diressi di nuovo al furgoncino, con il cane al mio fianco, e allora sentii il fischio. Alle mie spalle, il negoziante fischiava per chiamare il cane. Non mi girai, ma so che era uscito per raggiungerci. La mia reazione fu automatica, istintiva: cercai di fare in modo che non mi vedesse, che non ci vedesse. Ricordo che mi nascosi, il cane appiccicato alle gambe, dietro un tram rosso scuro, color sangue secco. Proprio quando mi sentivo più protetto, il tram partì e dall'altro marciapiede il negoziante mi vide o vide il cane e mi fece dei segni con le mani, dei gesti che potevano significare di prendere il cane come di strozzarlo oppure di non muovermi di lì finché lui non avesse attraversato la strada. Fu esattamente quello che non feci, gli diedi le spalle e mi persi tra la folla, mentre lui gridava cose tipo si fermi, il mio cane, ehi, il mio cane. Perché mi comportai a quel modo? Non lo so. Fatto sta che il cane del negoziante mi seguì docilmente fino a dove avevo parcheggiato il furgoncino e appena aprii la portiera, senza che avessi il tempo di reagire, saltò dentro e non ci fu verso di farlo scendere. Quando mi videro arrivare con tre cani le donne non fecero commenti e si misero a giocare con gli animali. Il cane del negoziante sembrava conoscerle da sempre. Quel pomeriggio parlammo di molte cose. Cominciai a raccontare loro tutto quello che mi era successo in

paese, poi tutte e due parlarono del loro passato, dei loro lavori, una era stata maestra, l'altra parrucchiera, entrambe avevano rinunciato a quei posti anche se di tanto in tanto, dissero, si occupavano di bambini con problemi. A un certo punto mi sorpresi a fare un'osservazione sulla necessità di sorvegliare ininterrottamente la casa. Le donne mi guardarono e assentirono con un sorriso. Mi rammaricai di aver parlato a quel modo. Poi mangiammo. Quella sera non preparai io la cena. La conversazione cominciò a languire fino a ridursi a un silenzio interrotto solo dalle nostre mandibole, dai nostri denti, dalle corse dei cani fuori, intorno alla casa. Più tardi ci mettemmo a bere. Una delle donne, non ricordo quale, parlò della sfericità della Terra, della tutela ambientale, di quello che dicevano i medici. Io pensavo ad altro e non prestai attenzione. Immagino che si riferisse agli indiani che un tempo avevano abitato i versanti di quelle montagne. Non ce la facevo più e mi alzai, sparecchiai e mi chiusi in cucina a lavare i piatti, ma anche da lì continuavo a sentirla. Quando tornai in sala, la più giovane era sdraiata sul divano, mezza coperta da un plaid, e l'altra stava parlando di una grande città come se esaltasse la vita di una grande città, ma in realtà se ne faceva beffe, questo lo capii perché di tanto in tanto tutt'e due ridevano. Non capii mai l'umorismo di quelle donne. Mi piacevano, le stimavo, ma il loro senso dell'umorismo mi sembrava falso, impostato. La bottiglia di whisky che io stesso avevo aperto dopo cena era mezza vuota. Questo mi preoccupò, non avevo intenzione di ubriacarmi, non volevo che loro due si ubriacassero e mi lasciassero solo. Così mi sedetti vicino a loro e dissi che dovevamo risolvere alcune faccende. Quali? dissero fingendo una sorpresa che non sentivano o forse veramente un po' sorprese. La casa ha troppi punti deboli, dissi. Questo è un problema da risolvere. Sentiamoli, disse una di loro. D'accordo, dissi, e cominciai a dire che era lontana dal paese, che era isolata, ma ben presto mi resi conto che non mi ascoltavano. Facevano finta di ascoltare, ma non mi ascoltavano. Se fossi un cane, pensai con rancore, queste donne mi terrebbero in maggiore considerazione. Più tardi, quando capii che nessuno dei tre riusciva a prendere sonno, parlarono di bambini e le loro voci mi strinsero il cuore. Ne ho visti di orrori, di crudeltà che farebbero indietreggiare tipi duri, ma quella notte, ascoltandole, il cuore mi si strinse fino quasi a sparire. Volli intervenire nella conversazione, volli sapere se stessero ricordando la loro infanzia o parlassero di bambini reali, bambini che sono ancora bambini, ma non ce la feci. Mi sentivo la gola come piena di bende e batuffoli di cotone. D'un tratto, nel bel mezzo della conversazione o del monologo a due voci, ebbi un presentimento e mi avvicinai con circospezione a una finestra della sala, una finestra piccola e assurda a forma di oblò, in un angolo, troppo vicina alla vetrata principale per avere una qualche funzione. So che all'ultimo secondo le donne mi guardarono, si resero conto che stava succedendo qualcosa, io riuscii solo a far loro segno di tacere, l'indice sulle labbra, prima di aprire la tenda e vedere dall'altra parte la testa di Bedloe, la testa dell'assassino. Quello che successe dopo è confuso. Ed è confuso perché il panico è contagioso. L'assassino, lo capii subito, si era messo a correre intorno alla casa. Io e le donne ci mettemmo a correre dentro. Due cerchi: lui che cercava l'entrata, evidentemente una finestra dimenticata aperta; io e le donne a controllare le porte, a chiudere le finestre. So di non aver fatto quello che avrei dovuto fare: andare in camera mia, prendere la mia arma e poi uscire in giardino e fermare quell'uomo. Invece, cominciai a pensare che i cani non erano in casa, a sperare che non succedesse loro niente di male, la cagna era incinta, o

almeno così mi sembra di ricordare, non ne sono sicuro, forse qualcuno mi aveva detto qualcosa al riguardo. Ad ogni modo in quel momento, senza smettere di correre, sentii che una delle donne diceva: Gesù, la cagna, la cagna, e pensai alla telepatia, pensai alla felicità, temetti che quella che aveva parlato, non importa quale delle due, uscisse a cercare la cagna. Per fortuna nessuna delle due fece il gesto di uscire di casa. Meno male. Meno male, pensai. Proprio in quel momento (non potrò mai dimenticarmelo) entrai in una stanza al pianterreno che non conoscevo. Era lunga e stretta, buia, illuminata solo dalla luna e da un debole riverbero proveniente dalle luci del portico. E in quel momento capii, con una certezza simile al terrore, che era stato il destino (o la sventura, fa lo stesso) a condurmi fin lì. In fondo, al di là della finestra, vidi l'ombra del negoziante. Mi chinai controllando a malapena i tremiti (il corpo mi tremava tutto, stavo grondando sudore) ed aspettai. L'assassino aprì la finestra con una facilità che non poteva non sorprendermi e si introdusse silenziosamente nella stanza. In questa c'erano tre letti di legno, stretti, e i rispettivi comodini. A pochi centimetri sopra le testiere vidi tre stampe incorniciate. L'assassino si fermò un momento. Lo sentii respirare, l'aria entrò con un rumore salutare nei suoi polmoni. Poi camminò a tastoni, nello spazio fra il muro e i piedi dei letti, direttamente verso dove lo stavo aspettando. Capii che non mi aveva visto, mi parve impossibile, ringraziai in cuor mio la mia buona stella, quando mi fu vicino lo afferrai per i piedi e lo feci cadere. Una volta a terra lo presi a calci con l'intenzione di fargli il più male possibile. È qua, è qua, gridai, ma le donne non mi sentirono (in quel momento nemmeno io le sentivo correre) e la stanza sconosciuta mi sembrò come una prefigurazione del mio cervello, l'unica casa, l'unico tetto. Non so quanto tempo rimasi lì, a colpire il corpo caduto, ricordo solo che qualcuno aprì la porta alle mie spalle, delle parole il cui senso non compresi, una mano sulla mia spalla. Poi mi ritrovai di nuovo solo e smisi di sferrare colpi. Per qualche secondo non seppi cosa fare, mi sentivo stordito e stanco. Alla fine, reagii e trascinai il corpo in sala. Lì, sedute molto vicine sul divano, quasi abbracciate (ma non erano abbracciate), trovai le due donne. Non so perché, qualcosa di quella scena evocò in me una festa di compleanno. Nei loro sguardi scoprii inquietudine, un rimasuglio di paura, non per quello che era successo ma per lo stato in cui le mie percosse avevano ridotto Bedloe. E sono proprio i loro sguardi a far sì che io lasci cadere il corpo sul tappeto, che il corpo mi scivoli dalle mani. Il volto di Bedloe era una maschera di sangue che la luce della sala metteva crudamente in risalto. Dove prima c'era il naso si vedeva solo una massa sanguinolenta. Cercai i battiti del cuore. Le donne mi guardavano senza fare il minimo movimento. Questo è morto, dissi. Prima di uscire sotto il portico, sentii che una di loro sospirava. Fumai una sigaretta guardando le stelle, pensando alla spiegazione che avrei dato alle autorità del paese. Quando rientrai di nuovo, erano a quattro zampe che svestivano il cadavere e non potei non reprimere un grido. Non mi guardarono nemmeno. Credo che bevetti un bicchiere di whisky e uscii di nuovo, credo che mi portai dietro la bottiglia. Non so per quanto tempo rimasi lì, a fumare e a bere, dando alle donne il tempo di terminare il loro lavoro. A poco a poco cominciai a ribobinare i fatti. Ricordai l'uomo che guardava da dietro i vetri, ricordai il suo sguardo e adesso riconobbi la paura, ricordai quando aveva perso il cane, lo ricordai infine mentre leggeva il giornale in fondo al negozio. Ricordai, anche, la luce del giorno prima, e la luce dentro al negozio e la luce del portico vista dalla stanza dove io l'avevo ammazzato. Poi mi misi a osservare i cani, che

non dormivano nemmeno loro e correvano da una parte all'altra del giardino. Lo steccato era rotto in più punti e qualcuno, un giorno, avrebbe dovuto sistemarlo, pensai, ma quel qualcuno non sarei stato io. Al di là delle montagne cominciò a spuntare l'alba. I cani vennero sotto il portico in cerca di una carezza, forse stanchi di tanto scorrazzare notturno. C'erano soltanto i due di sempre. Fischiai, per chiamare l'altro, ma non comparve. Con il primo tremito di freddo mi giunse la rivelazione. L'uomo morto non era affatto un assassino. Quello vero, nascosto in qualche luogo remoto, o più probabilmente la fatalità, ci aveva beffati. Bedloe non voleva ammazzare nessuno, cercava solo il suo cane. Povero disgraziato, pensai. I cani ripresero a rincorrersi per tutto il giardino. Aprii la porta e guardai le due donne, senza la forza di entrare in sala. Il corpo di Bedloe era di nuovo vestito. Vestito persino meglio di prima. Stavo per dire loro qualcosa, ma mi parve inutile e tornai sotto il portico. Una delle donne mi venne dietro. Adesso dobbiamo sbarazzarci del cadavere, disse alle mie spalle. Sì, dissi io. Poi le aiutai a caricare Bedloe nella parte posteriore del furgoncino. Ci dirigemmo verso le montagne. La vita non ha senso, disse la donna più grande. Io non le risposi, scavai una fossa. Al ritorno, mentre loro si facevano la doccia, ripulii il furgoncino e poi preparai le mie cose. E adesso cosa farai? mi chiesero mentre facevamo colazione sotto il portico guardando le nuvole. Torno in città, dissi loro, riprenderò l'indagine esattamente dal punto in cui mi sono perso.

Sei mesi dopo, Pancho Monge conclude così la sua storia, William Burns fu assassinato da ignoti.

I DETECTIVE

«Che armi ti piacciono?».

«Tutte, ma non le armi bianche».

«Vuoi dire coltelli, navaja, daghe, *corvos*, pugnali, temperini, cose di questo tipo?».

«Più o meno».

«Cosa più o meno?».

«È un modo di dire, coglione. Sì, nessuna di queste».

«Sei sicuro?».

«Sì, sono sicuro».

«E com'è che non ti piacciono i *corvos*?».

«Non mi piacciono e basta».

«Ma se sono l'arma del Cile!».

«I *corvos* sono l'arma del Cile?».

«Le armi bianche in generale».

«Non dire cazzate, amico».

«Te lo giuro su quanto ci sia di più sacro, l'altro giorno ho letto un articolo che diceva proprio così. A noi cileni non piacciono le armi da fuoco, dev'essere per il rumore, abbiamo un'indole piuttosto silenziosa».

«Sarà per il mare».

«In che senso per il mare? Di che mare stai parlando?».

«Del Pacifico, naturalmente».

«Ah, l'oceano, naturalmente. E che c'entra l'oceano Pacifico con il silenzio?».

«Dicono che attutisca i rumori, i rumori inutili, ovvio. Ma chissà se sarà vero».

«E gli argentini, allora?».

«Che c'entrano gli argentini col Pacifico?».

«Loro hanno l'oceano Atlantico e sono piuttosto rumorosi».

«Ma che paragone è?».

«Hai ragione, non c'è paragone, ma pure agli argentini piacciono le armi bianche».

«Proprio per questo non mi piacciono. Anche se è l'arma nazionale. I coltellini possono ancora passare, non dico di no, soprattutto quelli milleusi, ma il resto sono una maledizione».

«Dai, amico, spiegati».

«Non mi so spiegare, mi dispiace. È così e basta, cosa vuoi che ci faccia».

«Ho capito dove vuoi andare a parare».

«Be', allora dimmelo, io non lo so».

«L'ho capito, ma non so spiegarlo».

«Anche se la cosa ha i suoi vantaggi».

«Che vantaggi può avere?».

«Immagina una banda di ladri armata di fucili automatici. È solo un esempio. O dei papponi con i mitra Uzi».

«Ho capito dove vuoi andare a parare».

«È o non è un vantaggio?».

«Per noi al cento per cento. Ma la patria ci perde comunque».

«Che cosa vuoi che ci perda la patria!».

«Il carattere dei cileni, l'indole dei cileni, i sogni collettivi, quelli sì che ci perdono. È come se ci dicessero che non siamo capaci di far niente, solo di soffrire, non so se mi segui, ma per me è lampante».

«Ti seguo, ma non è questo».

«Cosa non è questo?».

«Non è questo che volevo dire. A me non piacciono le armi bianche e basta. Meno filosofia, dico».

«Però ti piacerebbe che in Cile piacessero le armi da fuoco. Che non è lo stesso che dire che ti piacerebbe un Cile pieno di armi da fuoco».

«Non posso dirti né sì né no».

«E poi, a chi non piacciono le armi da fuoco?».

«Questo è vero, piacciono a tutti».

«Vuoi che ti spieghi meglio la cosa del silenzio?».

«Va bene, basta che non mi fai addormentare».

«Non ti addormenterai, e se ti addormenti ci fermiamo e ci scambiamo al volante».

«Allora dimmi del silenzio».

«L'ho letto in un articolo sul "Mercurio"...».

«Da quando in qua leggi il "Mercurio"?».

«A volte lo dimenticano al commissariato e i turni di guardia sono lunghi. Insomma: l'articolo diceva che siamo un popolo latino e che i latini avevano la fissa delle armi bianche. Gli anglosassoni, invece, vanno pazzi per le armi da fuoco».

«Dipende dalla circostanza».

«È lo stesso che ho pensato anch'io».

«Al momento buono vedremo cosa succede».

«È lo stesso che ho pensato anch'io».

«Noi siamo più lenti, bisogna ammetterlo».

«Come siamo più lenti?».

«Più lenti in tutti i sensi. È come essere antichi».

«E questa sarebbe lentezza?».

«Siamo rimasti ai pugnali, che è come dire all'età del bronzo, mentre i gringos sono già all'età del ferro».

«A me non è mai piaciuta la storia».

«Ti ricordi quando abbiamo preso Loayza?».

«Come no».

«Vedi, quel ciccione si è arreso subito».

«Già, e aveva un arsenale in casa».

«Appunto».

«Cioè avrebbe dovuto opporre resistenza?».

«Noi eravamo in quattro e il ciccione e i suoi erano in cinque. Noi avevamo solo le armi d'ordinanza e il ciccione aveva persino un bazooka».

«Non era un bazooka, bello».

«Era un Franchi SPAS-15! E aveva anche un paio di fucili a canne mozze. Ma quel ciccione di Loayza si è arreso senza sparare un colpo».

«Avresti preferito che fosse scoppiata una sparatoria?».

«Neanche per sogno. Ma se il ciccione invece di chiamarsi Loayza si fosse chiamato Mac Curly, ci avrebbe ricevuto a fucilate e forse adesso non sarebbe in prigione».

«Forse adesso sarebbe morto...».

«O libero, non so se mi spiego».

«Mac Curly, sembra il nome di un cowboy, mi ricorda un film».

«Anche a me, credo che l'abbiamo visto assieme».
«Io e te non andiamo insieme al cinema da secoli».
«Allora è stato più o meno a quell'epoca».
«Che arsenale aveva quel ciccione di Loayza! Ti ricordi come ci ha ricevuto?».
«Ridendo a crepapelle».
«Credo che fosse per i nervi. Uno della banda si è messo a piangere. Non avrà avuto nemmeno sedici anni».
«Ma il ciccione ne aveva più di quaranta e si dava arie da duro. Renditi conto: in questo paese non esistono i duri».
«Come non esistono i duri? Io ne ho visti, di veri duri».
«Di pazzi ne avrai visti a bizzeffe, ma di duri pochissimi, o nessuno!».
«E cosa mi dici di Raulito Sánchez? Ti ricordi di Raulito Sánchez, quello che aveva una Manurhin?».
«Come no».
«E cosa mi dici di lui?».
«Che avrebbe dovuto disfarsi subito del revolver. È stata la sua rovina. Non c'è niente di più facile che rintracciare una Magnum».
«La Manurhin è una Magnum?».
«Certo che è una Magnum».
«Io credevo fosse un'arma francese».
«È una .357 Magnum francese. Per questo non se n'era liberato. Ci era affezionato, è un'arma cara, ce ne sono poche in Cile».
«Ogni giorno si impara qualcosa».
«Povero Raulito Sánchez».
«Dicono che sia morto in prigione».
«No, è morto poco dopo, quand'era uscito, in una pensione di Arica».
«Dicono che avesse i polmoni distrutti».
«Sputava sangue fin da bambino, ma ha sopportato da uomo».
«Ricordo che era molto taciturno».
«Taciturno e lavoratore, anche se troppo attaccato alle cose materiali. La Manurhin è stata la sua rovina».
«La sua rovina sono state le puttane!».
«Ma se Raulito Sánchez era finocchio».
«Non ne avevo idea, te lo assicuro. Il tempo non risparmia nessuno, cadono persino le torri più alte».
«Cosa c'entrano le torri con tutto questo?».
«Io me lo ricordo come un tipo molto maschio, non so se mi spiego».
«Cosa c'entra l'essere maschio?».
«Ma uomo, a suo modo, lo era, no?».
«Non so proprio cosa dirti».
«Almeno una volta l'ho trovato con delle puttane. Schifo le puttane non gli facevano».
«A Raulito Sánchez non faceva schifo niente, ma mi risulta che non sia mai andato con una donna».
«È un'affermazione un po' categorica, amico, fa' attenzione a quel che dici. I morti stanno sempre a guardare».
«Ma cosa vuoi che guardino i morti! I morti sono abituati a starsene tranquilli. I morti sono degli stronzi».
«Come sono degli stronzi?».
«L'unica cosa che fanno è rompere le palle ai vivi».
«Mi rincresce, non la penso così, io per i defunti nutro un gran rispetto».
«Però al cimitero non ci vai mai».

«Come non ci vado al cimitero?».

«Dimmi: quand'è il giorno dei morti?».

«Così mi hai fregato. Io ci vado quando ne ho voglia».

«Tu ci credi ai fantasmi?».

«Non so bene cosa pensare, ma ci sono storie che fanno venire la pelle d'oca».

«Qui ti volevo».

«Lo dici per Raulito Sánchez?».

«Esatto. Prima di morire per davvero, ha fatto finta di essere morto almeno due volte. Una volta in una bettola di puttane. Ti ricordi della Doris Villalón? Aveva passato tutta la notte con lei al cimitero, sotto la stessa coperta, e a quanto aveva raccontato la Doris in tutta la notte non era successo niente».

«Ma alla Doris erano venuti i capelli bianchi».

«Ci sono varie versioni».

«Certo è che le sono venuti i capelli bianchi in una sola notte, come alla regina Antonietta».

«So da fonte sicura che lei aveva freddo e che si sono infilati tutti e due in un loculo vuoto, poi le cose si fanno confuse. A quanto mi ha raccontato un'amica della Doris, all'inizio lei ha cercato di fare una sega a Raulito, ma Raulito non era tanto per la quale e alla fine s'è addormentato».

«Che sangue freddo aveva quell'uomo!».

«Dopo, quando non si sentiva più abbaiare, la Doris ha fatto per scendere dal loculo e allora è apparso il fantasma».

«Quindi alla Doris sono venuti i capelli bianchi per il fantasma?».

«Così dicevano».

«Magari era solo la calce del cimitero».

«È dura credere ai fantasmi».

«E in tutto ciò Raulito continuava a dormire?».

«Già, e senza aver toccato quella povera donna».

«E il mattino dopo lui come ce li aveva i capelli?».

«Neri come sempre, ma non è registrato nei verbali perché ha tagliato la corda ipso facto».

«Per cui la calce magari non c'entrava».

«Magari è stato lo spavento».

«Lo spavento al commissariato».

«O le si è stinta la permanente».

«Questi sono i misteri della condizione umana. In ogni caso, Raulito non è mai stato con una ragazza».

«Eppure sembrava un vero uomo».

«In Cile di uomini non ce n'è più».

«Adesso sì che mi sorprendi. Sta' attento a guidare. Non ti innervosire».

«Mi sa che era un coniglio, devo averlo investito».

«Cosa vuol dire di uomini non ce ne sono più?».

«Li abbiamo ammazzati tutti».

«Come li abbiamo ammazzati? Io non ho mai ammazzato nessuno in vita mia. E nel tuo caso, è stato adempimento al dovere».

«Il dovere?».

«Il dovere, l'obbligo, il mantenimento dell'ordine pubblico, il nostro lavoro, in una parola. O preferisci guadagnarti la pagnotta da seduto?».

«Non mi è mai piaciuto stare seduto, ho il fuoco nel culo, ma proprio per questo avrei dovuto cambiare aria».

«E se lo facevi, adesso in Cile di uomini ce ne sarebbero?».

«Non prendermi per pazzo, bello, soprattutto quando sono al volante».
«Tranquillo e guarda la strada. Ma che c'entra il Cile in questa storia?».
«C'entra su tutta la linea e forse è dire ancora poco».
«Comincio a capire».
«Ti ricordi del '73?».
«Era a quello che stavo pensando».
«Lì li abbiamo fatti fuori tutti».
«Non accelerare così, almeno mentre me lo spieghi».
«C'è poco da spiegare. Piangere, sì, non spiegare».
«Comunque parliamo, che ce n'è di strada. Chi abbiamo fatto fuori nel '73?».
«I veri uomini della patria».
«Non esagerare, dà. Per di più noi siamo stati i primi, non ti ricordi che ci avevano messo dentro?».
«Ma solo per tre giorni».
«Ma erano i primi tre giorni, e io me la facevo davvero sotto».
«Ma ci avevano rilasciato dopo tre giorni».
«Certi non ne uscirono mai, come l'ispettore Tovar, quel buzzurro di Tovar, uno con le palle, ti ricordi?».
«Lo fecero fuori nel campo di reclusione dell'isola Quiriquina, no?».
«È quello che avevamo raccontato alla vedova, ma la verità non si è mai saputa».
«Queste cose a volte mi uccidono dentro».
«Perché farsi il sangue cattivo...».
«Nei sogni mi appaiono i morti, insieme a quelli che non sono né vivi né morti».
«Come non sono né vivi né morti?».
«Voglio dire quelli che sono cambiati, sono cresciuti, come noi, senza cercare altri esempi».
«Ho capito, non siamo più bambini, è questo che vuoi dire».
«E a volte mi sembra che non riuscirò più a svegliarmi, che ho mandato tutto a puttane per sempre».
«Sono solo fisse, nient'altro, sai».
«E a volte mi viene tanta rabbia che devo cercare un colpevole, mi conosci, no, quelle mattine che arrivo con la faccia scura, cerco il colpevole, ma non trovo nessuno o peggio ancora trovo quello sbagliato e sto di merda».
«Sì, sì, ti ho visto».
«Allora do la colpa al Cile, paese di froci e assassini».
«Ma che colpa ne hanno i froci?».
«Nessuna, ma tutto fa brodo».
«Non sono d'accordo con te, la vita è già abbastanza dura così».
«E allora penso che questo paese è andato a catafascio da tempo, che noi altri siamo rimasti qui per essere tormentati dagli incubi, solo perché qualcuno doveva rimanere a ciucciarsi i sogni».
«Occhio che adesso c'è una salita. Non guardare me, io non dico niente, guarda la strada».
«Ed è allora che penso che in questo paese non ci sono più uomini. È come un flash. Non ci sono più uomini, solo zombie».
«E le donne, allora?».
«A volte sembri davvero cretino: parlo della condizione umana, in generale, che comprende le donne».
«Non so se ti seguo».
«Guarda che sono stato chiaro».

«Vuoi dire che in Cile non ci sono più né uomini né donne che siano uomini?».

«Non proprio così, ma ci siamo vicini».

«Mi sembra che le cilene meritino un po' di rispetto».

«E chi sta mancando di rispetto alle cilene?».

«Tu, tanto per cominciare».

«Ma se io conosco solo cilene, come posso mancare loro di rispetto?».

«Sì, a parole, ma fai caso a quello che dici».

«Perché sei tanto suscettibile?».

«Non sono suscettibile».

«Mi vien voglia di fermarmi e spaccarti la faccia».

«Sì, figuriamoci».

«Cazzo, che bella notte».

«Non rompere con la notte. Cosa c'entra la notte?».

«Sarà la luna piena».

«Vieni al punto. Io sono un vero cileno e vado sempre al sodo».

«Ti sbagli: qui siamo tutti veri cileni, e nessuno va al sodo. Ci girano e rigirano intorno. Dei giri da far paura».

«Sei solo un pessimista».

«Come si fa a non esserlo?».

«Persino nelle ore peggiori si vede la luce. Deve averlo detto Pezoa».

«Pezoa Véliz».

«Persino nei momenti più bui c'è un barlume di speranza».

«La speranza è andata a farsi fottere».

«La speranza è l'unica cosa che non va a farsi fottere».

«Pezoa Véliz, sai cosa mi viene in mente?».

«Come faccio a saperlo?».

«I primi giorni nel reparto Investigazioni».

«Il commissariato a Concepción?».

«Il commissariato di calle del Temple».

«Di quel commissariato ricordo solo le puttane».

«Io non sono mai andato a letto con una puttana».

«Come puoi dire una cosa del genere, dà!».

«Mi riferisco ai primi giorni, ai primi mesi, dopo, andando con lo zoppo...».

«Ma se era pure gratis, quando vai con una puttana senza pagare è come non andare con una puttana».

«Una puttana resta sempre una puttana».

«A volte ho l'impressione che a te non ti piacciono le donne».

«Come non mi piacciono le donne?».

«Lo dico per il disprezzo con cui ne parli».

«È che alla fine le puttane mi lasciano sempre l'amaro in bocca».

«Ma se sono la cosa più dolce del mondo!».

«Certo, per questo le violentavamo».

«Stai parlando del commissariato di calle del Temple?».

«Pensavo proprio a quello».

«Ma mica le violentavamo, ci facevamo un favore a vicenda. Era un modo di ammazzare il tempo. Il mattino dopo loro se ne andavano tutte contente e noi ci eravamo sfogati. Non ti ricordi?».

«Mi ricordo di tante cose».

«Erano peggio gli interrogatori. Io non ho mai voluto farli».

«Ma se te l'avessero chiesto l'avresti fatto».

«Non posso dirti né sì né no».

«Ti ricordi quel compagno di liceo che era finito in prigione da noi?».

«Certo che me lo ricordo. Come si chiamava?».

«Sono stato io ad accorgermi che era tra gli arrestati, anche se non l'avevo ancora visto in faccia. Tu sì, ma non l'avevi riconosciuto».

«Avevamo vent'anni, ed erano per lo meno cinque che non vedevamo quel pazzo. Arturo, forse, si chiamava. Nemmeno lui mi ha riconosciuto».

«Sì, Arturo. A quindici anni se n'era andato in Messico e a venti era tornato in Cile».

«Che sfiga!».

«Che culo, finire proprio nel nostro commissariato!».

«Be', è una storia molto vecchia, adesso tutto è di nuovo tranquillo».

«Quando ho visto il suo nome nella lista dei prigionieri politici, ho capito all'istante che era lui. Il suo non è un cognome molto frequente».

«Sta' attento, però, se vuoi guidare io».

«Mi sono subito detto questo è il nostro vecchio compagno di scuola Arturo, quel pazzo di Arturo, quello stronzo che a quindici anni se n'è andato in Messico».

«Be', credo che anche lui era contento di trovarci lì».

«Quando l'hai visto tu era in isolamento e mangiava gli avanzi degli altri detenuti. Come poteva non essere contento?».

«In effetti era contento».

«Mi sembra di vederlo».

«Ma se non c'eri».

«Me l'hai raccontato tu. Gli hai detto, sei Arturo Belano, di Los Ángeles, provincia di Bío-Bío? E lui ti ha risposto, signora, sono io».

«Pensa, io me n'ero già scordato».

«E allora tu gli hai detto, non ti ricordi di me, Arturo? non sai chi sono, eh? E lui t'ha guardato come pensando adesso tocca a me essere torturato ma io che cazzo ho fatto a questo sbirro figlio di puttana?».

«Mi ha guardato come se avesse paura, è vero».

«E t'ha detto, signora, non ne ho la minima idea, ma a quel punto ha cominciato a guardarti in un altro modo, separando le acque fecali del passato, come direbbe il poeta».

«Mi ha guardato come se avesse paura, e basta».

«E allora tu gli hai detto sono io, coglione, il tuo compagno di liceo, di Los Ángeles, di cinque anni fa, non mi riconosci? sono Arancibia! E lui ha fatto come uno sforzo enorme perché erano passati tanti anni e all'estero gli erano successe tante cose, oltre a quelle che gli stavano succedendo qua da noi, e non riusciva proprio a dare un nome al tuo volto, ricordava volti che avevano quindici anni, non venti, e per di più tu non sei mai stato molto amico suo».

«Era amico di tutti, ma andava in giro con i più tosti».

«Tu non sei mai stato molto amico suo».

«Ma mi sarebbe piaciuto, è la pura verità».

«E allora lui ha detto Arancibia, certo, ma dà, Arancibia, e qui viene la parte più divertente, vero?».

«Dipende. Il collega che era con me non ci ha trovato nulla di divertente».

«Ti ha messo un braccio sulla spalla e ti ha dato un pugno nel petto che ti ha fatto rinculare di almeno tre metri».

«Un metro e mezzo. Come ai vecchi tempi».

«E il tuo collega, ovvio, gli si è buttato addosso, pensando che quel poveraccio fosse ammatito».

«O che volesse scappare, a quell'epoca ce la tiravamo tanto che non ci toglievamo la pistola nemmeno per fare l'appello».

«Il tuo collega pensava che volesse rubarti la pistola e gli si è avventato contro».

«Ma non ha fatto in tempo a pestarlo, l'ho avvisato che era un mio amico».

«E allora anche tu ti sei messo a dargli pacche sulle spalle e gli hai detto di stare tranquillo e gli hai raccontato come ce la spassavamo».

«Gli ho solo raccontato delle puttane, com'eravamo giovani allora!».

«Gli hai detto, ogni notte mi faccio una puttana nelle celle».

«No, gli ho detto che facevamo festini, che si trombava fino all'alba. Quando ci capitava la guardia, ovvio».

«E lui di sicuro ti ha detto fantastico, Arancibia, fantastico, non mi aspettavo di meno da te».

«Qualcosa del genere, piano su questa curva».

«E tu gli hai detto che cosa ci fai qua, Belano, non te ne eri andato in Messico? E lui ti ha detto che era tornato, e che naturalmente era innocente, come qualsiasi cittadino».

«Mi ha chiesto di comportarmi da amico e di lasciargli fare una telefonata».

«E tu l'hai lasciato telefonare».

«Quel pomeriggio stesso».

«E gli hai parlato di me».

«Gli ho detto: anche Contreras è qua, e ha pensato che tu fossi tra gli arrestati».

«Chiuso in una cella, a urlare fino alle tre del mattino, come Martinazzo, quel grassone».

«Chi era Martinazzo? Non me lo ricordo più».

«Uno che era stato lì. Se Belano aveva il sonno leggero avrà sentito le sue urla tutte le notti».

«Ma io gli ho detto no, amico, Contreras è anche lui un detective, e gli ho bisbigliato all'orecchio: ma di sinistra, non dirlo a nessuno».

«Hai fatto male a dirglielo».

«Non volevo lasciarti nella merda».

«E Belano cos'ha detto quando gliel'hai detto?».

«Ha fatto la faccia incredula. Ha fatto una faccia come se non sapesse chi cazzo era Contreras. Ha fatto una faccia come se pensasse questo sbirro fottuto sta per portarmi al macello».

«E dire che era un ragazzo che si fidava».

«A quindici anni tutti si fidano».

«Io non mi fidavo nemmeno di mia madre».

«Come non ti fidavi nemmeno di tua madre? Con la madre non si scherza».

«Proprio per questo».

«E poi gli ho detto: stamattina vedrai Contreras, quando vi porteranno ai cessi, fa' bene attenzione, lui ti farà un cenno. E Belano mi ha detto ok, ma che non mi scordassi della telefonata. Si preoccupava solo di quello».

«Voleva farsi portare da mangiare».

«Ad ogni modo, quando ci siamo lasciati, era contento. A volte penso che se ci fossimo incontrati per strada forse non mi avrebbe nemmeno salutato. La vita è imprevedibile».

«Non ti avrebbe riconosciuto. Al liceo non eri amico suo».

«Nemmeno tu».

«Però a me mi ha riconosciuto. Quando verso le undici li hanno portati fuori, tutti i prigionieri politici in fila indiana, io mi sono avvicinato al corridoio che portava ai bagni e l'ho salutato da lontano con un cenno del capo. Lui era il più giovane dei detenuti e non aveva una bella cera».

«Ma t'ha riconosciuto o no?».

«Certo che m'ha riconosciuto. Ci siamo sorrisi da lontano e allora lui deve aver pensato che tutto quello che gli avevi detto era vero».

«Sentiamo un po', cos'avrei detto a Belano?».

«Un sacco di palle, me l'ha raccontato lui quando sono andato a trovarlo».

«E quando sei andato a trovarlo?».

«Quella sera stessa, dopo che avevano portato via gli altri detenuti. Belano era rimasto da solo, mancavano ore all'arrivo di una nuova retata e aveva il morale a terra».

«È che sotto sotto barcollano anche i più tosti».

«Be', non è crollato, se intendi questo».

«Ma ci mancava poco».

«Ci è mancato poco, è vero. E per di più gli era successa una cosa molto strana. Forse è per questo che mi sono ricordato di lui».

«Che cosa gli era successo di strano?».

«Be', è successo quand'era in isolamento, sai come andavano queste cose al commissariato di calle del Temple, servivano solo a farti morire di fame, perché a volerlo potevi mandar fuori tutti i messaggi che volevi. Be', Belano era in isolamento, vale a dire che nessuno gli portava da mangiare da fuori, non aveva sapone, né spazzolino da denti, né una coperta per la notte. E con l'andar dei giorni, ovviamente, era sporco, aveva la barba lunga, i vestiti gli puzzavano, insomma, cose di ordinaria amministrazione. Fatto sta che una volta al giorno portavamo in bagno tutti i detenuti, ti ricordi, no?».

«Come no».

«E prima di arrivare in bagno c'era uno specchio, non era nel bagno propriamente detto, ma nel corridoio fra la palestra dove tenevano i prigionieri politici e il bagno, un piccolo specchietto, vicino all'archivio del commissariato, ti ricordi, no?».

«Questo no che non me lo ricordo».

«Be', c'era uno specchietto e tutti i prigionieri politici ci si guardavano. Lo specchio del bagno l'avevamo tolto caso mai a qualcuno venisse in mente di fare qualche scemata, così l'unico specchio che avevano per controllare come s'erano fatti la barba o come gli era venuta la riga dei capelli, be', era quello, e tutti ci si guardavano, soprattutto quando gli permettevano di radersi o il giorno della settimana che gli toccava la doccia».

«Certo, capisco, e siccome Belano era in isolamento non poteva né radersi né fare la doccia né niente di niente».

«Proprio così. Non aveva rasoio, non aveva asciugamano, non aveva sapone, non aveva vestiti puliti, non si è mai fatto la doccia».

«Be', io non mi ricordo tutta questa puzza».

«Tutti puzzavano. Ti potevi fare la doccia ogni giorno e puzzavi comunque. Anche tu puzzavi».

«A me lasciami stare, e occhio ai dossi».

«Insomma, fatto sta che quando Belano passava con la fila dei detenuti non ha mai voluto guardarsi allo specchio. Capito? Lo evitava. Dalla palestra al bagno o dal bagno alla palestra, quando arrivava allo specchietto nel corridoio guardava da un'altra parte».

«Aveva paura di guardarsi».

«Finché un giorno, dopo aver saputo che noi, i suoi compagni di liceo, eravamo lì per togliergli le castagne dal fuoco, ha avuto il coraggio di farlo. Ci aveva pensato su tutta la notte e tutta la mattina. Per lui la sorte era cambiata e allora aveva deciso di guardarsi allo specchio, di vedere che faccia aveva».

«E cos'è successo?».

«Non si è riconosciuto».

«Tutto qua?».

«Tutto qua, non si è riconosciuto. Me l'ha detto la sera in cui sono riuscito a parlare con lui. A esser sinceri, io non m'aspettavo che se ne venisse fuori con quella storia. Io ero andato da lui per dirgli di non farsi una cattiva idea di me, che io ero di sinistra, che non avevo niente a che vedere con tutte quelle schifezze che stavano succedendo, ma lui se n'è venuto fuori con quella storia dello specchio e io non ho più saputo cosa dirgli».

«E di me cosa gli hai detto?».

«Non gli ho detto proprio niente. Ha parlato solo lui. Ha detto che era successo in modo molto semplice, per niente traumatico, non so se mi capisci. Era in coda per andare in bagno e passando vicino allo specchio s'è guardato improvvisamente la faccia e ha visto un altro. Ma non si era spaventato, né si era messo a tremare né aveva dato in escandescenze. A quel punto, mi dirai, perché dare in escandescenze visto che al commissariato poteva contare su di noi. E nel bagno aveva fatto i suoi bisogni, tranquillo, pensando alla persona che aveva visto, pensandoci in continuazione, ma senza darci troppa importanza. E quando sono tornati in palestra s'è di nuovo guardato allo specchio e in effetti, mi ha detto, non era lui, era un altro, e allora io gli ho detto, ma cosa mi stai dicendo, coglione, come faceva a essere un altro?».

«È quel che gli avrei chiesto anch'io, come faceva?».

«E lui m'ha detto: era un altro. E io gli ho detto: spiegati meglio. E lui mi ha detto: una persona diversa, e basta».

«Allora tu hai pensato che fosse impazzito?».

«Io non so cos'ho pensato, ma a esser sinceri ho avuto strizza».

«Ma come, amico, un cilenio che ha strizza?».

«Non ti sembra dignitoso?».

«Non mi sembra molto da te».

«Non importa, comunque ho capito subito che non mi stava prendendo in giro. L'avevo portato nella saletta vicino alla palestra e lui si era messo a parlare dello specchio, del percorso che doveva fare ogni mattina e di colpo mi sono reso conto che era tutto vero, lui, io, la nostra conversazione. E dato che eravamo fuori dalla palestra, ho pensato, e dato che lui era un vecchio compagno del nostro glorioso liceo, mi è venuto in mente che potevo portarlo nel corridoio dove c'era lo specchio e dirgli guardati di nuovo, ma con me di fianco, con calma, e dimmi se non sei il solito pazzo di sempre».

«E gliel'hai detto?».

«Certo che gliel'ho detto, ma a dire la verità, prima m'è venuta l'idea e molto dopo m'è venuta la voce. Come se tra l'istante per formulare l'idea nella capoccia e l'istante per esprimerla in modo ragionevole fosse passata un'eternità. Un'eternità breve, a peggiorare la situazione. Perché se fosse stata un'eternità lunga o una normale eternità io non me ne sarei neppure accorto, non so se mi segui, invece nel modo in cui sono andate le cose sì che me ne sono accorto e m'è presa ancora più strizza».

«Ma sei andato avanti».

«Certo che sono andato avanti, ormai non mi potevo più tirare indietro, gli ho detto andiamo a fare la prova, a vedere se con me di fianco ti succede la stessa cosa, e lui m'ha guardato come se non si fidasse di me, ma ha detto: be', se insisti, andiamo a dare un'occhiata, come se facesse un favore a me, quando in realtà ero io che ne stavo facendo uno a lui, come sempre».

«E siete andati davanti allo specchio?».

«Siamo andati davanti allo specchio, con un grosso rischio per me perché sai bene cosa mi sarebbe successo se m'avessero beccato a passeggiare a mezzanotte per il commissariato con un prigioniero politico. E perché si tranquillizzasse e fosse il più obiettivo possibile, prima gli ho offerto una cicca e ci siamo fatti qualche tiro e solo dopo aver spento le cicche per terra ci siamo diretti verso i bagni, lui con tranquillità, dopotutto, mi sono detto, peggio non poteva stare (mi correggo, avrebbe potuto stare infinitamente peggio), io piuttosto nervoso, attento a qualsiasi rumore, a qualsiasi porta che si chiudeva, ma mi comportavo come se tutto fosse normale, e quando siamo arrivati davanti allo specchietto gli ho detto guardati e lui si è guardato, ha allungato il collo e si è guardato, si è persino passato una mano fra i capelli, tirandoli indietro, li portava molto lunghi, be', alla moda del '73, immagino, e poi ha distolto lo sguardo, si è spostato dallo specchio ed è rimasto per un po' a guardare in terra».

«E allora?».

«È quel che gli ho detto io, e allora? sei o non sei tu? E lui allora mi ha guardato negli occhi e m'ha detto: è un altro, amico, non c'è niente da fare. E dentro di me ho sentito come un muscolo o un nervo, ti giuro che non lo so, che mi diceva: sorridi, coglione, sorridi, ma per quanto il muscolo si fosse mosso io non riuscivo a sorridere, al massimo mi sarà venuto un tic, una contrazione nervosa tra l'occhio e la guancia, in ogni caso lui se n'è accorto ed è rimasto a guardarmi e io mi sono passato una mano sulla faccia e ho deglutito perché avevo di nuovo paura».

«Stiamo per arrivare».

«E allora m'è venuta quell'idea. Gli ho detto: guarda, adesso mi guardo io allo specchio, e mentre io mi guardo tu guardi me, guardi la mia immagine allo specchio, e ti renderai conto che sono lo stesso, ti renderai conto che non succede niente, che la colpa è di questo specchio sudicio e di questo commissariato sudicio e del corridoio male illuminato. E lui non ha detto niente, ma io ho interpretato il suo silenzio come un assenso, chi tace acconsente, e ho allungato il collo e messo la faccia davanti allo specchio e ho chiuso gli occhi».

«Si vedono le luci, siamo quasi arrivati, va' piano».

«Non mi hai sentito o fai finta di essere sordo?».

«Certo che t'ho sentito. Hai chiuso gli occhi».

«Mi sono piazzato davanti allo specchietto e ho chiuso gli occhi. E poi li ho riaperti. Immagino che a te sembrerà normale guardarti allo specchio con gli occhi chiusi».

«A me ormai niente mi sembra normale».

«Ma poi li ho riaperti, di colpo, li ho spalancati, e mi sono guardato e ho visto uno con gli occhi sbarrati, come se se la stesse facendo sotto dalla paura, e dietro a questo qua ho visto un tipo sui vent'anni ma che ne dimostrava almeno dieci di più, con la barba lunga, le occhiaie, allampanato, che ci guardava da sopra la mia spalla, a dire il vero non posso giurarlo, ho visto un mucchio di facce, come se lo specchio fosse rotto, anche se sapevo bene che non era rotto, e allora Belano ha detto, ma l'ha detto a voce molto bassa, appena più forte di un sussurro, ha detto: senti, Contreras, c'è una stanza dietro a questo muro?».

«Porca puttana! Come in un film!».

«E sentire la sua voce m'ha fatto come svegliare, ma svegliare al contrario, come se invece di uscire da questa parte uscissi dall'altra e persino la mia voce mi ha sorpreso. No, gli ho detto, che io sappia dietro c'è solo il cortile. Il cortile dove sono le celle? mi ha chiesto. Sì, gli ho detto, dove stanno i

detenuti comuni. E allora quel gran figlio di puttana ha detto: capisco. E io sono rimasto senza parole, perché, dimmi tu, cosa c'era da capire? E appena l'ho realizzato gliel'ho detto, ma adesso cosa cacchio vuoi capire? ma a voce bassa, senza gridare, a voce così bassa che lui non m'ha sentito e io non ce l'ho fatta a ripetere la domanda. Così ho guardato di nuovo lo specchio e ho visto due vecchi compagni di scuola, uno col nodo della cravatta allentato, uno sbirro di vent'anni, e l'altro sporco, con i capelli lunghi, con la barba, ridotto pelle e ossa, e mi son detto: cazzo, abbiamo fatto una stronzata, Contreras, abbiamo fatto una stronzata. Poi ho preso Belano per le spalle e l'ho riportato in palestra. Quando era sulla porta mi è passato per la testa di tirare fuori la pistola e sparargli proprio lì, era facile, bastava prendere la mira e piantargli una pallottola in testa, anche al buio ho sempre avuto una buona mira. Poi avrei potuto trovare una spiegazione qualsiasi. Ma naturalmente non l'ho fatto».

«Certo che non l'hai fatto. Noi non le facciamo queste cose».

«No, noi non facciamo queste cose».

COMPAGNI DI CELLA

Eravamo stati in carceri diverse (separate da migliaia di chilometri) lo stesso mese e lo stesso anno. Sofia era nata nel 1950, a Bilbao, ed era bruna, bassa di statura e molto bella. Nel novembre del 1973, quando io ero in prigione in Cile, lei fu arrestata in Aragona.

A quell'epoca studiava all'Università di Saragozza, in una facoltà scientifica, Biologia o Chimica, una delle due, e finì dentro con quasi tutti i suoi compagni di corso. La quarta o quinta notte che dormimmo assieme, vedendo la mia esibizione di posizioni amatorie mi disse di non stancarmi, che il problema non era quello. Mi piace variare, le dissi. Se scopo nella stessa posizione due notti di seguito mi ritrovo impotente. Non farlo per me, disse lei. La stanza aveva un soffitto molto alto con le pareti dipinte di rosso, un rosso da deserto crepuscolare. Le aveva dipinte lei stessa pochi giorni dopo essere andata a vivere lì. Erano orribili. Io ho fatto l'amore in tutti i modi possibili, disse. Non ti credo, le dissi. In tutti i modi possibili? In tutti, disse, e io non dissi niente (preferii tacere, forse per imbarazzo) ma le credetti.

Poi, ma questo successe molti giorni dopo, disse che stava impazzendo. Mangiava pochissimo, si cibava unicamente di purè. Una volta entrai in cucina e vidi un sacco di plastica vicino al frigo. Erano venti chili di purè liofilizzato. Non mangi altro? le chiesi. Lei sorrise e mi rispose di sì, che a volte mangiava altre cose, ma quasi sempre fuori, al bar o al ristorante. A casa è più pratica una busta di purè, disse. Così c'è sempre da mangiare. Non lo scioglieva nemmeno nel latte, ma nell'acqua, e non aspettava nemmeno che l'acqua bollisse. Scioglieva i fiocchi di purè nell'acqua tiepida, mi spiegò in seguito, perché odiava il latte. Non la vidi mai ingerire latticini, diceva che era di sicuro un problema mentale che si trascinava dietro dall'infanzia, qualcosa che aveva a che fare con sua madre. E così la sera, se eravamo entrambi in casa, mangiava purè e a volte mi faceva compagnia quando rimanevo fino a tardi a vedere film in televisione. Non parlavamo quasi. Non si metteva mai a discutere. In quella casa all'epoca viveva un tipo del Partito Comunista, un nostro coetaneo, un ventenne con il quale mi impegolavo in inutili polemiche e lei non prese mai partito anche se sapevo che era più dalla mia parte che dalla parte di lui. Un giorno il comunista mi disse che Sofia era gnocca e che pensava di scoparsela alla prima occasione. Fallo, gli dissi. Due o tre sere dopo, mentre guardavo un film di Bardem sentii che il comunista usciva in corridoio e bussava discretamente alla porta di Sofia. Parlarono un po' e poi la porta si chiuse e il comunista non ne uscì che due ore più tardi.

Sofia, ma questo lo seppi molto tempo dopo, era stata sposata. Il marito era un compagno dell'Università di Saragozza, un tipo che fu arrestato pure lui nel novembre del '73. Andarono a vivere a Barcellona appena laureati e dopo un po' si separarono. Si chiamava Emilio ed erano buoni amici. Con Emilio hai fatto l'amore in tutti i modi possibili? No, ma quasi, diceva Sofia. E diceva anche che stava impazzendo ed era un problema, soprattutto se guidava, l'altra sera sono impazzita sulla Diagonal, per fortuna non c'era molto traffico. Prendi qualcosa? Valium. Un sacco di pastiglie di Valium.

Prima di finire a letto insieme andammo al cinema un paio di volte. Film francesi, credo. Ne vedemmo uno di una donna pirata che sbarca su un'isola dove vive un'altra donna pirata e ingaggiano un duello mortale con le spade. L'altro era sulla seconda guerra mondiale: un tipo che lavorava per i tedeschi e per la Resistenza allo stesso tempo. Dopo essere stati a letto insieme andammo altre volte al cinema e stranamente di quei film ricordo il titolo e persino i nomi dei registi, ma tutto il resto me lo sono dimenticato. Fin dalla prima notte Sofia mise bene in chiaro che la nostra storia non ci avrebbe portato da nessuna parte. Sono innamorata di un altro, disse. Il compagno comunista? No, uno che non conosci, disse, un professore, come me. Per il momento non volle dirmi come si chiamava. A volte andava a letto con lui, ma questo non succedeva molto spesso, più o meno una volta ogni quindici giorni. Con me faceva l'amore tutte le notti. All'inizio io cercavo di sfiancarla. Cominciavamo alle undici e non la smettevamo fino alle quattro del mattino, ma ben presto mi resi conto che non c'era verso di sfiancare Sofia.

All'epoca io mi incontravo con anarchici e femministe radicali e leggevo libri più o meno in linea con le mie amicizie. Uno di questi era di una femminista italiana, Carla vattelapesca, il libro si intitolava *Sputiamo su Hegel*. Un pomeriggio lo prestai a Sofia, leggilo, le dissi, credo che sia interessante. (Forse le dissi che il libro le sarebbe servito). Il giorno dopo, Sofia, molto di buonumore, mi restituì il libro e disse che come fantascienza non era male, ma che per il resto era una schifezza. Disse che poteva averlo scritto solo un'italiana. Hai qualcosa contro le italiane? le dissi, ti ha fatto male un'italiana quand'eri piccola? Disse di no, ma che se la si metteva su questo piano preferiva leggere Valerie Solanas. Il suo autore preferito, contrariamente a quello che pensavo, non era una donna ma un inglese, David Cooper, il collega di Laing. Alla fine anch'io lessi Valerie Solanas e David Cooper e persino Laing (i sonetti). Una delle cose che più mi impressionarono di Cooper fu che avesse curato, durante il suo periodo argentino (anche se a dire il vero non so se Cooper sia mai stato in Argentina, può darsi che mi confonda), militanti di sinistra con droghe allucinogene. Persone malate perché sapevano che potevano morire da un momento all'altro, persone che non avrebbero mai avuto esperienza della vecchiaia, la droga offriva loro questa esperienza e le guariva. A volte anche Sofia si drogava. Prendeva LSD e anfetamine e Roipnol, pasticche per andar su e pasticche per scendere e pasticche per controllare il volante della sua macchina. Una macchina sulla quale io, per precauzione, salivo di rado. Uscivamo, a dire il vero, poco. Io facevo la mia vita, Sofia faceva la sua vita e di notte, in camera sua o nella mia, ci avvinghiavamo in un corpo a corpo interminabile finché non rimanevamo esausti quando iniziava già a fare giorno.

Un pomeriggio Emilio venne a trovarla e lei me lo presentò. Era un tipo alto, con un bellissimo sorriso, e si vedeva che voleva molto bene a Sofia. La compagna di Emilio si chiamava Nuria, era catalana e insegnava alle superiori, come Emilio e come Sofia. Non esistevano due donne più diverse: Nuria era bionda, aveva gli occhi azzurri, era alta e piuttosto pienotta; Sofia era bruna, aveva gli occhi di un marrone così scuro che sembrava nero, era bassa di statura e asciutta come un maratoneta. Nonostante tutto sembravano buone amiche. A quanto venni a sapere in seguito, era stato Emilio a lasciare Sofia, ma la rottura rimase sempre entro i limiti dell'amicizia. A volte, quando rimanevo a lungo a osservarle senza parlare, mi sembrava di trovarmi davanti a un'americana e a una vietnamita. Solo

Emilio sembrava sempre Emilio, chimico o biologo aragonese, ex studente antifranchista, ex detenuto, una persona come si deve anche se non molto interessante. Una sera Sofia mi parlò dell'uomo di cui si era innamorata. Si chiamava Juan e anche lui era del Partito Comunista. Insegnavano nella stessa scuola, perciò lo vedeva tutti i giorni. Era sposato e aveva un figlio. Dove fate l'amore? Nella mia macchina, disse Sofia, o nella sua. Usciamo assieme, ci inseguiamo per le vie di Barcellona, a volte andiamo fino al Tibidabo o a Sant Cugat, altre volte ci posteggiamo semplicemente in una via buia e allora lui entra nella mia macchina o io entro nella sua. Poco dopo Sofia si ammalò e dovette stare a letto. A quel tempo nella casa eravamo rimasti solo noi due e il comunista. Quest'ultimo si vedeva solo la sera, quindi fui io a doverla curare e a comprarle le medicine. Una sera mi propose di andare a fare un viaggio. Dove? le dissi. Andiamo in Portogallo, disse. Mi sembrò una buona idea e un mattino partimmo per il Portogallo in autostop. (Io pensavo che ci saremmo andati con la sua macchina ma Sofia aveva paura di guidare). Il viaggio fu lento e accidentato. Facemmo tappa a Saragozza, dove Sofia aveva ancora i suoi migliori amici, a Madrid, a casa di sua sorella, in Estremadura...

Ebbi l'impressione che Sofia stesse andando a trovare tutti i suoi ex amanti. Ebbi l'impressione che stesse dicendo loro addio, un commiato senza placidità o accettazione. Quando facevamo l'amore cominciava con aria assente, come se la cosa non la riguardasse, anche se dopo si lasciava andare e finiva per venire innumerevoli volte. Allora si metteva a piangere e io le chiedevo perché piangesse. Perché sono una coniglia, diceva, la mia anima è altrove eppure non posso evitare di venire. Non esagerare, le dicevo, e continuavamo a fare l'amore. Baciare la sua faccia bagnata di lacrime era delizioso. Tutto il suo corpo ardeva, si arcuava, come un pezzo di metallo rovente, ma le sue lacrime erano appena tiepide e quando le scendevano lungo il collo o quando le raccoglievo e glielie mettevo sui capezzoli diventavano gelide. Un mese dopo tornammo a Barcellona. Sofia non mandava giù quasi niente in tutto il giorno. Riprese la sua dieta di pure liofilizzato e decise di non uscire di casa. Una sera, rincasando, la trovai con un'amica che non conoscevo e un'altra volta trovai Emilio e Nuria che mi guardarono come se io fossi il responsabile del deterioramento della sua salute. Ci rimasi male ma non dissi niente e mi chiusi in camera mia. Cercai di leggere, ma li sentivo. Esclamazioni di stupore, rimproveri, consigli. Sofia non parlava. Una settimana dopo si fece dare quattro mesi di malattia. Il medico della mutua era un vecchio compagno di Saragozza. Pensai che adesso avremmo passato più tempo assieme invece a poco a poco ci allontanammo. Certe notti non tornava nemmeno a dormire a casa. Ricordo che io rimanevo alzato fino a molto tardi a guardare la televisione e ad aspettarla. A volte il comunista mi faceva compagnia. Senza niente da fare, mi mettevo a riordinare la casa, spazzavo, lavavo i pavimenti, spolveravo. Il comunista si trovava benissimo con me ma un giorno anche lui dovette andarsene e rimasi più solo che mai.

Sofia, in quel periodo, era un fantasma, compariva senza fare rumore, si chiudeva in camera sua o in bagno e dopo qualche ora spariva di nuovo. Una sera ci incontrammo sulle scale, io salivo e lei scendeva, e l'unica cosa che mi venne in mente di chiederle fu se avesse un nuovo amante. Me ne pentii subito, ma ormai l'avevo detto. Non ricordo cosa mi rispose. Quella casa così grande dove ai bei tempi vivevamo in cinque divenne una gabbia. A volte pensavo a Sofia in prigione, a Saragozza, nel novembre del '73, e pensavo a me, arrestato per pochi ma decisivi giorni nell'emisfero sud nello

stesso mese, e anche se mi rendevo conto che quel fatto, quella casualità, era carica di significati, non riuscivo a decifrarne nemmeno uno. Le analogie mi confondono soltanto. Una sera, tornando a casa, trovai un biglietto di addio accanto a un po' di soldi sul tavolo della cucina. All'inizio continuai a vivere come se Sofia fosse ancora lì. Non ricordo esattamente per quanto tempo l'aspettai. Credo che mi tagliarono la luce per morosità. Poi andai a stare in un'altra casa.

Passò molto tempo prima che la rivedessi. Passeggiava per le Ramblas; sembrava sperduta. Parlammo in piedi, mentre il freddo ci entrava nelle ossa, di cose che non avevano niente a che vedere né con lei né con me. Accompagnami a casa, disse. Viveva vicino al Borne, in un palazzo che cadeva a pezzi tanto era vecchio. Le scale erano strette e scricchiolava ogni gradino. Salii fino alla porta di casa sua, all'ultimo piano; con mia sorpresa, non mi lasciò entrare. Avrei dovuto chiederle cosa aveva, invece me ne andai senza fare commenti, accettando le cose come sono, proprio come piaceva fare a lei.

Una settimana dopo tornai a casa sua. Il campanello non funzionava e dovetti bussare diverse volte. Pensai che non ci fosse nessuno. Poi pensai che lì, in realtà, non ci viveva nessuno. Quando stavo per andarmene la porta si aprì. Era Sofia. La casa era al buio e la luce del pianerottolo si spegneva ogni venti secondi. All'inizio, a causa del buio, non mi resi conto che era nuda. Ti congelerai, dissi quando la luce delle scale mi permise di vederla, lì, ben eretta, più magra del solito, il ventre, le gambe che tante volte avevo baciato, in un tale stato di desolazione che invece di spingermi verso di lei mi raffreddò come se stessi subendo io le conseguenze della sua nudità. Posso entrare? Sofia scosse la testa in un cenno di diniego. Immaginai che la sua nudità fosse dovuta al fatto che non era da sola. Glielo dissi e, sorridendo stupidamente, le assicurai che non era mia intenzione essere indiscreto. Mi accingevo già a scendere le scale quando lei disse che era da sola. Mi fermai e la guardai, adesso con più attenzione, cercando di leggere qualcosa nella sua espressione, ma la sua faccia era impenetrabile. Guardai anche alle sue spalle. L'interno della casa rimaneva avvolto in un silenzio e in un'oscurità immutabile, ma il mio istinto mi disse che lì dentro si nascondeva qualcuno, qualcuno che ci ascoltava, che aspettava. Stai bene? Benissimo, disse con un filo di voce. Hai preso qualcosa? Non ho preso niente, non sono mica drogata, sussurrò. Mi fai entrare? Posso prepararti un tè? No, disse Sofia. Dato che mi ero messo a fare domande, prima di andarmene pensai che non era una cattiva idea fargliene ancora una: perché non mi fai vedere casa tua, Sofia? La sua risposta fu inattesa. Il mio fidanzato sta per arrivare e non gli piace trovarmi in compagnia di nessuno, soprattutto di un uomo. Non seppi se arrabbiarmi o prenderla sul ridere. Il tuo fidanzato dev'essere un vampiro, dissi. Sofia sorrise per la prima volta, anche se fu un sorriso debole e lontano. Gli ho parlato di te, disse, ti riconoscerebbe. E cosa potrebbe fare, picchiarmi? No, semplicemente si arrabbierebbe, disse. Mi manderebbe via a calci? (Ero sempre più allibito. Per un momento desiderai che arrivasse quel fidanzato che Sofia aspettava nuda e al buio e vedere cosa sarebbe successo veramente, che cosa avrebbe osato fare). Non ti manderebbe via a calci, disse. Semplicemente si arrabbierebbe, non ti parlerebbe e poi, una volta andato via tu, non mi rivolgerebbe quasi la parola. Non devi esserci tutta con la testa, non so se ti rendi conto di quello che dici, ti hanno cambiata, non ti riconosco, farfugliai. Sono la stessa di sempre, sei tu l'imbecille che non si rende conto di niente. Sofia, Sofia, cosa ti è successo,

tu non sei così. Vattene, disse lei, cosa ne sai tu di come sono io? Per più di un anno non seppi più niente di Sofia. Una sera, uscendo dal cinema, incontrai Nuria. Ci riconoscemmo, facemmo qualche commento sul film e alla fine decidemmo di andare a prenderci un caffè. Un attimo dopo stavamo già parlando di Sofia. Da quanto tempo non la vedi? mi chiese. Le dissi che era da molto, ma le dissi anche che certe mattine mi svegliavo come se l'avessi appena vista. Come se la sognassi? No, dissi, come se avessi passato la notte con lei. È strano, a Emilio succede qualcosa di simile. Finché lei non ha cercato di ammazzarlo, disse, allora ha smesso di avere incubi.

Mi spiegò come erano andate le cose. Era semplice, era incomprensibile. Sei o sette mesi prima Emilio aveva ricevuto una chiamata telefonica da Sofia. A quanto aveva raccontato dopo a Nuria, Sofia aveva parlato di mostri, di cospirazioni, di assassini. Aveva detto che l'unica cosa che le faceva più paura di un pazzo era uno che premeditadamente trascinava un altro verso la pazzia. Poi gli aveva dato appuntamento a casa sua, la stessa dove ero andato anch'io un paio di volte. L'indomani Emilio si era presentato puntuale all'appuntamento. La scala buia o male illuminata, il campanello che non funzionava, il bussare alla porta, tutto, fin lì, familiare e prevedibile. Aveva aperto Sofia. Non era nuda. Lo aveva invitato a entrare. Emilio non era mai stato in quella casa. La sala, secondo Nuria, era misera, per di più in uno stato pietoso, il sudiciume gocciolava lungo i muri, i piatti sporchi erano accumulati sul tavolo. All'inizio Emilio non aveva visto niente, tanto era fioca l'illuminazione della stanza, poi intravide un uomo seduto in una poltrona e lo salutò. Il tipo non rispose al saluto. Siediti, disse Sofia, dobbiamo parlare. Emilio si sedette; a quel punto una vocina dentro di lui cominciò a ripetergli che c'era puzza di bruciato, ma lui non ci badò. Pensò che Sofia stesse per chiedergli un prestito. L'ennesimo. Eppure la presenza dello sconosciuto faceva scartare quell'ipotesi. Sofia non chiedeva mai soldi davanti a terzi, quindi Emilio si sedette e aspettò.

Allora Sofia disse: mio marito vuole spiegarti certe cose della vita. Per un momento Emilio pensò che con «mio marito» Sofia si riferisse a lui e che voleva che lui dicesse qualcosa al suo nuovo fidanzato. Sorrise. Riuscì appena a dire che lui non aveva niente da spiegare, ogni esperienza è unica, disse. Di colpo capì che le parole di Sofia erano rivolte a lui, che il «marito» era l'altro, che lì c'era sotto qualcosa di brutto, di molto brutto. Fece per alzarsi proprio quando Sofia gli si avventò contro. Il resto fu piuttosto grottesco. Sofia tenne fermo o fece del suo meglio per tenere fermo Emilio per le gambe mentre il suo nuovo compagno cercava di strangolarlo con più ardore che abilità. Ma Sofia era piccola e anche lo sconosciuto era piccolo (Emilio, nella confusione della lotta, ebbe il tempo e il sangue freddo per notare la somiglianza fisica che esisteva tra Sofia e lo sconosciuto, quasi fossero gemelli) e la zuffa o la finta zuffa non durò troppo. Forse lo spavento trasformò Emilio in una persona vendicativa: quando riuscì a mettere a terra il fidanzato di Sofia lo prese a calci fino a stancarsi. Deve avergli rotto più di una costola, disse Nuria, sai com'è fatto Emilio (no, io non lo sapevo, ma annui comunque). Quando ebbe finito, si rivolse a Sofia che cercava inutilmente di tenerlo fermo per la schiena assestandogli colpi che Emilio sentiva appena. Le diede tre sberle (era la prima volta che le metteva le mani addosso, secondo Nuria) e poi se ne andò. Da allora non avevano più saputo niente di lei anche se Nuria, di notte, soprattutto quando tornava dal lavoro, aveva paura.

Ti racconto tutto questo, disse Nuria, nel caso avessi la tentazione di

andare a trovare Sofia. No, dissi, è da molto che non la vedo e non entra nei miei piani andare a casa sua. Poi parlammo di altre cose, molto brevemente, e ci salutammo. Due giorni dopo, senza sapere bene cosa mi spingesse a farlo, mi presentai a casa di Sofia.

Lei aprì la porta. Era più magra che mai. All'inizio non mi riconobbe. Sono cambiato così tanto, Sofia? mormorai. Ah, sei tu, disse. Poi starnutì e fece un passo indietro. Lo interpretai, forse erroneamente, come un invito a entrare. Sofia non mi fermò.

La sala, la stanza dove avevano preparato l'imboscata a Emilio, anche se male illuminata (l'unica finestra dava su un cavedio lugubre e stretto) non sembrava sporca. Anzi la mia prima impressione fu il contrario. Nemmeno Sofia sembrava sporca. Mi sedetti in una poltrona, forse la stessa dove era seduto Emilio il giorno dell'imboscata, e accesi una sigaretta. Sofia rimase in piedi, a guardarmi come se non sapesse ancora con esattezza chi ero. Aveva addosso una gonna lunga e leggera, più adatta all'estate, una camicetta e un paio di sandali. Portava dei calzini spessi che per un attimo pensai fossero miei, ma no, non era possibile che fossero miei. Le chiesi come stava. Non mi rispose. Le chiesi se era sola, se aveva qualcosa da bere, se le cose le andassero bene. Siccome Sofia non si muoveva mi alzai ed entrai in cucina. Pulita, buia, il frigo vuoto. Guardai negli scaffali. Nemmeno una misera scatola di piselli, aprii il rubinetto del lavandino, almeno l'acqua corrente c'era, ma non mi azzardai a berla. Tornai in sala. Sofia era rimasta ferma nello stesso posto, non so se in attesa o no, non so se assente, ad ogni modo quanto di più simile a una statua esista. Sentii una raffica d'aria fredda e pensai che la porta d'ingresso fosse aperta. Andai a controllare, e invece no. Sofia, dopo che ero entrato, l'aveva chiusa. Meno male, pensai.

Quel che è successo dopo è impreciso o forse io preferisco che sia impreciso. Osservai il volto di Sofia, un volto malinconico o riflessivo o malato, osservai il profilo di Sofia, capii che se non facevo niente mi sarei messo a piangere, mi avvicinai da dietro e l'abbracciai. Ricordo che il corridoio, verso la camera da letto e l'altra stanza, si stringeva. Facemmo l'amore piano piano e disperatamente, come un tempo. Faceva freddo e non mi spogliai. Sofia, invece, si tolse tutto. Adesso sei gelata, pensai, gelata come una morta e non hai nessuno.

Il giorno dopo tornai a trovarla. Questa volta rimasi molto più a lungo. Parlammo di quando vivevamo assieme, dei programmi televisivi che vedevamo fino all'alba. Mi chiese se nella nuova casa avessi la televisione. Dissi di no. Mi manca, disse lei, soprattutto i programmi della notte. Il vantaggio di non avere la tele è che leggi di più, dissi io. Ormai non leggo più, disse lei. Niente? Niente, guarda pure in giro, in questa casa non ci sono libri. Come un sonnambulo mi alzai e girai per tutta la casa, angolo per angolo, come avessi tutto il tempo del mondo. Vidi molte cose, ma non vidi libri, e una delle stanze era chiusa a chiave e non potei entrare. Poi tornai con una sensazione di vuoto dentro e mi lasciai cadere nella poltrona di Emilio. Fino allora non le avevo chiesto del suo compagno. Lo feci. Sofia mi guardò e sorrise, credo per la prima volta da quando ci eravamo ritrovati. Fu un sorriso breve ma perfetto. Se n'è andato, disse, e non tornerà mai più. Poi ci vestimmo e andammo a cena in pizzeria.

CLARA

Era tettona, con le gambe molto magre e gli occhi azzurri. Mi piace ricordarla così. Non so perché mi innamorai di lei, ma sta di fatto che me ne innamorai come un pazzo e all'inizio, voglio dire i primi giorni, le prime ore, le cose andarono bene, poi Clara tornò nella sua città nel Sud della Spagna (era in vacanza a Barcellona) e tutto cominciò ad andare storto.

Una notte sognai un angelo: io entravo in un bar enorme e vuoto e lo vedevo seduto in un angolo, davanti a un caffelatte, con i gomiti sul tavolo. È la donna della tua vita, mi diceva, e alzava la faccia e con lo sguardo, uno sguardo di fuoco, mi scagliava dall'altra parte del bancone. Io mi mettevo a gridare: cameriere, cameriere, e allora aprivo gli occhi e scappavo da quel sogno esasperante. Altre notti non sognavo nessuno ma mi svegliai in lacrime. Nel frattempo, io e Clara ci scrivevamo. Le sue lettere erano concise. Ciao, come stai, piove, ti voglio bene, ciao. All'inizio queste lettere mi spaventarono. È tutto finito, pensai. Eppure, dopo un'attenta analisi, giunsi alla conclusione che la sua esiguità epistolare era dovuta al bisogno di nascondere i suoi errori grammaticali. Clara era orgogliosa e detestava scrivere male, anche se questo comportava la mia sofferenza per la sua apparente freddezza.

All'epoca aveva diciotto anni, aveva lasciato le superiori e studiava musica in un conservatorio privato e disegno con un pittore paesaggista in pensione, ma in realtà non le interessava granché la musica e della pittura si poteva dire quasi la stessa cosa: le piaceva, ma era incapace di appassionarsi. Un giorno ricevetti una lettera dove mi comunicava nel suo modo conciso che si sarebbe presentata a un concorso di bellezza. La mia risposta, tre fogli scritti su entrambi i lati, era ricca di affermazioni di ogni tipo sulla serenità della sua bellezza, sulla dolcezza dei suoi occhi, sulla perfezione del suo corpo, eccetera. Era una lettera intrisa di luoghi comuni e quando l'ebbi finita ero incerto se mandargliela o no, comunque alla fine gliela mandai.

Per diverse settimane non seppi niente di lei. Avrei potuto telefonarle, ma non lo feci, in parte per discrezione e in parte perché a quei tempi ero povero in canna. Clara si classificò al secondo posto nel concorso e ne fu depressa per una settimana. Con mia sorpresa mi mandò un telegramma in cui diceva: *Secondo posto. Stop. Ho ricevuto tua lettera. Stop. Vieni a trovarmi.* Gli «stop» erano scritti per esteso.

Una settimana dopo presi il primo treno per la sua città. Prima, naturalmente, voglio dire dopo il telegramma, avevamo parlato per telefono e avevo avuto modo di sentire la storia del concorso di bellezza diverse volte. A quanto pare, Clara ne aveva veramente sofferto. Così feci le valigie e non appena possibile salii su un treno e il mattino dopo, molto presto, mi trovavo già in quella città sconosciuta. Arrivai a casa di Clara alle nove e mezzo. Alla stazione avevo bevuto un caffè e fumato diverse sigarette per ammazzare il tempo. Mi aprì la porta una donna grassa e spettinata e quando le dissi che cercavo Clara mi guardò come fossi una pecora diretta al mattatoio. Per alcuni minuti (che mi parvero eccessivamente lunghi e che dopo, ripensando a tutta la faccenda, mi resi conto che in effetti lo furono)

la aspettai seduto in sala, una sala che senza una ragione precisa mi parve accogliente, con troppi soprammobili, ma accogliente e piena di luce. L'apparizione di Clara mi fece l'effetto dell'apparizione di una dea. So che è stupido pensarlo, so che è stupido dirlo, ma fu proprio così.

I giorni successivi furono gradevoli e sgradevoli. Andammo a vedere molti film, quasi uno al giorno, facemmo l'amore (io ero il primo con il quale Clara andava a letto, il che non era altro che un dettaglio curioso ma che alla lunga mi sarebbe costato caro), passeggiammo, conobbi gli amici di Clara, andammo a due feste orrende, le proposi di venire a vivere con me a Barcellona. Naturalmente a quel punto io sapevo quale sarebbe stata la risposta. Un mese dopo, una notte, presi il treno di ritorno, ricordo che fu un viaggio orribile.

Poco dopo Clara mi scrisse una lettera, la più lunga che mi avesse mai mandato, dicendomi che non poteva continuare a stare con me, che le pressioni a cui la sottoponevo (la mia proposta di vivere insieme) erano inaccettabili, che tutto era finito. Parlammo ancora tre o quattro volte per telefono. Credo di averle scritto anch'io una lettera in cui la insultavo, in cui le dicevo che l'amavo, una volta che andavo in Marocco la chiamai dall'hotel dove stavo, ad Algeciras, e quella volta riuscimmo a conversare civilmente. O così parve a lei. O così credetti io.

Anni dopo Clara mi avrebbe raccontato i pezzi della sua vita che io mi ero irrimediabilmente perso. E persino molti anni dopo la stessa Clara (e alcuni suoi amici) mi avrebbero raccontato di nuovo quella storia, cominciando da capo o riprendendola dove l'avevo lasciata io, per loro faceva lo stesso (in fin dei conti io ero un estraneo), per me pure, anche se mi opponevo, faceva lo stesso. Clara, com'era prevedibile, si sposò poco dopo aver rotto il fidanzamento con me (so che la parola fidanzamento è eccessiva, ma non me ne viene in mente un'altra) e il fortunato fu, come era anche logico, uno di quegli amici che avevo conosciuto durante il mio primo viaggio nella sua città.

Ma prima aveva avuto dei problemi mentali: sognava dei topi, di notte li sentiva in camera sua, e per mesi, i mesi prima del suo matrimonio, aveva dormito sul divano in sala. Immagino che con le nozze quei fottuti topi sparirono.

Bene. Clara si sposò. E il marito, il marito che Clara amava, rappresentò una sorpresa persino per lei. Dopo un anno o due, non lo so, Clara me lo disse ma me lo sono dimenticato, si separarono. La separazione non fu amichevole. Il tipo alzò la voce, Clara alzò la voce, Clara gli diede uno schiaffo, il tipo le rispose con un pugno che le lussò la mandibola. A volte, quando sono solo e non riesco a prendere sonno ma non ho nemmeno voglia di accendere la luce, penso a Clara, la seconda classificata al concorso di bellezza, e me la vedo con la mascella penzolante, incapace di rimettersela a posto da sola, a guidare con una mano sola (con l'altra si tiene la mandibola) verso l'ospedale più vicino. Vorrei ridere, ma non ci riesco.

Quello di cui invece rido è della sua notte di nozze. Il giorno prima l'avevano operata di emorroidi, perciò non avrà fatto faville, immagino. O forse sì. Non le ho mai domandato se fosse riuscita a fare l'amore con suo marito. Credo che l'avessero fatto prima dell'operazione. Insomma, non importa, tutti questi particolari dicono più di me che di lei.

Fatto sta che Clara si separò un anno o due dopo essersi sposata e si mise a studiare. Non aveva finito le superiori, per cui non poteva iscriversi all'università, ma a parte questa, provò di tutto: fotografia, pittura (non so

perché ha sempre pensato che avrebbe potuto essere una brava pittrice), musica, dattilografia, informatica, tutti quei corsi annuali con diploma e promesse di lavoro in cui si buttano di testa o di culo i giovani disperati. E Clara, anche se si sentiva felice di essersi lasciata alle spalle un marito che la picchiava, in fondo era una disperata.

Tornarono i topi, le depressioni, le malattie misteriose. Per due o tre anni le curarono un'ulcera e alla fine si accorsero che non aveva niente, per lo meno allo stomaco. In quel periodo credo che conobbe Luis, un manager che divenne il suo amante e inoltre la convinse a studiare qualcosa di inerente all'amministrazione aziendale. Secondo gli amici, Clara aveva finalmente trovato l'uomo della sua vita. Di lì a poco che furono andati a vivere assieme, Clara cominciò a lavorare in un ufficio, da un notaio o da un commercialista, non so, un lavoro molto divertente diceva Clara senz'ombra di ironia, e la vita sembrò prendere definitivamente la strada giusta. Luis era un tipo sensibile (non la picchiò mai), un tipo colto (fu uno dei due milioni di spagnoli, credo, che comprarono i fascicoli dell'opera completa di Mozart) e un tipo paziente (la ascoltava, la ascoltava tutte le sere e i finesettimana). E per quanto Clara avesse poco da dire su di sé, ne parlava instancabilmente. Certo, non era più amareggiata dal concorso di bellezza, anche se di tanto in tanto ci tornava sopra, ma dalle depressioni, dalla sua tendenza alla pazzia, dai quadri che aveva voluto dipingere e non aveva dipinto.

Non so perché, forse perché le mancò il tempo, non ebbero figli, anche se Luis, secondo Clara, stravedeva per i bambini. Ma lei non era pronta. Approfittava del tempo per studiare, per ascoltare musica (Mozart, ma poi seguirono altri), per fare fotografie che non mostrava a nessuno. In questo suo modo oscuro e inutile, cercava di conservare la propria libertà e di imparare.

A trentun anni andò a letto con un collega d'ufficio. Fu una scappatella senza grandi conseguenze, almeno per loro due, ma Clara commise l'errore di raccontarlo a Luis. La lite fu spaventosa. Luis fece a pezzi una sedia o un quadro che lui stesso aveva comprato, si ubriacò e per un mese non le rivolse la parola. Secondo Clara, a partire da quel giorno le cose non furono più come prima, nonostante la rappacificazione, nonostante un viaggio che fecero assieme in un paesino della costa, un viaggio piuttosto triste e mediocre.

A trentadue anni la sua vita sessuale era quasi inesistente. E poco prima che ne compisse trentatré, Luis le disse che le voleva bene, che la stimava, che non l'avrebbe mai dimenticata, ma che da diversi mesi usciva con una collega divorziata e con figli, una ragazza buona e comprensiva, e che pensava di andarci a vivere assieme.

In apparenza, Clara prese abbastanza bene la separazione (era la prima volta che la lasciavano). Ma pochi mesi dopo ricadde in una nuova depressione che la costrinse a lasciare temporaneamente il lavoro e a cominciare una cura psichiatrica che non le servì granché. Le pastiglie che prendeva la inibivano sessualmente, anche se cercò, con più buona volontà che risultati, di portarsi a letto altri uomini, tra cui me. Il nostro incontro fu breve e nell'insieme disastroso. Clara mi parlò di nuovo dei topi che non la lasciavano in pace, quando era nervosa non la smetteva di andare in bagno, la prima notte che passammo assieme si alzò a fare pipì circa dieci volte, parlava di sé in terza persona, di fatto una volta mi disse che dentro la sua anima esistevano tre Clare, una bambina, una vecchia - la schiava della sua famiglia - e una giovane, la vera Clara, con una gran voglia di andarsene

per sempre da quella città, con una gran voglia di dipingere, di fare fotografie, di viaggiare e di vivere. I primi giorni dopo che ci rincontrammo temetti per la sua vita, tanto che a volte non uscivo nemmeno a fare la spesa per paura di trovarla morta al ritorno, ma col passare dei giorni i miei timori si andarono dissipando e capii (forse perché mi conveniva) che Clara non si sarebbe tolta la vita, non si sarebbe buttata dal balcone di casa, non avrebbe fatto niente.

Poco dopo me ne andai, anche se questa volta decisi di chiamarla per telefono ogni tanto, di non perdere il contatto con una delle sue amiche che mi avrebbe tenuto informato (sebbene saltuariamente) di come le andavano le cose. Così venni a sapere certe storie che forse avrei preferito non sapere, episodi che non contribuivano affatto alla mia serenità, vicende dalle quali un egoista deve sempre proteggersi. Clara tornò al lavoro (le nuove pastiglie che prendeva operarono miracoli nel suo stato d'animo) e poco tempo dopo, forse come rappresaglia per la sua lunga assenza per malattia, la trasferirono a una succursale di un'altra città andalusa, non molto lontano dalla sua città. Lì si dedicò ad andare in palestra (a trentaquattro anni era molto lontana dall'essere la bellezza che avevo conosciuto quando ne aveva diciassette) e a fare nuove amicizie. Fu così che conobbe Paco, divorziato come lei.

Di lì a poco si sposarono. All'inizio, Paco decantava le fotografie e i quadri di Clara davanti a chiunque volesse ascoltarlo. E Clara credeva che Paco fosse una persona intelligente e di buon gusto. Col tempo, però, Paco smise di interessarsi agli sforzi artistici di Clara e volle un figlio. Clara aveva trentacinque anni e sulle prime l'idea non la esaltava, ma finì per cedere ed ebbero un figlio. Secondo Clara, il bambino appagava tutti i suoi aneliti, questa fu la parola che usò. Secondo i suoi amici, stava sempre peggio, cosa che in realtà voleva dire ben poco.

Una volta, per motivi che adesso non vale la pena menzionare, dovetti passare una notte nella città di Clara. Le telefonai dall'hotel, le dissi dov'ero, ci mettemmo d'accordo per incontrarci il giorno dopo. Avrei preferito vederla quella sera stessa, ma dal nostro ultimo incontro Clara, forse a ragione, mi considerava una specie di nemico e non insistetti.

Quando la vidi faticai a riconoscerla. Era ingrassata e il suo volto, nonostante il trucco, mostrava i segni, più che degli anni, delle frustrazioni, cosa che mi sorprese perché io in fondo non avevo mai creduto che Clara aspirasse a qualcosa. E se non aspiri a niente, di cosa puoi essere frustrato? Anche il suo sorriso aveva subito un cambiamento: prima era caloroso e un po' ebete, in fin dei conti il sorriso di una signorina di una città di provincia, mentre adesso era un sorriso meschino, un sorriso pungente nel quale era facile leggere il risentimento, la rabbia, l'invidia. Ci baciammo sulle guance come due imbecilli e poi ci sedemmo e per un po' non sapemmo cosa dire. Fui io a rompere il silenzio. Le chiesi di suo figlio, mi disse che era all'asilo e poi lei mi chiese del mio. Sta bene, dissi. Entrambi ci rendemmo conto che se non facevamo qualcosa quello sarebbe stato un incontro di una tristezza insopportabile. Come mi trovi? disse Clara. Suonò come se mi chiedesse di prenderla a schiaffi. Come sempre, risposi automaticamente. Ricordo che bevemmo un caffè e dopo facemmo una passeggiata lungo un viale di platani che conduceva direttamente alla stazione. Il mio treno sarebbe partito di lì a poco. Ma ci salutammo all'entrata della stazione e non la rividi mai più.

Ci parlammo, questo sì, qualche volta per telefono prima della sua morte. La chiamavo ogni tre o quattro mesi. Col tempo avevo imparato a non

toccare mai gli argomenti personali, gli argomenti intimi, nelle mie chiacchierate con Clara (più o meno così come nei bar, con gli sconosciuti, si parla solo di calcio), perciò parlavamo della famiglia, una famiglia astratta come una poesia cubista, della scuola di suo figlio, del suo lavoro nell'azienda, la stessa di sempre, dove con gli anni arrivò a conoscere la vita di ogni singolo impiegato, i problemi di ogni dirigente, segreti che la appagavano in modo forse eccessivo. Una volta cercai di farmi raccontare qualcosa di suo marito, ma quando si arrivava a quel punto Clara si chiudeva a riccio. Ti meriti il meglio, le dissi una volta. È strano, rispose Clara. Che cosa è strano? dissi io. È strano quello che hai detto, è strano che sia proprio tu a dirlo, disse Clara. Cercai di cambiare subito discorso, con la scusa che stavano per finire le monete (non ho mai avuto il telefono, né mai l'avrò, chiamavo sempre da una cabina pubblica), dissi ciao alla svelta e riattaccai. Non me la sentivo più, me ne rendevo conto, di affrontare un'altra lite con Clara, non me la sentivo più di ascoltarla imbastire un altro dei suoi innumerevoli alibi.

Una sera, poco tempo fa, mi disse che aveva il cancro. La sua voce era fredda come sempre, la stessa voce che anni prima mi aveva annunciato che avrebbe partecipato a un concorso di bellezza, la stessa voce che parlava della sua vita con il distacco di un cattivo narratore, mettendo punti esclamativi dove non andavano, ammutolendo quando avrebbe dovuto parlare, scavare nella ferita. Le chiesi, me lo ricordo, me lo ricordo, se fosse già stata da un medico, come se se lo fosse potuto diagnosticare da sola (o con l'aiuto di Paco). Certo che ci sono stata, disse. Uddi all'altro capo della linea un rumore simile a una gracchiata. Rideva. Poi parlammo velocemente dei nostri figli e poi mi chiese, sarà stata da sola o annoiata, di raccontarle qualcosa della mia vita. Le parlai della prima cosa che mi venne in mente e le dissi che l'avrei chiamata la settimana dopo. Quella notte dormii malissimo. Infilai un incubo dopo l'altro e mi svegliai di colpo urlando e con la certezza che Clara mi aveva mentito, che non aveva il cancro, che qualcosa aveva, questo era indubitabile, dall'età di vent'anni aveva sempre qualche problema, tutti piccoli e rognosi, tutti pieni di merda e sorridenti, ma il cancro non ce l'aveva. Erano le cinque del mattino, mi alzai e mi diressi al Paseo Marítimo con il vento a favore, cosa strana perché il vento soffia sempre dal mare verso terra e poche volte da terra verso il mare. Non mi fermai finché non arrivai alla cabina telefonica che c'è vicino al dehors di uno dei bar più grandi del Paseo Marítimo. Il dehors era deserto, le sedie legate ai tavolini con le catene, ma sdraiato su una panchina un po' più in là, quasi in riva al mare, un barbone dormiva con le ginocchia alzate e di tanto in tanto tremava come se avesse un incubo.

Feci l'unico numero che avevo sull'agenda della città di Clara che non fosse di Clara. Dopo un bel po' rispose una voce di donna. Le dissi chi ero e all'improvviso non riuscii più a parlare. Pensai che avrebbe riattaccato ma sentii il click di un accendino e poi le labbra che aspiravano il fumo. Sei ancora lì? disse la donna. Sì, dissi io. Hai parlato con Clara? Sì, dissi. Ti ha detto che è malata di cancro? Sì, dissi. Be', è vero, disse la donna.

Di botto mi piombarono addosso tutti gli anni passati da quando avevo conosciuto Clara, tutto quello che era stata la mia vita, nella quale Clara non aveva avuto quasi niente a che vedere. Non so cos'altro disse la donna all'altro capo della linea, a più di mille chilometri di distanza, credo che senza volere, come nella poesia di Rubén Darío, mi misi a piangere, mi cercai in tasca le sigarette, ascoltai frammenti di storie, medici, operazioni, seni amputati, discussioni, punti di vista divergenti, deliberazioni,

movimenti che mi mostravano una Clara che non avrei più potuto conoscere, accarezzare, aiutare. Una Clara che non avrebbe mai più potuto salvarmi.

Quando riattaccai, il barbone era vicino a me, a meno di un metro di distanza. Non l'avevo sentito arrivare. Era molto alto, troppo infagottato per la stagione e mi scrutava, come se avesse la vista corta o temesse un gesto inatteso da parte mia. Io ero così triste che non mi spaventai nemmeno, anche se dopo, mentre tornavo per le strade tortuose del centro del paese, capii che per un secondo avevo dimenticato Clara e che questo ormai era un processo inarrestabile.

Parlammo tante altre volte. Ci furono settimane in cui la chiamai due volte al giorno, chiamate brevi, ridicole, dove l'unica cosa che volevo dire non gliela potevo dire, e allora parlavo di qualsiasi cosa, la prima cosa che mi venisse in mente, *nonsense* che speravo le strappassero un sorriso. Una volta mi prese la nostalgia e cercai di ricordare il passato, ma allora Clara si rivestiva della sua corazza di ghiaccio e la nostalgia non ci metteva molto a passarmi. Quando si stava avvicinando la data della sua operazione le mie telefonate si intensificarono. Una volta parlai con suo figlio. Un'altra con Paco. Entrambi sembravano stare bene, si sentiva che stavano bene, se non altro meno nervosi di me. Probabilmente mi sbaglio. Di sicuro mi sbaglio. Tutti si preoccupano per me, mi disse Clara una sera. Pensai che si riferisse al marito e al figlio, ma in realtà il tutti includeva molti altri, molti di più di quanti io potessi immaginare, *tutti*. La sera prima del giorno in cui doveva ricoverarsi, chiamai. Mi rispose Paco. Clara non c'era. Da due giorni nessuno aveva sue notizie. Dal tono di Paco intuì che sospettava che potesse essere con me. Glielo dissi francamente: con me non è, ma quella sera desiderai con tutto il cuore che Clara arrivasse a casa mia. La aspettai con le luci accese e alla fine mi addormentai sul divano e sognai una donna bellissima che non era Clara, una donna alta, con i seni piccoli, magra, con le gambe lunghe, gli occhi castani e profondi, una donna che non sarebbe mai stata Clara e che con la sua presenza la eclissava, la faceva apparire come una povera quarantenne tremante e sperduta. Non venne a casa mia. L'indomani ritelefonai a Paco. Lo rifeci due giorni dopo. Clara continuava a non dare segni di vita. La terza volta che lo chiamai, Paco parlò di suo figlio e si lamentò del comportamento di Clara. Tutte le notti mi chiedo dove sia, disse. Dal tono della sua voce, dalla piega che stava prendendo la conversazione, capii che aveva bisogno della mia amicizia, l'amicizia di non importa chi. Ma io non ero in grado di dargli quella consolazione.

JOANNA SILVESTRI

A Paula Massot

Eccomi qua, Joanna Silvestri, trentasette anni, attrice porno, prostrata nella Clinica Les Trapèzes di Nîmes, a veder passare i pomeriggi e ad ascoltare le storie di un detective cileno. Chi cerca quest'uomo? Un fantasma? Io di fantasmi ne so molto, gli ho detto il secondo pomeriggio, l'ultimo che è venuto a trovarmi, e lui ha fatto un sorriso da vecchio topo, vecchio topo che annuisce senza entusiasmo, vecchio topo inverosimilmente educato. Ad ogni modo, grazie dei fiori, grazie delle riviste, ma io la persona che lei cerca non me la ricordo quasi, gli ho detto. Non si sforzi, ha detto lui, ho tempo. Quando un uomo dice che ha tempo è già in trappola (e allora è irrilevante che abbia tempo o no) e con lui una donna può fare quello che vuole. Naturalmente, è falso. A volte mi metto a pensare agli uomini che ho avuto ai miei piedi e chiudo gli occhi e quando li riapro le pareti della stanza sono dipinte di altri colori, non del bianco osso che vedo ogni giorno, ma di vermiglio screziato, di blu nausea, come i quadri del pittore Attilio Corsini, una nullità. Una nullità di quadri che preferirei non ricordare eppure ricordo e che spingono fuori, come un clistere, altri ricordi, questi piuttosto color seppia, che fanno sì che i pomeriggi tremolino leggermente, e che all'inizio siano difficili da sopportare ma poi diventino persino divertenti. Gli uomini che ho avuto ai miei piedi sono pochi in realtà, due o tre, e sono sempre finiti alle mie spalle, ma questo è il destino universale. Ma questo non l'ho detto al detective cileno, anche se in quel momento era quello che pensavo e mi sarebbe piaciuto dividerlo con lui, un uomo che non conoscevo affatto. E come per rimediare a quella mancanza di delicatezza l'ho trattato come un detective, forse ho menzionato la solitudine e l'intelligenza e anche se lui si è affrettato a dire non sono un detective madame Silvestri, io ho capito che gli era piaciuto che glielo avessi detto, l'ho guardato negli occhi quando gliel'ho detto e anche se in apparenza non si è scomposto minimamente io ho percepito il palpito d'ali, come se un uccello fosse passato per la sua testa. Ma non si può pretendere tutto: non gli ho detto quello che pensavo, ho detto qualcosa che sapevo che gli avrebbe fatto piacere. Ho detto qualcosa che sapevo che avrebbe portato alla sua mente dei bei ricordi. Come se adesso qualcuno, preferibilmente uno sconosciuto, mi parlasse del Festival del Cinema Pornografico di Civitavecchia e della Fiera del Cinema Erotico di Berlino, della Mostra del Cinema e Video Pornografico di Barcellona, e ricordasse i miei successi, persino i miei successi inesistenti, o parlasse del 1990, il miglior anno della mia vita, quando andai a Los Angeles, quasi per forza, con un volo Milano-Los Angeles che prevedevo massacrante e che invece passò come un sogno, come il sogno che feci in aereo, probabilmente mentre eravamo sopra l'Atlantico, sognai che l'aereo si dirigeva a Los Angeles ma seguendo la rotta dell'Oriente, con scali in Turchia, in India, in Cina, e dall'aereo, che non so perché volava a così bassa quota (senza che per questo noi passeggeri corressimo mai alcun pericolo), potevo vedere convogli di treni,

ma convogli veramente lunghi, un movimento ferroviario impazzito e tuttavia preciso, come un enorme orologio aperto su quelle terre che non conosco (eccezion fatta per un viaggio in India nell'87 del quale è meglio non ricordarsi), che caricava e scaricava persone e merci, tutto molto nitido, come se vedessi uno di quei filmini animati con cui gli economisti spiegano lo stato delle cose, la loro nascita, la loro morte, il loro moto inerziale. E quando arrivai a Los Angeles all'aeroporto mi aspettava Robbie Pantoliano, il fratello di Adolfo Pantoliano, e bastò vedere Robbie per capire che era un cavaliere, tutto il contrario di suo fratello Adolfo (che Dio l'abbia in gloria o nel Purgatorio, a nessuno auguro l'Inferno), e all'uscita mi aspettava una limousine di quelle che si vedono solo a Los Angeles, neppure a New York, solo a Beverly Hills o nella contea di Orange, e dopo mi portarono nella casa che avevano affittato per me, un villino piccolo ma bello vicino alla spiaggia, e Robbie e il suo segretario Ronnie rimasero ad aiutarmi a disfare le valigie (anche se io avevo giurato che preferivo farlo da sola) e a spiegarmi come funzionava la casa, come se io non sapessi cos'è un microonde, gli americani a volte sono così, tanto gentili da risultare maleducati, e poi mi misero un video perché vedessi i miei colleghi e le mie colleghe, Shane Bogart, lo conoscevo già da un film che avevo girato per il fratello di Robbie, Bull Edwards, quello non lo conoscevo, Darth Krecick, il nome mi diceva qualcosa, Jennifer Pullman, un'altra sconosciuta, e come lei, altri tre o quattro, e poi Robbie e Ronnie se ne andarono e io rimasi da sola e chiusi la porta a doppia mandata, proprio come loro mi avevano raccomandato di fare, e poi mi feci il bagno, mi infilai una vestaglia nera, cercai un vecchio film alla tele, qualcosa che potesse tranquillizzarmi completamente e non so in quale momento, senza alzarmi dal divano, mi addormentai. Il giorno dopo cominciarono le riprese. Com'era tutto diverso da come mi ricordavo! In totale girammo quattro film in due settimane, più o meno con lo stesso cast, e lavorare agli ordini di Robbie Pantoliano era come giocare e lavorare allo stesso tempo, era come fare una di quelle gite in campagna che a volte organizzano i burocrati o gli impiegati, soprattutto a Roma, una volta all'anno tutti a fare una scampagnata e a dimenticarsi dei problemi dell'ufficio, ma qui era meglio, il sole era meglio, gli appartamenti erano meglio, il mare, le amiche ritrovate, l'aria che si respirava durante le riprese, viziosa ma fresca, come è giusto che sia, e con Shane Bogart e un'altra ragazza credo che ne parlammo, del cambiamento che c'era stato, e io all'inizio, ovvio, lo attribuii alla morte di Adolfo Pantoliano, che era un pappone e un trafficante della peggiore risma, un tipo che non rispettava nemmeno le sue povere puttane bistrattate, la scomparsa di uno stronzo del genere si doveva notare per forza, ma Shane Bogart disse di no, che non era per quello, la morte di Pantoliano accolta con gioia persino dal fratello non spiegava necessariamente il gran cambiamento che si stava producendo nel ramo, affermò, si trattava piuttosto di un insieme di cose in apparenza diverse, i soldi, disse, l'irruzione nel settore di persone provenienti da altre attività, la malattia, il bisogno di offrire un prodotto diverso ma uguale, e allora si misero a parlare di soldi e del salto alle pellicole normali che stavano facendo in quei giorni molte pornostar, ma io non li stavo più a sentire, mi ero messa a pensare a quello che avevano detto della malattia e a Jack Holmes, che fino a qualche anno prima era stato il pornodivo della California, e quando quel giorno finimmo di girare dissi a Robbie e a Ronnie che mi sarebbe piaciuto avere notizie di Jack Holmes, se mi potevano trovare il suo telefono, se viveva ancora a Los Angeles. E anche

se sulle prime a Robbie e a Ronnie parve un'idea strampalata, alla fine mi diedero il telefono di Jack Holmes e mi dissero di chiamarlo pure se volevo, ma di non illudermi di trovare una persona molto lucida all'altro capo della linea, di non illudermi di sentire la vecchia voce familiare. E quella sera cenai con Robbie e Ronnie e Sharon Grove che adesso faceva film dell'orrore e diceva persino che avrebbe avuto una parte nel prossimo di Carpenter o di Clive Barker, cosa che suscitò l'ira di Ronnie che non permetteva questo genere di paragoni, con Carpenter pochissimi potevano misurarsi, e alla cena c'era anche Danny Lo Bello, con il quale avevo avuto una storia quando lavoravamo insieme a Milano, e Patricia Page, sua moglie di diciott'anni che appariva solo nei film di Danny e che per contratto si lasciava penetrare solo dal marito, agli altri al massimo succhiava il cazzo, ma anche questo di malavoglia, i registi avevano problemi con lei, secondo Robbie prima o poi doveva riconsiderare la sua professione o inventare insieme a Danny numeri di pura dinamite. E io ero lì, a cena in uno dei migliori ristoranti di Venice, a guardare il mare dal nostro tavolo, sfinita dopo una dura giornata di lavoro e senza dare troppo retta all'animata conversazione dei miei colleghi, con il pensiero fisso su Jack Holmes o sull'immagine che conservavo di Jack Holmes, un tipo molto alto e magro e con il naso lungo e le braccia lunghe e pelose come una scimmia, ma che tipo di scimmia poteva essere Jack? una scimmia in cattività, questo senz'ombra di dubbio, una scimmia malinconica o forse la scimmia della malinconia, che anche se sembra lo stesso non è lo stesso, e quando la cena finì, a un'ora in cui potevo ancora tranquillamente chiamare a casa di Jack, le cene in California cominciano presto e a volte finiscono prima che cali la sera, non ce la feci più ad aspettare, non so cosa mi prese, chiesi a Robbie il suo cellulare e mi avviai verso una specie di belvedere tutto di legno, una specie di molo di legno in miniatura per uso esclusivo dei turisti dove sotto si infrangevano le onde, onde lunghe, piccine, quasi senza spuma e che ci mettevano un'eternità a disfarsi, e telefonai a Jack Holmes. Non mi aspettavo di trovarlo, è la verità. All'inizio non riconobbi la sua voce, proprio come aveva detto Robbie, e lui non riconobbe la mia. Sono io, dissi, Joanna Silvestri, sono a Los Angeles. Jack rimase zitto per un bel po' e d'un tratto mi accorsi che tremavo, il telefono tremava, il belvedere di legno tremava, il vento all'improvviso era freddo, il vento che passava tra i puntelli del belvedere, che increspava la superficie di quelle onde interminabili, sempre più nere, e poi Jack disse quanto tempo, Joanna, sono contento di sentirti, e io dissi anch'io sono contenta di sentirti, Jack, e allora smisi di tremare e smisi di guardare in basso, rivolsi lo sguardo all'orizzonte, le luci dei ristoranti della spiaggia, rosse, azzurre, gialle, luci che a prima vista mi sembrarono tristi ma allo stesso tempo confortanti, e poi Jack disse quando posso vederti, Joannie? e all'inizio io non mi resi conto che mi aveva chiamato Joannie, per qualche secondo fluttuai nell'aria come drogata o come se stessi tessendo un bozzolo intorno a me, ma poi sì che me ne resi conto e risi e Jack capì che stavo ridendo senza bisogno di chiedermelo e senza bisogno che io gli dicessi niente. Quando vuoi, Jack, gli risposi. Be', disse lui, non so se sai che non sono più tanto in forma come prima. Sei solo, Jack? Sì, disse lui, sono sempre solo. Allora io riattaccai e dissi a Robbie e a Ronnie di spiegarmi come si arrivava a casa di Jack e loro dissero che quasi certamente mi sarei persa e che non mi passasse per la testa di restare da lui perché l'indomani le riprese sarebbero iniziate di buon mattino e quasi certamente nessun taxi avrebbe accettato di portarmi fin là, Jack abitava vicino a Monrovia, in un

villino che stava cadendo a pezzi tanto era vecchio e maltenuto, e io risposi che avevo l'intenzione di andarci quella sera stessa costasse quel che costasse e Robbie mi disse prendi la mia Porsche, te la lascio a patto che domani arrivi all'ora stabilita, e io diedi un bacio a Robbie e a Ronnie e salii sulla Porsche e cominciai a percorrere le strade di Los Angeles che in quel preciso momento cominciavano a scivolare dentro al buio, sotto il manto della notte come in una canzone di Nicola di Bari, sotto le ruote della notte, e non volli mettere musica anche se Robbie aveva un lettore di CD digitale o laser o a ultrasuoni francamente allettante, ma io non avevo bisogno di musica, mi bastava premere l'acceleratore e sentire il rombo della macchina, mi sarò persa almeno una dozzina di volte, e passavano le ore e ogni volta che chiedevo a qualcuno qual era la strada migliore per arrivare a Monrovia mi sentivo più libera, come se non mi importasse di passare tutta la notte sulla Porsche, per due volte mi sorpresi persino a cantare, e alla fine arrivai a Pasadena e da lì presi la 210 fino a Monrovia e lì cercai per un'altra ora la strada dove viveva Jack Holmes e quando trovai il suo villino, a mezzanotte passata, rimasi un momento in macchina senza potere né volere scendere, a guardarmi nello specchietto, i capelli scompigliati e la faccia stravolta, il trucco degli occhi sbavato, il rossetto pure, la polvere della strada appiccicata agli zigomi, come se fossi arrivata di corsa e non sulla Porsche di Robbie Pantoliano, o come se avessi pianto lungo la strada, ma a dire il vero i miei occhi erano asciutti (forse un tantino arrossati, ma asciutti) e le mani non tremavano e avevo voglia di ridere, come se mi avessero messo qualche droga nel piatto durante la cena sulla spiaggia, e solo allora mi rendessi conto di essere sotto l'effetto di una droga o estremamente felice e lo accettassi. E poi scesi dalla macchina, misi l'antifurto, il quartiere non era uno di quelli che ispirano fiducia, e mi diressi al villino, che era proprio come l'aveva descritto Robbie, una casa piccola che aveva bisogno di una mano di pittura, un portico malconcio, un mucchio di tavole sul punto di crollare, ma vicino alle quali c'era una piscina, molto piccola però con l'acqua pulita, questo lo notai subito perché la luce della piscina era accesa, ricordo che per la prima volta pensai che Jack non mi aspettava o che si era addormentato, dentro la casa non si vedeva nessuna luce, il pavimento del portico scricchiolò sotto i miei passi, non c'era campanello, bussai due volte alla porta, prima con le nocche e poi col palmo della mano e allora si accese la luce, sentii che dentro qualcuno diceva qualcosa e poi la porta si aprì e Jack comparve sulla soglia, più alto che mai, più magro che mai, e disse Joannie? come se non mi conoscesse o come se non fosse ancora del tutto sveglio, e io dissi sì, Jack, sono io, ho fatto fatica a trovarti ma alla fine ti ho trovato e lo abbracciai. Quella notte parlammo fino alle tre del mattino e durante la conversazione Jack si addormentò almeno due volte. Sembrava stanco e debole, anche se si sforzava di tenere gli occhi aperti. Alla fine non ce la fece più e disse che andava a dormire. Non ho una stanza per gli ospiti, Joannie, disse, quindi scegli tu: il mio letto o il divano. Il tuo letto, dissi io, insieme a te. Bene, disse lui, andiamo a coricarci. Prese una bottiglia di tequila e ci spostammo in camera sua. Credo fossero anni che non vedevo una stanza più disordinata. Hai una sveglia? gli chiesi. No, Joannie, in questa casa non ci sono orologi, disse. Poi spense la luce, si spogliò e si infilò nel letto. Io lo osservavo, in piedi, senza muovermi. Poi andai alla finestra e aprii le tende, sperando che la luce del giorno mi avrebbe fatto da sveglia. Quando mi infilai nel letto Jack sembrava addormentato, ma non lo era, bevve ancora un goccio di tequila e poi disse qualcosa che non capii. Gli misi la mano sul

ventre e lo accarezzai finché non si addormentò. Poi scesi ancora un po' e toccai il suo cazzo, grosso e freddo come un pitone. Poche ore dopo mi svegliai, mi feci la doccia, preparai la colazione ed ebbi ancora il tempo di riordinare un po' la sala e la cucina. Facemmo colazione a letto. Jack sembrava contento di vedermi ma buttò giù solo un caffè. Gli dissi che sarei tornata la sera, di aspettarmi, questa volta sarei arrivata presto, e lui disse non ho niente da fare, Joannie, puoi venire quando vuoi. Mi resi conto che equivaleva a un invito a non farmi mai più vedere da quelle parti, ma decisi che Jack aveva bisogno di me e che anch'io avevo bisogno di lui. Con chi lavori? disse. Con Shane Bogart, dissi. È un bravo ragazzo, disse Jack. Una volta abbiamo lavorato assieme, credo che sia stato quando lui era alle prime armi, è un ragazzo pieno di buona volontà, per di più non gli piace mettersi nei guai. Sì, è un bravo ragazzo, dissi io. E dove state lavorando? A Venice? Sì, dissi, nella solita casa. Ma lo sai che hanno ammazzato il vecchio Adolfo? Certo che lo so, Jack, è successo anni fa. Non lavoro molto ultimamente, disse. Poi gli diedi un bacio, un bacio da collegiale sulle sue labbra sottili e sechissime, e uscii. Questa volta il viaggio fu molto più veloce, il sole delle mattine della California, un sole con qualcosa di metallico sul bordo, correva con me. E da allora in poi, dopo ogni giornata di lavoro, andavo a casa di Jack o uscivamo assieme, Jack aveva una vecchia station wagon e io noleggiai un'Alfa Romeo a due posti con cui ci spingevamo fino alle montagne, fino a Redlands e poi lungo la 10 fino a Palm Springs, Palm Desert, Indio, fino ad arrivare a Salton Sea, che è un lago e non un mare e per giunta un lago piuttosto brutto, dove mangiavamo cibo macrobiotico che era quello con cui si nutriva Jack a quel tempo, diceva che era per la salute, e un giorno pigiammo l'acceleratore dalla mia Alfa Romeo fino a Calipatria, al sud-est di Salton Sea, e andammo a trovare un amico di Jack che viveva in un villino in condizioni peggiori persino di quello di Jack, un tipo chiamato Graham Monroe ma che Jack e la moglie chiamavano Mezcalito, non so perché, forse per il suo debole per il mezcal anche se l'unica cosa che bevvero mentre eravamo lì fu birra (io no perché la birra fa ingrassare), e poi loro tre si misero a prendere il sole sul retro del villino e a bagnarsi con la canna dell'acqua e io mi infilai il bikini e li stetti a guardare, io preferisco non prendere troppo sole, ho la pelle molto bianca e mi piace averne cura, ma anche se rimasi all'ombra e non permisi che mi bagnassero mi piaceva stare lì, a guardare Jack, a guardare le sue gambe che erano molto più magre di quanto ricordassi, a guardare il suo torace che sembrava essere sprofondato ancora un po', solo il cazzo era lo stesso, solo gli occhi erano gli stessi, anzi no, in realtà solo il gran trapano come lo chiamavano nella pubblicità dei suoi film, l'uccello che aveva distrutto il culo di Marilyn Chambers, era lo stesso, il resto, occhi compresi, si stava spegnendo alla stessa velocità con cui la mia Alfa Romeo percorreva la valle di Aguangua o il Desert State Park illuminati dalla luce di una domenica agonizzante. Credo che facemmo l'amore un paio di volte. A Jack non interessava più. Secondo lui, dopo tanti film si era prosciugato. Sei il primo uomo a dirmi questo, gli dissi. Mi piace guardare la tele, Joannie, e leggere romanzi di mistero. Del terrore? No, di mistero, disse, polizieschi, preferibilmente quelli dove alla fine l'eroe muore. Non esistono romanzi di questo genere, gli dissi. Certo che esistono, sorellina, sono romanzi vecchi ed economici e si comprano a peso. In realtà a casa sua non avevo visto libri, eccetto un manuale di medicina e tre di quei romanzi economici a cui Jack si riferiva e che a quanto sembra rileggeva più volte. Una notte, forse la seconda che passai a casa sua, o la terza, Jack era lento

come una lumaca per quanto riguarda le confidenze o le rivelazioni, mentre ci bevevamo del vino accanto alla piscina mi disse che molto probabilmente sarebbe morto presto, sai come vanno queste cose, Joannie, quando è arrivata la tua ora è arrivata. Mi venne voglia di urlargli che facessimo l'amore, che ci sposassimo, che mettessimo al mondo un figlio o adottassimo un orfano, che comprassimo un cane e un caravan e ci mettessimo a viaggiare per la California e il Messico, immagino che fossi un po' ubriaca e stanca, quel giorno il lavoro era stato sicuramente massacrante, ma non dissi niente, mi limitai a muovermi inquieta sulla mia sdraio, osservai il prato che io stessa avevo tagliato, bevetti ancora un goccio di vino, aspettai le prossime parole di Jack, quelle che per forza dovevano seguire, ma lui non disse altro. Quella notte facemmo l'amore per la prima volta dopo molto tempo. Fu difficile mettere in moto Jack, il suo corpo non funzionava più, funzionava solo la sua volontà, e nonostante tutto lui insistette nel volersi mettere un preservativo, un preservativo per l'uccello di Jack, come se potesse starci in un preservativo, ma almeno questo servì a farci ridere un po', alla fine, entrambi su un fianco, infilò il suo grosso e lungo uccello flaccido tra le mie gambe, mi abbracciò dolcemente e si addormentò, io ci misi ancora molto a prendere sonno e mi baluginarono le idee più strane, a tratti mi sentivo triste e piangevo senza fare rumore, per non svegliarlo, per non sciogliere il nostro abbraccio, a tratti mi sentivo felice e comunque piangevo, singhiozzando, senza la minima discrezione, stringendo fra le cosce il cazzo di Jack e ascoltando il suo respiro, dicendogli: Jack, so che stai facendo finta di dormire, Jack, apri gli occhi e baciami, ma Jack continuava a dormire o a far finta di dormire e io continuavo a guardare come al cinema le idee che mi passavano per la testa, come un aratro, come un trattore rosso a cento all'ora, velocissime, senza quasi il tempo per riflettere, casomai in questi momenti avessi voluto riflettere, cosa che ovviamente non rientrava nei miei piani, e a tratti non piangevo né mi sentivo triste o felice, mi sentivo solo viva e sentivo lui vivo e anche se tutto aveva uno sfondo tipo teatro, tipo farsa gentile, inoffensiva, persino appropriata, io sapevo che era tutto vero, che ne valeva la pena, e poi infilai la testa sotto il suo collo e mi addormentai. Un giorno verso l'ora di pranzo Jack comparve sul set. Io ero a quattro zampe e mentre lo succhiavo a Bull Edwards, Shane Bogart mi sodomizzava. Sulle prime non mi accorsi che sul set era entrato Jack, ero concentrata su quello che facevo, non è facile gemere con un cazzo di venti centimetri che ti entra ed esce dalla bocca, alcune ragazze molto fotogeniche diventano brutte non appena fanno un pompino, vengono orribili, forse troppo prese a darci dentro, a me piace che il mio viso venga bene. Be', io ero concentrata sul lavoro e per di più, a causa della mia posizione, non potevo vedere cosa succedeva intorno a me, ma Bull e Shane, che erano in ginocchio ma con il busto eretto e la testa in alto, invece sì che si resero conto che Jack era appena entrato e gli uccelli gli vennero duri quasi all'istante, e non solo Bull e Shane, anche il regista, Randy Cash e Danny Lo Bello e sua moglie e Robbie e Ronnie e gli elettricisti e tutti, credo io, meno il cameraman, che si chiamava Jacinto Ventura ed era un ragazzo molto allegro e molto professionale e che per di più non poteva letteralmente staccare lo sguardo dalla scena che stava filmando, tutti, dico, manifestarono in qualche modo l'arrivo inaspettato di Jack e allora sul set calò il silenzio, non un silenzio pesante, non un silenzio di quelli che preannunciano brutte notizie, ma un silenzio luminoso, se posso definirlo così, un silenzio d'acqua che cade al rallentatore, e io sentii quel silenzio e pensai dev'essere per come sto bene,

per come sono belli questi giorni in California, ma sentii anche qualcos'altro, qualcosa di indecifrabile che si avvicinava preceduto dai colpi ritmici dei lombi di Shane sulle mie natiche, dalle lievi spinte di Bull sulle mie labbra, e allora capii che sul set stava succedendo qualcosa, ma non alzai lo sguardo, e capii anche che stava succedendo qualcosa che riguardava e interessava solo me, come se la realtà si fosse squarciata, uno squarcio da un estremo all'altro, simile alla cicatrice che rimane dopo certe operazioni, dal collo fino all'inguine, una cicatrice grossa, rugosa, dura, ma resistetti e continuai a recitare finché Shane non mi tolse l'uccello dal culo e venne sulle mie natiche e finché Bull poco dopo non lo imitò eiaculandomi in faccia. Allora mi girarono e rimasi a pancia in su e potei vedere le loro facce, estremamente concentrate su quello che stavano facendo, molto più del solito, e mentre mi accarezzavano e dicevano parole affettuose io pensavo qui c'è sotto qualcosa, di sicuro sul set c'è qualcuno del settore, un pezzo grosso di Hollywood, e Bull e Shane se ne sono accorti e stanno recitando per lui, e ricordo che guardai con la coda dell'occhio le sagome attorno a noi nella zona in ombra, tutte immobili, tutte pietrificate, questo fu esattamente quello che pensai: sono rimasti pietrificati, dev'essere un produttore veramente importante, ma continuai come se niente fosse, io, al contrario di Bull e Shane, non nutro ambizioni al riguardo, immagino che abbia a che vedere col fatto che sono europea, noi europei queste cose le vediamo in un altro modo, ma pensai anche: può darsi che non sia un produttore, può darsi che sia entrato un angelo, e proprio allora lo vidi. Jack era vicino a Ronnie e mi sorrideva. E allora vidi tutti gli altri, Robbie, gli elettricisti, Danny Lo Bello e sua moglie, Jennifer Pullman, Margo Killer, Samantha Edge, due tipi in abiti scuri, Jacinto Ventura che non aveva la testa appiccicata alla telecamera e solo allora mi resi conto che non stavano più girando, ma per un secondo o un minuto rimanemmo tutti estatici, come se avessimo perso la favella e la capacità di muoverci, e l'unico che sorrideva (ma nemmeno lui parlava) era Jack, e con la sua presenza sembrava santificare il set, o così pensai dopo, molto dopo, quando riandai più volte con la memoria a questa scena, sembrava santificare il nostro film e il nostro lavoro e le nostre vite. Poi il minuto arrivò alla fine, cominciò un altro minuto, qualcuno disse che era venuta perfetta, qualcun altro portò gli accappatoi per Bull, per Shane, per me, Jack si avvicinò e mi diede un bacio, le scene successive di quel giorno non mi riguardavano, gli proposi di andarcene a cena in qualche ristorante italiano, mi avevano parlato di uno in Figueroa Street, Robbie ci invitò alla festa che dava a casa sua uno dei suoi nuovi soci, Jack sembrava riluttante ma alla fine lo convinsi. Andammo quindi a casa mia con l'Alfa Romeo e per un po' rimanemmo a chiacchierare e a bere whisky e poi andammo fuori a cena e verso le undici ci presentammo alla festa dei soci di Robbie. Erano tutti lì, tutti conoscevano Jack o volevano conoscerlo e si avvicinavano a lui. E poi io e Jack ce ne andammo a casa sua e ci baciammo in sala, mentre guardavamo la tele, un film muto, finché non ci addormentammo. Non si fece più vedere sul set. Lavorai ancora una settimana, anche se avevo già deciso di rimanere ancora un po' a Los Angeles quando fossero finite le riprese. Naturalmente, avevo impegni in Italia, in Francia, ma pensai che potevo rimandarli o che prima di partire potevo convincere Jack a venire con me, lui era stato diverse volte in Italia, aveva fatto alcuni film con Cicciolina che avevano riscosso molto successo, alcuni con me, alcuni con tutte e due, a Jack piaceva l'Italia, una sera glielo dissi. Ma dovetti scartare quell'idea, dovetti togliermela di testa, dal cuore, dovetti estirparmi

quell'idea o quella speranza dalla figa, come dicono le napoletane di Torre del Greco, e anche se non mi diedi mai per vinta, in qualche modo che non so spiegarmi capii le ragioni di Jack, le mancate ragioni di Jack, il silenzio luminoso e fresco, lentissimo, che avvolgeva lui e avvolgeva le sue poche parole, come se la sua figura alta e magra stesse svanendo, e con lei tutta la California, e benché se ne andasse quello che io fino a poco prima consideravo la mia felicità, la mia gioia, capii anche che quella partenza o quell'addio erano una forma di solidificazione, una forma strana, parziale, quasi segreta di solidificazione, ma pur sempre una solidificazione, e quella certezza, se così si può chiamare, mi rendeva felice e allo stesso tempo mi faceva piangere, mi costringeva a truccarmi gli occhi in continuazione e mi faceva vedere ogni cosa con altri occhi, come se avessi i raggi X, e questo potere o superpotere mi allarmava, ma allo stesso tempo mi piaceva, era come essere Wonder Woman, la figlia della regina delle Amazzoni, anche se Wonder Woman aveva i capelli neri e i miei sono biondi, e una sera, nel giardino di Jack, vidi qualcosa all'orizzonte, non so cosa, le nubi, qualche uccello, un aereo, e provai tanto dolore che svenni e persi il controllo della vescica e quando ripresi i sensi ero tra le braccia di Jack e allora guardai i suoi occhi grigi e mi misi a piangere e non smisi di piangere per un bel pezzo. All'aeroporto vennero a salutarmi Robbie e Ronnie e Danny Lo Bello e sua moglie, che avevano in programma di andare in Italia nel giro di qualche mese. A Jack dissi addio nel suo villino di Monrovia. Non ti alzare, gli dissi, ma lui si alzò e mi accompagnò alla porta. Fai la brava, Joannie, disse, ogni tanto scrivimi. Ti telefonerò, dissi io, non sarà la fine del mondo. Era nervoso e si dimenticò di infilarsi la camicia. Io non gli dissi niente, presi la mia valigia e la misi sul sedile anteriore dell'Alfa Romeo. Quando mi voltai per vederlo un'ultima volta non so perché pensai che non sarebbe più stato lì, che lo spazio che Jack occupava vicino al piccolo portone di legno scassato sarebbe stato vuoto, e protrassi quel momento per paura, era la prima volta che avevo paura a Los Angeles, per lo meno era la prima volta che avevo paura durante quel soggiorno, in altri la paura e la noia non erano mancate, ma in quei giorni no, e mi fece rabbia provare paura e non volli girarmi finché non ebbi aperto la portiera dell'Alfa Romeo e non fui pronta a entrare e a partire sparata, e quando alla fine aprii la portiera e mi voltai Jack era lì, sulla porta, che mi guardava, e allora capii che andava tutto bene, che potevo partire. Che tutto andava male, che potevo partire. Che tutto era motivo di dispiacere, che potevo partire. E mentre il detective mi osserva con la coda dell'occhio (fa finta di guardare i piedi del letto, ma io so che guarda le mie gambe, le mie lunghe gambe sotto le lenzuola) e parla di un fotografo che lavorò con Mancuso e Marcantonio, un tale R.P. English, il secondo cameraman del povero Marcantonio, io so che in qualche modo sono ancora in California, nel mio ultimo viaggio in California, anche se allora non lo sapevo ancora, e che Jack è ancora vivo e rimira il cielo seduto sul bordo della sua piscina, con i piedi penzoloni nell'acqua o nel nulla, la sintesi brumosa del nostro amore e della nostra separazione. E cos'ha fatto quel tale English? dico al detective. Preferisce non rispondermi, ma davanti alla fissità del mio sguardo dice: cose abominevoli, e poi guarda per terra, come se pronunciare quelle parole fosse proibito nella Clinica Les Trapèzes, di Nîmes, come se io non fossi venuta a conoscenza di abbastanza cose abominevoli nella mia vita. E a questo punto io potrei fare altre domande, ma a che pro, il pomeriggio è troppo bello per costringere un uomo a raccontare una storia che sarà sicuramente triste. Oltretutto la foto che mi mostra del presunto English è

vecchia e sfocata, si vede un giovane poco più che ventenne, e l'English che ricordo io è un tipo di oltre trent'anni, forse di quaranta e passa, un'ombra definita, se mi si concede il paradosso, un'ombra sconfitta a cui non prestai troppa attenzione, anche se i suoi lineamenti sono rimasti nella mia memoria, gli occhi azzurri, gli zigomi pronunciati, le labbra piene, le orecchie piccole. Tuttavia descriverlo in questo modo è darne un'immagine falsa. Conobbi R.P. English quando giravo uno dei miei innumerevoli film in territorio italiano, ma è già da molto che il suo volto è finito nella zona delle ombre. E il detective mi dice va bene, d'accordo, prenda il suo tempo, madame Silvestri, almeno se lo ricorda, per me è già qualcosa, di sicuro non è un fantasma. E allora mi verrebbe da dirgli che tutti siamo fantasmi, che tutti siamo entrati troppo presto nei film di fantasmi, ma quest'uomo è buono e non voglio fargli male e perciò me ne sto zitta. E poi, chi mi assicura che lui non lo sappia già?

VITA DI ANNE MOORE

Il padre di Anne Moore aveva combattuto per la democrazia su una nave ospedale nel Pacifico, dal 1943 al 1945. La sua prima figlia, Susan, era nata mentre lui navigava nel mare delle Filippine, poco prima che finisse la seconda guerra mondiale. Poi era tornato a Chicago e nel 1948 era nata Anne. Ma Chicago non piaceva al dottor Moore e tre anni dopo se ne andò con tutta la famiglia a Great Falls, nello Stato del Montana.

Lì crebbe Anne e la sua infanzia fu tranquilla, ma anche strana. Nel 1958, quando aveva dieci anni, vide per la prima volta il volto di carbone, il volto sporco di terra (così lo chiama lei, indifferentemente), della realtà. Sua sorella aveva un fidanzato di nome Fred, di quindici anni. Un venerdì Fred arrivò a casa dei Moore e disse che i suoi genitori erano partiti per un viaggio. La madre di Anne disse che non le sembrava corretto lasciare da solo in casa un ragazzo appena adolescente. Il padre di Anne fu dell'opinione che Fred era già un ometto e che sapeva badare a sé stesso. Quella sera Fred cenò a casa dei Moore e poi rimase nel portico a chiacchierare con Susan e Anne fino alle dieci. Prima di andarsene si accomiatò dalla signora Moore. Il dottor Moore era già andato a dormire.

Il giorno dopo Susan e Anne fecero un giro nel parco sulla macchina dei genitori di Fred. A quanto mi raccontò Anne, lo stato d'animo di Fred era notevolmente diverso da quello della sera prima. Pensieroso, quasi senza dire nulla a parte monosillabi, sembrava aver litigato con Susan. Si fermarono per un po' in macchina senza far niente, in silenzio, Fred e Susan davanti e Anne dietro, e poi Fred propose di andare a casa sua. Susan non rispose e Fred mise in moto la macchina e cominciarono a girare per le strade di un quartiere povero che Anne non conosceva, come se Fred si fosse perso o come se in fondo, malgrado le avesse invitate, in realtà non volesse portarle a casa sua. Durante il tragitto, ricorda Anne, Susan non guardò nemmeno una volta Fred, per tutto il tempo non fece che guardare fuori dal finestrino, come se le case e le vie che si andavano susseguendo lentamente fossero uno spettacolo unico. Nemmeno Fred, gli occhi puntati davanti a sé, guardò una sola volta Susan. Non pronunciarono nemmeno una parola, né guardarono lei, sul sedile posteriore, anche se una volta, una sola, la bambina che allora era Anne captò lo sfolgorio degli occhi di Fred, che la osservò velocemente dallo specchio retrovisore.

Quando finalmente arrivarono alla casa né Fred né Susan fecero il gesto di scendere. Persino il modo in cui Fred posteggiò la macchina, vicino al bordo del marciapiede anziché nel garage, invitava a una certa provvisorietà nelle azioni, a un'interruzione della continuità. Come se posteggiando la macchina in quel modo Fred ci concedesse e concedesse a sé stesso un tempo in più per pensare, ricorda Anne.

Poi (ma Anne non ricorda quanto tempo passò) Susan scese dalla macchina, le ordinò di fare la stessa cosa, la prese per mano e se ne andarono senza salutare. Quando erano a diversi metri di distanza, Anne si voltò e vide la nuca di Fred, allo stesso posto, seduto al volante, come se stesse ancora guidando, la vista fissa davanti a sé, dice Anne, anche se può darsi che in quel momento avesse gli occhi chiusi o può darsi che li avesse socchiusi o

guardasse per terra o stesse piangendo.

Tornarono a casa a piedi e Susan, nonostante le domande di Anne, non volle darle nessuna spiegazione sul suo atteggiamento. Quel pomeriggio Anne non si sarebbe stupita di vedere comparire Fred nel giardino di casa. Già altre volte era stata testimone di litigi fra lui e la sorella maggiore e il rancore non era mai durato a lungo. Ma Fred non comparve quel sabato, né la domenica, e il lunedì non andò a scuola, a quanto avrebbe confessato Susan in un secondo tempo. Il mercoledì la polizia arrestò Fred per guida in stato di ebbrezza nella parte bassa di Great Falls. Dopo averlo interrogato, due poliziotti andarono a casa sua e trovarono i genitori morti, la madre in bagno e il padre nel garage. Il cadavere di quest'ultimo era mezzo avvolto in coperte e pezzi di cartone, come se Fred pensasse di disfarsene nei giorni successivi.

A causa di questo delitto, Susan, che sulle prime aveva mantenuto un sangue freddo notevole, crollò e per molti anni fu in cura da vari psicologi. Anne, al contrario, non sembrò risentirne, anche se l'incidente o l'ombra dell'incidente sarebbe riemersa in futuro in modo sporadico. Ma allora nemmeno sognò Fred o se lo sognò si premurò di scordare il sogno non appena apriva gli occhi.

A diciassette anni Anne se ne andò a studiare a San Francisco. Due anni prima lo aveva fatto Susan, quando si era iscritta a medicina, a Berkeley: viveva in un appartamento con due studentesse nella zona sud di Oakland, vicino a San Leandro, e ogni tanto scriveva ai genitori. Quando Anne arrivò trovò la sorella in uno stato deplorabile. Susan non studiava, di giorno dormiva e di notte scompariva fino al mattino dopo. Anne si iscrisse a letteratura inglese e fece un corso di pittura impressionista. Il pomeriggio si mise a lavorare in un caffè di Berkeley. I primi giorni visse nella stessa stanza della sorella. In realtà sarebbe potuta andare avanti così per chissà quanto. Susan dormiva di giorno, quando Anne era all'università, la sera raramente si vedeva in casa, così Anne non dovette nemmeno mettere un altro letto. Ma dopo un mese Anne andò ad abitare in Hacket Street, a Berkeley, vicino al caffè dove lavorava e smise di vedere la sorella, anche se a volte le telefonava (a rispondere erano sempre le altre ragazze dell'appartamento, ricorda Anne) per sapere come stava, per darle notizie di Great Falls, per sapere se aveva bisogno di qualcosa. Le poche volte che parlò con Susan questa era ubriaca. Un mattino le dissero che Susan non stava più lì. Per quindici giorni la cercò per tutta Berkeley senza trovarla. Finalmente una sera telefonò ai genitori, a Great Falls, e fu Susan a rispondere al telefono. La sorpresa di Anne fu enorme. In un certo senso si sentì delusa e tradita. Susan aveva abbandonato definitivamente gli studi e adesso voleva rifarsi una vita in una città tranquilla e decente, le disse. Anne le assicurò che qualsiasi cosa facesse andava bene, anche se in realtà pensò che sua sorella stava davvero male e che aveva buttato via gran parte della sua vita.

Poco dopo conobbe Paul, un pittore, nipote di anarchici ebrei-russi, e andò a vivere con lui. Paul aveva una casetta a due piani, al piano terra c'era il suo studio dove erano ammucchiati grandi quadri che non finiva mai e al primo piano c'era un soggiorno-tinello-camera da letto molto grande, e una cucina e un bagno molto piccoli. Naturalmente non era il primo con cui andava a letto, prima era uscita con un compagno del corso di pittura impressionista che era quello che poi le aveva presentato Paul e a Great Falls era stata fidanzata con un giocatore di pallacanestro e con un ragazzo che lavorava in una panetteria. Di quest'ultimo per un certo tempo aveva

creduto di essere innamorata. Si chiamava Raymond e la panetteria era di suo padre. In realtà, quella di Raymond era una famiglia di panettieri da diverse generazioni. Raymond studiava e lavorava, ma quando si laureò decise di dedicarsi alla panetteria a tempo pieno. Secondo Anne non era una cima negli studi, ma neppure un disastro. E quello che più ricorda di Raymond, del Raymond di quegli anni, è l'orgoglio con cui parlava del suo mestiere e del mestiere della sua famiglia, in una zona dove la gente sicuramente va fiera di tante cose, ma non di fare il panettiere.

La relazione tra Anne e Paul fu particolare. Anne aveva diciassette anni, presto ne avrebbe compiuti diciotto e Paul ne aveva ventisei. A letto ebbero problemi fin dall'inizio. D'estate Paul soleva essere impotente, d'inverno soffriva di eiaculazione precoce, in autunno e in primavera il sesso non gli interessava. Questo è quel che racconta Anne e dice anche che mai fino ad allora aveva conosciuto una persona tanto intelligente. Paul sapeva tutto, sapeva di pittura, di storia della pittura, di letteratura, di musica. A volte era insopportabile, ma sapeva anche quand'era insopportabile e allora aveva il pregio di chiudersi nello studio e mettersi a dipingere per tutto il tempo in cui sarebbe stato insopportabile; quando tornava a essere il Paul di sempre, simpatico, chiacchierone, affettuoso, smetteva di dipingere e andava con Anne al cinema o a teatro o alle numerose conferenze e recital di poesia che a quell'epoca si tenevano a Berkeley e che sembravano preparare lo spirito della gente per gli anni decisivi che si avvicinavano. All'inizio vivevano di quello che guadagnava Anne al caffè e di una borsa di studio che aveva Paul. Un giorno, però, decisero di fare un giro in Messico e Anne lasciò il lavoro.

Andarono a Tijuana, a Hermosillo, a Guaymas, a Culiacán, a Mazatlán. Lì si fermarono e affittarono una casetta sulla spiaggia. Tutte le mattine facevano il bagno in mare, il pomeriggio Paul dipingeva e Anne leggeva e la sera andavano in un bar americano, l'unico del posto, che si chiamava The Frog, frequentato da turisti e studenti californiani, dove tiravano tardi a bere e a parlare con persone alle quali normalmente non avrebbero rivolto la parola. Al Frog compravano marijuana da un messicano magro sempre vestito di bianco, che non poteva entrare nel bar e che aspettava i clienti in macchina sul marciapiede di fronte, vicino a un albero secco. Oltre l'albero non c'era nessuna casa, solo il buio, la spiaggia e il mare.

Il tipo magro si chiamava Rubén e a volte scambiava la marijuana con cassette di musica che infilava subito nell'autoradio della macchina. Presto diventarono amici. Un pomeriggio, mentre Paul dipingeva, si presentò nella casetta sulla spiaggia e Paul gli chiese di posare per lui. A partire da quel momento non dovettero più pagare la marijuana che consumavano, anche se a volte Rubén arrivava al mattino e non se ne andava fino a notte inoltrata, cosa che per Anne era una scocciatura, non solo perché doveva cucinare per una persona in più, ma perché, secondo lei, il messicano guastava l'intimità della vita paradisiaca che avevano programmato di fare. All'inizio Rubén parlava solo con Paul, come se intuisse che la sua presenza fosse sgradita a Anne, ma col passar dei giorni divennero amici. Rubén parlava un po' d'inglese e Anne e Paul praticavano con lui quel poco di spagnolo che sapevano. Un pomeriggio, mentre nuotavano, Anne sentì che Rubén le toccava le gambe sott'acqua. Paul era sulla spiaggia, che li guardava. Quando Rubén riemerse la guardò negli occhi e le disse che era innamorato di lei. Quel giorno stesso, lo vennero a sapere dopo, annegò un ragazzo che frequentava The Frog e con il quale avevano chiacchierato un paio di volte.

Poco dopo tornarono a San Francisco. Quello fu un buon periodo per Paul. Fece un paio di mostre, vendette alcuni quadri e la sua relazione con Anne divenne ancora più solida di quanto già non fosse. A dicembre andarono entrambi a Great Falls e passarono il Natale a casa dei genitori di Anne. A Paul non piacquero i genitori di Anne, ma con Susan ci fu una buona intesa. Una notte Anne si svegliò e non trovò Paul nel letto. Andò a cercarlo e sentì delle voci in cucina. Scese e trovò Paul e Susan che parlavano di Fred. Paul ascoltava e faceva domande e Susan raccontava e poi raccontava ancora, ma da diversi punti di vista, l'ultimo giorno che aveva passato con Fred, girando in macchina per i peggiori quartieri di Great Falls. Anne ricorda che la conversazione tra sua sorella e il fidanzato le parve estremamente artificiale, come se stessero ricamando sulla trama di un film e non su qualcosa che era successo nella vita reale.

L'anno dopo Anne abbandonò l'università e si dedicò a fare la compagna di Paul a tempo pieno. Gli comprava le tele, i telai, i colori, preparava il pranzo e la cena, faceva il bucato, spazzava e lavava per terra, lavava i piatti, faceva quello che poteva perché la vita di Paul fosse il più simile possibile a un'oasi di pace e creatività. La sua vita di coppia non era soddisfacente. Per quanto riguarda il sesso Paul andava sempre peggio. A letto Anne non provava più niente e arrivò persino a pensare di essere lesbica. A quell'epoca conobbero Linda e Marc. Linda, come Rubén a Mazatlán, si guadagnava da vivere vendendo droga e a volte scriveva racconti per bambini che nessuna casa editrice accettava di pubblicare. Marc era poeta o almeno così diceva Linda. In quel periodo, salvo rare eccezioni, Marc trascorreva tutto il santo giorno chiuso in casa ad ascoltare la radio o a guardare la televisione. Al mattino usciva a comprare tre o quattro giornali e a volte andava all'università, dove incontrava vecchi compagni o assisteva alle lezioni di poeti famosi che sbarcavano a Berkeley per uno o due corsi. Ma il resto del tempo, ricorda Anne, lo passava chiuso in casa oppure nella sua stanza se Linda riceveva visite, ad ascoltare la radio o a guardare la televisione e ad aspettare che scoppiasse la terza guerra mondiale.

La carriera di Paul, contrariamente alle aspettative di Anne, all'improvviso si arenò. Tutto successe troppo in fretta. Prima perse la borsa di studio, poi i galleristi della baia di San Francisco smisero di interessarsi ai suoi quadri, alla fine smise di dipingere e cominciò a studiare letteratura. La sera, Paul e Anne andavano a casa di Linda e Marc e passavano ore e ore a parlare della guerra del Vietnam e di viaggi. Anche se Paul e Marc non divennero mai molto amici, erano capaci di stare assieme per ore a leggersi poesie l'un l'altro (Paul, ricorda Anne, cominciò più o meno in quel periodo a scrivere versi alla William Carlos William e alla Kenneth Rexroth, che ascoltarono una volta in una lettura a Palo Alto) e a bere. L'amicizia tra Anne e Linda, al contrario, andò crescendo in modo impercettibile ma continuo, anche se non sembrava essere fondata su niente. A Anne piaceva la sicurezza di Linda, la sua indipendenza, il suo disprezzo per certe norme prestabilite, il suo rispetto per altre, il suo modo di vivere eclettico.

Quando Linda rimase incinta la sua relazione con Marc terminò bruscamente. Linda andò a vivere in un appartamento di Donaldson Street e lavorò fino a pochi giorni o forse fino a poche ore (Anne non se lo ricorda) prima del parto. Marc rimase nel vecchio appartamento e il suo isolamento divenne ancora più drastico. All'inizio Paul continuò ad andare a trovare Marc, ma in breve si rese conto che non avevano niente da dirsi e smise di farlo. Anne, al contrario, rinsaldò la sua amicizia con Linda e a volte

rimaneva persino a dormire da lei, in genere il finesettimana, quando Linda doveva dedicare più tempo ai clienti e non poteva stare con il bambino quanto avrebbe voluto.

Un anno dopo il loro primo viaggio in Messico, Paul e Anne tornarono a Mazatlán. Questa volta fu diverso. Paul provò ad affittare la casetta sulla spiaggia, ma era già occupata e dovettero accontentarsi di una specie di bungalow a circa tre isolati di distanza. Non appena arrivarono a Mazatlán Anne si ammalò. Le vennero la diarrea e la febbre e per tre giorni non fu in grado di alzarsi da letto. Il primo giorno Paul rimase in casa a curarla, ma poi scompariva per ore e una notte non venne a dormire. Chi invece la andò a trovare fu Rubén. Anne vedeva che ogni sera Paul usciva con Rubén e all'inizio odiò il messicano. Ma la terza sera, quando stava già un po' meglio, Rubén si presentò nel bungalow alle due del mattino per interessarsi della sua salute. Rimasero a parlare fino alle cinque del mattino e poi fecero l'amore. Anne si sentiva ancora debole e per un attimo ebbe l'impressione che Paul li stesse spiando dalla porta socchiusa o da una finestra, ma poi si dimenticò di tutto, dice, dinanzi alla dolcezza di Rubén e alla durata dell'amplesso.

Quando la mattina dopo arrivò Paul Anne gli raccontò cos'era successo. Paul disse merda ma non aggiunse altro. Per un giorno o due si sforzò di scrivere su un quaderno con la copertina nera che non permise mai a Anne di leggere, ma desistette presto e si mise a dormire sulla spiaggia e a bere. Certe sere usciva con Rubén come se non fosse successo nulla, altre rimaneva a casa e due volte provarono a fare l'amore ma il risultato lasciò alquanto a desiderare. Con Rubén andò ancora a letto. Una volta, di notte, sulla spiaggia, e un'altra in camera, mentre Paul dormiva sul divano della sala. Con il passare dei giorni Anne notò che Rubén cominciava a essere geloso di Paul. Ma questo succedeva soltanto quando erano tutti e tre assieme o quando Anne e Rubén erano da soli, mai quando Rubén e Paul uscivano di sera per andare in giro nei bar di Mazatlán. Allora, ricorda Anne, sembravano fratelli.

Quando arrivò il giorno della partenza Anne decise di rimanere in Messico. Paul lo capì e non disse niente. L'addio fu triste. Lei e Rubén aiutarono Paul a preparare le valigie e a metterle in macchina e poi gli diedero dei regali, Anne un vecchio libro di foto e Rubén una bottiglia di tequila. Paul non aveva regali per loro ma lasciò a Anne la metà dei soldi che gli rimanevano. Poi, una volta soli, si chiusero nel bungalow e fecero l'amore per tre giorni di seguito. Poco dopo Anne restò senza soldi e Rubén si mise di nuovo a vendere droga all'uscita del Frog. Anne lasciò il bungalow e andò a stare a casa di Rubén, in un quartiere della città da cui non si vedeva il mare. La casa era della nonna di Rubén, che viveva lì col figlio maggiore, un pescatore scapolo sulla quarantina, e col nipote. Le cose presero rapidamente una brutta piega. Alla nonna di Rubén non piaceva che Anne andasse in giro per casa seminuda. Una sera, mentre era in bagno, lo zio di Rubén entrò e le propose di andare a letto con lui. Le offrì dei soldi. Anne, naturalmente, respinse l'offerta, ma non con sufficiente decisione (non voleva offenderlo, ricorda) e il giorno dopo lo zio di Rubén le offrì di nuovo dei soldi per i suoi favori.

Senza sapere cosa stava per scatenare, raccontò a Rubén l'accaduto. Quella sera Rubén prese un coltello da cucina e cercò di ammazzare suo zio. Gli urli, ricorda Anne, erano tali da svegliare tutto il vicinato, ma sorprendentemente nessuno sembrò udirli. Per fortuna lo zio di Rubén era più forte e più esperto in risse e non ci mise molto a disarmarlo. Ma Rubén

voleva ancora battersi e gli scaraventò un vaso sulla testa. Lo zio schivò il vaso proprio nel momento in cui la nonna usciva dalla sua stanza, con indosso una camicia da notte di un rosso acceso, una cosa che Anne fino ad allora non aveva mai visto, con una tale sfortuna che il vaso andò a infrangersi contro il suo petto. Allora lo zio pestò a sangue Rubén e poi portò sua madre in ospedale. Quando tornarono, la nonna e lo zio entrarono senza bussare nella stanza dove dormivano Anne e Rubén e diedero loro un paio d'ore per smammare. Rubén aveva il corpo pieno di lividi e non poteva quasi muoversi, ma la paura che aveva di suo zio era tale che in meno di due ore tutte le loro cose erano in macchina.

Rubén aveva dei parenti a Guadalajara e vi si diressero. A Guadalajara poterono rimanere solo quattro giorni. Il primo giorno dormirono a casa di una sorella di Rubén, una casa piena di bambini, piccola, rumorosa e con un caldo soffocante. Divisero la stanza con tre pupi e il giorno dopo Anne decise di andarsene in una pensione. Non avevano soldi, ma a Rubén rimaneva un poco di marijuana e delle pasticche di acido che decise di vendere a Guadalajara. Il primo tentativo fu deludente. Rubén non conosceva bene la città e non sapeva dove andare per vendere la sua merce e tornò alla pensione stanco e senza il becco di un quattrino. Quella sera parlarono fino a tardi e in un momento di frustrazione Rubén le chiese cosa avrebbero fatto se non trovavano i soldi per pagare la pensione e per fare benzina. Anne disse (evidentemente per scherzo) che avrebbe potuto prostituirsi. Rubén non capì lo scherzo e la schiaffeggiò. Era la prima volta che un uomo le metteva le mani addosso. Piuttosto vado a rapinare una banca, disse il messicano e le si buttò addosso. Fu una delle scopate più strane della sua vita, ricorda Anne. I muri della pensione sembravano fatti di carne. Carne cruda e carne ai ferri, indistintamente. E mentre si lasciava scopare guardava i muri e vedeva delle cose che si muovevano, che correvano per quella superficie irregolare, come in un film dell'orrore di John Carpenter, anche se non ricordo nessun film di Carpenter con quelle caratteristiche.

Il giorno dopo Rubén vendette la droga che gli rimaneva e partirono per Città del Messico. Andarono a stare a casa della madre di Rubén, in un quartiere vicino a La Villa, più o meno nella stessa zona dove vivevo io. Se ti avessi visto, mi sarei innamorato di te, dissi a Anne molto tempo dopo. Chi può saperlo, rispose Anne. E aggiunse: se allora io fossi stata un adolescente non mi sarei innamorata di me.

Per un certo tempo, due o tre mesi, Anne credette di essere innamorata di Rubén e che sarebbe rimasta a vivere in Messico per sempre. Ma un bel giorno telefonò ai genitori, chiese loro i soldi per un biglietto aereo, disse addio a Rubén e se ne tornò a San Francisco. Finché non trovò lavoro come cameriera visse nell'appartamento di Linda. Quando Anne rincasava dal lavoro, a volte Linda era ancora sveglia e rimanevano a chiacchierare fino a molto tardi. Qualche sera parlarono di Paul e di Marc. Paul viveva da solo e si era rimesso a dipingere anche se molto meno di prima e non aveva la minima speranza di esporre i propri quadri. Secondo Linda il problema con i quadri di Paul era che facevano pena. Marc continuava a starsene chiuso in casa, ad ascoltare la radio e a vedere tutti i telegiornali e non aveva quasi più amici. Alcuni anni dopo, ricorda Anne, Marc pubblicò un libro di poesia che riscosse un certo successo fra gli studenti di Berkeley e tenne dei recital e alcune conferenze. Sembrava il momento giusto perché conoscesse una ragazza e si rimettesse a vivere con qualcuno, ma quando si spense la risonanza iniziale Marc si chiuse di nuovo in casa e non si

seppe più niente di lui.

Poi Linda si mise a convivere con un tipo chiamato Larry e Anne affittò un piccolo appartamento a Berkeley, vicino al caffè. Apparentemente le cose andavano bene, ma Anne sapeva di essere lì lì per esplodere. Lo presagiva dai sogni, sempre più strani, dal suo stato d'animo che in quel periodo divenne propenso alla malinconia, dal suo umore, mutevole, capriccioso. In quell'epoca uscì con un paio di tipi, ma l'esperienza fu deludente. A volte andava a trovare Paul, ma presto interruppe le visite perché queste iniziavano bene ma finivano quasi sempre in scenate violente (Paul che faceva a pezzi i suoi disegni, magari anche una tela) o in crisi di pianto, autorecriminazioni e tristezza. A volte pensava a Rubén e se la rideva per quanto era stata ingenua. Un giorno conobbe un tipo chiamato Charles e divennero amanti.

Charles era tutto l'opposto di Paul, ricorda Anne, anche se in fondo si assomigliavano come due gocce d'acqua. Charles era negro e non aveva nessun tipo di entrate. Gli piaceva parlare e sapeva ascoltare. A volte passavano tutta la notte a fare l'amore e a conversare. A Charles piaceva parlare della sua infanzia e della sua adolescenza, come se intuisse che nascondessero un segreto che aveva trascurato. Anne, al contrario, preferiva parlare di quello che le stava succedendo in quel preciso momento della sua vita. E le piaceva anche parlare dei suoi timori, dell'esplosione che presagiva acquattata dietro a una giornata qualsiasi. A letto, ricorda Anne, i rapporti furono insoddisfacenti come sempre. I primi giorni, forse per la novità, l'esperienza era stata piacevole, certe notti persino travolgente, ma poi tutto tornò a essere come sempre. Qui Anne commise quello che sotto un certo punto di vista considera un errore madornale. Disse a Charles cosa le succedeva a letto, cosa provava con tutti gli uomini con cui aveva fatto sesso, compreso lui. Charles all'inizio non seppe cosa dirle, ma pochi giorni dopo le suggerì che visto che non provava niente se non altro poteva cercare di ricavare qualche vantaggio materiale dalla sua situazione. Anne ci mise diversi giorni a capire che di fatto Charles le stava suggerendo di dedicarsi alla prostituzione.

Probabilmente accettò per la tenerezza che le ispirava Charles in quei giorni. O forse perché le sembrò eccitante provare. O perché immaginò che questo avrebbe accelerato l'esplosione. Charles le comprò un vestito rosso e un paio di scarpe col tacco dello stesso colore e si comprò una pistola perché era convinto, così disse a Anne, che un pappone senza pistola non era nessuno. Anne vide la pistola mentre andavano in macchina da Berkeley a San Francisco, quando aprì il vano portaoggetti per cercare qualcosa, forse le sigarette, e si spaventò. Charles le assicurò che non c'era motivo di spaventarsi, che la pistola era un'assicurazione sulla vita per lei e per lui. Poi Charles le indicò l'hotel dove portare i clienti, fece un paio di giri con lei per il quartiere e la lasciò sulla porta di un bar dove gli uomini andavano a rimorchiare donne. Lui probabilmente se ne andò in un altro bar, a spassarsela con gli amici, anche se a Anne aveva detto che sarebbe stato permanentemente in agguato.

Mai in vita sua, ricorda Anne, aveva provato tanta vergogna come quando era entrata nel bar e si era seduta al banco, sapendo che era lì a caccia del suo primo cliente e sapendo che tutti quelli che erano nel bar lo sapevano. Odì il vestito rosso, odì le scarpe rosse, odì la pistola di Charles, odì l'esplosione che si annunciava ma che non arrivava mai. Malgrado tutto ebbe il coraggio di ordinare un martini doppio e abbastanza presenza di spirito da attaccar bottone con il barman. Parlarono della noia. Il barman

sembrava un esperto in materia. Poco dopo si unì alla conversazione un tipo sulla cinquantina, che assomigliava a suo padre, solo più basso e più grasso, del quale Anne non ricorda il nome o forse non lo ha mai saputo, ma che chiameremo Jack. Questi pagò la consumazione di Anne e poi la invitò a uscire. Quando Anne stava per scendere dallo sgabello, il barman le si avvicinò e le disse che aveva qualcosa di importante da comunicarle. Anne pensò che gli fosse venuto in mente qualcosa sulla noia e volesse dirglielo all'orecchio. In effetti, il barman si protese da dietro il banco e le sussurrò all'orecchio di non mettere mai più piede in quel bar. Quando il barman riprese la sua posizione normale, lui e Anne si guardarono negli occhi e poi Anne disse d'accordo e uscì. Il tipo che assomigliava a suo padre l'aspettava sul marciapiede. Andarono con la sua macchina all'hotel previamente indicato da Charles. Durante il breve tragitto Anne non smise di guardare le strade come fosse una turista. Senza farsi troppe illusioni sperava di scorgere Charles in qualche portone o all'imboccatura di un vicolo, ma non lo vide e decise che di sicuro il suo pappone si trovava in un bar.

L'incontro con il tipo che assomigliava a suo padre fu breve e per sorpresa di Anne non fu privo di tenerezza. Quando il tipo se ne andò Anne prese un taxi e tornò a casa. Quella notte disse a Charles che tra loro era finita, che non voleva più rivederlo. Charles era molto giovane, ricorda Anne, e il suo sogno, apparentemente, era sfruttare una puttana, ma la prese bene anche se fu lì lì per scoppiare a piangere. Tempo dopo, quando Anne lavorava di notte in un caffè di Berkeley, lo rivide. Era con degli amici e risero di lei. A Anne questo diede più fastidio di tutte le loro liti precedenti. Charles indossava vestiti da poco, per cui era molto probabile che non avesse fatto carriera nel mondo della prostituzione, anche se Anne preferì non fargli questa domanda.

Gli anni seguenti furono abbastanza movimentati, ricorda Anne. Per un po' visse con alcuni amici in un bungalow sul lago Martis, andò di nuovo a letto con Paul, seguì un corso di scrittura creativa all'università. A volte telefonava ai suoi genitori a Great Falls. A volte i suoi genitori facevano una puntata a San Francisco e passavano due o tre giorni con lei. Susan si era sposata con un farmacista e adesso viveva a Seattle. Paul si era messo a vendere accessori per computer. A volte Anne gli chiedeva perché non riprendeva a dipingere e Paul preferiva non risponderle. Fece anche qualche viaggio all'estero. Andò un paio di volte in Messico. Andò con un furgone in Guatemala, dove la polizia l'arrestò per ventiquattr'ore e uno degli amici che erano con lei prese un fracco di botte. Andò in Canada circa cinque volte, nella regione di Vancouver, a casa di un'amica che come Linda scriveva racconti per bambini e desiderava vivere appartata. Ma tornava sempre a San Francisco e fu lì che conobbe Tony.

Tony era coreano, della Corea del Sud, e lavorava in una sartoria dove la maggior parte dei dipendenti erano irregolari. Era amico di un amico di Paul o di Linda o di qualche collega del caffè di Berkeley, Anne non se lo ricorda, ricorda solo che fu amore a prima vista. Tony era molto dolce e molto sincero, il primo uomo sincero che Anne avesse mai conosciuto, così sincero che all'uscita dal cinema (era un film di Antonioni, era la prima volta che andavano insieme al cinema) le confessò senza la minima vergogna che si era annoiato e che era vergine. Quando andarono a letto per la prima volta, malgrado tutto, Anne fu sorpresa dall'abilità sessuale di Tony, di gran lunga il miglior amante tra tutti quelli che aveva avuto fino ad allora.

Poco dopo si sposarono. Anne non aveva mai pensato al matrimonio, però lo fece perché Tony potesse legalizzare la sua posizione nel paese. Ma non si sposarono in California. Partirono per un lungo viaggio a Taiwan, dove Tony aveva dei parenti e lì celebrarono le nozze. Poi Tony andò in Corea a trovare la sua famiglia e Anne andò nelle Filippine a trovare un'amica dell'università che da anni viveva a Manila, sposata con un prestigioso avvocato filippino. Quando tornarono negli Stati Uniti si stabilirono a Seattle, dove Tony aveva dei parenti e dove con i suoi risparmi, con quelli di Anne e con i soldi che gli diedero i genitori aprì un negozio di frutta.

Vivere con Tony, ricorda Anne, era come vivere su una nave che solcava un mare liscio come una tavola. Fuori ogni giorno scoppiava una tempesta, la gente viveva sotto la minaccia continua di un terremoto personale, tutti parlavano di catarsi collettiva, ma lei e Tony si erano infilati in un cantuccio dove la serenità era possibile. Breve, dice Anne, ma possibile.

Una nota curiosa: Tony adorava i film porno e andava a vederli con Anne, alla quale, naturalmente, non era mai venuto in mente di entrare in un cinema del genere. Dei film pornografici la colpì che gli uomini eiaculassero sempre fuori, sui seni, sul culo o sulla faccia delle compagne. Le prime volte si vergognava di andare in cinema simili, cosa che non sembrava succedere a Tony, secondo il quale se i film erano legali non bisognava avere nessun tipo di remore. Alla fine Anne si rifiutò di accompagnarlo e Tony continuò ad andare in cinema di quel tipo da solo. Un'altra nota curiosa: Tony era molto lavoratore, più lavoratore (di gran lunga) di qualsiasi altro amante che Anne avesse avuto in vita sua. E un'altra: Tony non si arrabbiava mai, non si metteva mai a discutere, come se considerasse del tutto inutile cercare di far sì che un'altra persona condividesse il suo punto di vista, come se credesse che tutte le persone fossero sbandate e che era presuntuoso che uno sbandato indicasse a un altro sbandato come trovare la strada giusta. Una strada che non solo non conosceva nessuno ma che probabilmente non esisteva nemmeno.

Un giorno Anne si disamorò di Tony e se ne andò da Seattle. Tornò a San Francisco, tornò a dormire con Paul, andò a letto con altri uomini, visse per un periodo a casa di Linda. Tony era disperato. Ogni sera la chiamava per telefono e voleva sapere perché lo aveva lasciato. Ogni sera Anne glielo spiegava. Le cose erano semplicemente andate così, l'amore finisce, forse non era nemmeno stato amore quello che li aveva uniti, lei aveva bisogno di altre cose. Per diversi mesi Tony continuò a chiamarla e a chiederle i motivi che l'avevano spinto a rompere il matrimonio. Una volta la chiamò una sorella di Tony e umilmente, ricorda Anne, la pregò di dare un'altra opportunità al fratello. La sorella di Tony le disse che aveva telefonato ai suoi genitori a Great Falls e che ormai non sapeva più che altro fare. Anne si sentì gelare a questa notizia, ma allo stesso tempo le sembrò di una calorosità straordinaria. Alla fine la sorella di Tony si mise a piangere, si scusò per la chiamata (era mezzanotte passata) e riattaccò.

Tony andò a San Francisco due volte per cercare di convincerla a tornare. Le conversazioni telefoniche furono innumerevoli. Alla fine Tony sembrò accettare l'inevitabile, ma continuò a chiamarla. Gli piaceva parlare del loro viaggio a Taiwan, del loro matrimonio, delle cose che avevano visto, chiedeva a Anne come erano le Filippine e lui a sua volta le raccontava della Corea del Sud. A volte si pentiva di non averla accompagnata nelle Filippine e Anne doveva ricordargli che lei aveva preferito così. Quando Anne gli chiedeva del negozio di frutta, come andavano gli affari, Tony rispondeva a monosillabi e cambiava subito argomento. Una sera le

ritelefonò la sorella di Tony. All'inizio Anne sentiva soltanto un bisbiglio e la pregò di parlare più forte. La sorella di Tony alzò la voce, ma di poco, e le disse che Tony si era suicidato quel mattino. Poi le chiese, con un tono in cui non si indovinava nemmeno un briciolo di rancore, se pensava di andare al funerale. Anne disse di sì. Il mattino dopo, invece di prendere un aereo per Seattle, ne prese uno che dopo qualche ora la lasciò a Città del Messico. Tony aveva ventidue anni.

Nei giorni in cui Anne rimase a Città del Messico io avrei potuto, di nuovo, conoscerla e innamorarmi di lei, ma Anne ne dubita. Furono giorni, ricorda, inverosimili, come se visse in un sogno, anche se malgrado tutto ebbe il tempo di fare del turismo, cioè visitare i musei della città e quasi tutte le rovine precolombiane che ancora restano in piedi in mezzo ai palazzi e al traffico. Cercò Rubén, ma non lo trovò. Dopo due mesi prese un aereo per Seattle e andò sulla tomba di Tony. Al cimitero fu sul punto di svenire.

Gli anni successivi furono troppo veloci. Ci furono troppi uomini, troppi lavori, troppo di tutto. Una sera, mentre lavorava in un caffè, fece amicizia con due fratelli, Ralph e Bill. Quella notte andò a letto con tutti e due, ma mentre faceva l'amore con Ralph guardava gli occhi di Bill e quando faceva l'amore con Bill chiudeva gli occhi e continuava a vedere gli occhi di Bill. La sera dopo Bill si presentò di nuovo, ma questa volta da solo. Quella notte andarono a letto, ma più che fare l'amore rimasero a parlare. Bill era un operaio edile e vedeva il mondo con coraggio e tristezza, più o meno nello stesso modo in cui lo guardava Anne. Tutti e due erano i minori di due fratelli, tutti e due erano nati nel 1948 e persino fisicamente si assomigliavano. In nemmeno un mese decisero di andare a vivere assieme. In quei giorni Anne ricevette una lettera da Susan, aveva divorziato e adesso era in terapia per uscire dall'alcolismo. Nella lettera diceva che una volta alla settimana, a volte di più, andava alle riunioni degli alcolisti anonimi e questo le stava aprendo un mondo nuovo. Anne le rispose con una cartolina tipica di San Francisco e le disse cose che in fondo non sentiva, ma quando finì di scrivere la cartolina pensò a Bill e pensò a lei e le sembrò di aver finalmente trovato qualcosa nella vita, il suo gruppo di alcolisti anonimi personale, qualcosa di molto forte a cui potersi afferrare, un ramo alto su cui fare i propri esercizi, le proprie acrobazie.

L'unica cosa che non le piaceva della relazione con Bill era suo fratello. A volte Ralph arrivava a mezzanotte, ubriaco fradicio, e tirava fuori dal letto Bill per parlare degli argomenti più assurdi. Parlavano di un paese del Dakota dove erano stati da adolescenti. Parlavano della morte e di quello che c'è dopo la morte, niente secondo Ralph, meno di niente secondo Bill. Parlavano della vita dell'uomo, che consiste in studiare, lavorare e morire. Certe volte, che progressivamente si diradarono, Anne partecipava a queste conversazioni e doveva riconoscere che le piaceva l'intelligenza di Ralph, o la sua astuzia, nello scoprire i punti deboli dell'argomentazione degli altri. Ma una notte Ralph cercò di andare a letto con lei e da allora la relazione divenne più distaccata, finché Ralph smise di farsi vedere a casa loro.

Dopo sei mesi che vivevano insieme andarono a Seattle. Anne trovò lavoro presso un distributore di elettrodomestici e Bill in un edificio di trenta piani che stavano costruendo. Per la prima volta la loro situazione economica era francamente buona e Bill propose di comprare una casa e di stabilirsi a Seattle per sempre, ma Anne preferì rimandare l'acquisto a più avanti e si consolarono affittando un appartamento in una palazzina dove vivevano solo tre famiglie che dividevano uno splendido giardino. Nel giardino,

ricorda Anne, cresceva una quercia, un faggio e i muri dell'edificio erano coperti di rampicanti.

Forse furono gli anni più tranquilli della sua vita negli Stati Uniti, ricorda Anne, ma un giorno si ammalò e i medici le diagnosticarono una malattia grave. In quei giorni, il suo umore divenne irascibile e non sopportava più la conversazione di Bill né i suoi amici, nemmeno di vederlo arrivare a casa ogni giorno, con i vestiti del cantiere. Non sopportava più nemmeno il suo lavoro, così un giorno si licenziò, mise un po' di vestiti in una valigia e si presentò all'aeroporto di Seattle senza sapere quale aereo avrebbe preso. In un certo senso, voleva tornare a Great Falls, andare a casa sua, parlare con suo padre medico, che senza dubbio avrebbe saputo consigliarla, ma quando fu all'aeroporto le sembrò tutto un inganno. Per cinque ore rimase seduta all'aeroporto di Seattle a pensare alla sua vita e alla sua malattia e sia l'una che l'altra le parvero vuote, come un film dell'orrore con un sottile tranello, quei film che non sembrano dell'orrore ma che alla fine costringono lo spettatore a gridare o a chiudere gli occhi. Avrebbe voluto piangere ma non pianse. Fece dietro front, tornò nella sua casa di Seattle ed aspettò che tornasse Bill. Quando questi arrivò gli raccontò tutto quello che era successo quel giorno e gli chiese la sua opinione. Bill disse che non ci capiva niente, ma che poteva contare sul suo appoggio.

Dopo una settimana, tuttavia, le cose presero di nuovo una brutta piega. Lei e Bill si ubriacarono, litigarono, fecero l'amore, andarono in giro in macchina per quartieri sconosciuti e che nonostante tutto risvegliavano in Anne vaghi ricordi. Quella notte, ricorda Anne, rischiarono più volte un incidente automobilistico. I giorni successivi le cose peggiorarono soltanto. Alcuni mesi dopo Anne fu sottoposta a un'operazione ma il risultato non fu decisivo. Per il momento la malattia era stata arrestata, ma Anne doveva continuare a curarsi e a sottoporsi periodicamente a controlli medici. Il rischio di una ricaduta, secondo Anne, poteva essere fatale.

Di quei mesi poche altre cose valgono la pena di essere menzionate. Anne e Bill andarono a passare il Natale a Great Falls. Susan ricadde nell'alcolismo. Linda continuava a vendere droga a San Francisco e aveva una buona situazione economica e relazioni sentimentali instabili. Paul si era comprato una casa e subito dopo l'aveva venduta, a volte, soprattutto la sera, si telefonavano e parlavano come due sconosciuti, freddamente, senza toccare gli argomenti che a parere di Anne erano importanti. Una notte, mentre facevano l'amore, Bill le propose di fare un figlio. La risposta di Anne fu breve e pacata, gli disse semplicemente di no, che era ancora troppo giovane, ma dentro di lei sentì che si metteva a urlare, cioè sentì, vide, la separazione, la linea che delimitava il non urlare dall'urlare. Fu, ricorda Anne, come aprire gli occhi dentro la caverna più grande della terra. In quei giorni ebbe una ricaduta e i medici decisero di operarla di nuovo. Il suo morale ne risentì, anche quello di Bill ne risentì, c'erano giorni in cui sembravano due zombie. L'unica attività a cui Anne si dedicava volentieri era la lettura, leggeva tutto quello che le capitava tra le mani, soprattutto saggi e romanzi nordamericani, ma lesse anche poesia e libri di storia. Di notte non riusciva a dormire e rimaneva sveglia fino alle sei o alle sette del mattino, e quando si addormentava lo faceva sul divano, incapace di entrare nella stanza che divideva con Bill e infilarsi a letto vicino a lui. Non per rifiuto, né tanto meno per schifo, ricorda Anne, a volte entrava persino nella stanza e rimaneva per un po' a guardare Bill dormire, ma era incapace di coricarsi al suo fianco e trovare la pace.

Dopo la seconda operazione Anne mise di nuovo i vestiti e i libri in un paio

di valigie e questa volta lasciò davvero Seattle. Dapprima andò per un po' a San Francisco e poi prese un aereo per l'Europa.

Arrivò in Spagna con i soldi contati per vivere un paio di settimane. Rimase tre giorni a Madrid e poi venne a Barcellona. A Barcellona aveva l'indirizzo di un amico di Paul, ma quando lo chiamò nessuno rispose al telefono. Aspettò una settimana, telefonava all'amico di Paul al mattino, al pomeriggio e alla sera, e faceva lunghe passeggiate per la città, sempre sola, o leggeva seduta su una panchina del Parque de la Ciudadela. Viveva in una pensione delle Ramblas e quando mangiava lo faceva in ristoranti economici del centro storico. L'insonnia, impercettibilmente, scomparve. Una sera telefonò a Bill a carico del destinatario e non lo trovò. Poi chiamò i genitori e non c'erano nemmeno loro. Uscendo dal phone center si fermò davanti a una cabina e chiamò di nuovo l'amico di Paul e nessuno rispose. Per un attimo le baluginò l'idea di essere morta, ma la scartò subito. Una cosa era la solitudine e un'altra e ben diversa la morte. Quella sera, ricorda Anne, cercò di leggere fino a molto tardi un libro sulla vita di Willa Cather che le aveva regalato Linda prima del suo viaggio, ma il sonno ebbe la meglio.

Il giorno dopo chiamò Paul a carico del destinatario e lo trovò. Gli raccontò del suo amico di Barcellona, ma non gli disse nulla della sua situazione economica. Per qualche secondo Paul rimase a pensare e poi gli venne in mente che poteva telefonare a un'amica, anche se forse il termine era eccessivo, che viveva a Maiorca ma aveva una casa in provincia di Girona, una tipa chiamata Gloria che aveva cominciato a studiare musica a quarant'anni suonati e che adesso suonava nell'orchestra sinfonica di Palma o qualcosa del genere. Forse non troverai nemmeno lei, disse Paul, o almeno è quello che ricorda Anne. Poi telefonò a Susan a Great Falls e le chiese di mandarle dei soldi a Barcellona. Susan promise di farlo il giorno stesso. La sua voce suonava strana, come se la telefonata l'avesse sorpresa a letto o fosse ubriaca. Quest'ultima ipotesi allarmò Anne, perché Susan avrebbe potuto dimenticare di farle il vaglia.

Quella sera, da una cabina delle Ramblas telefonò due volte a Gloria. Al secondo tentativo la trovò e le spiegò bene la situazione. Parlarono per quindici minuti, alla fine dei quali Gloria le disse di andare a stare nella sua casa di Vilademuls, un paesino vicino a Banyoles, Banyoles, dove c'era il famoso lago, di non preoccuparsi per i soldi, l'avrebbe pagata quando avesse trovato un lavoro. Quando Anne le chiese come avrebbe fatto a entrare, Gloria le disse che divideva la casa con altri due nordamericani e che al suo arrivo avrebbe sicuramente trovato uno dei due. La voce di Gloria, ricorda Anne, non era calda, non era impostata, era una voce con un vago accento del New England, anche se lei capì subito che non era del New England, era una voce obiettiva, simile a quella di Linda (meno nasale di quella di Linda), la voce di una donna che camminava da sola. Questa immagine richiama alla mente il cinema western, dove poche donne camminano da sole, eppure è l'immagine che usò Anne.

E così aspettò a Barcellona altri due giorni finché non arrivarono i soldi di Susan, pagò la pensione e se ne andò a Vilademuls, un paesino dove d'inverno non vivevano più di cinquanta persone, un po' più di duecento d'estate, e proprio come aveva assicurato Gloria uno dei nordamericani era in casa e la stava aspettando. Si chiamava Dan e dava lezioni d'inglese a Barcellona, ma tutti i finesettimana saliva a Vilademuls e si dedicava a scrivere romanzi polizieschi. Quell'inverno Anne non uscì dal paesino se non per andare dal medico a Barcellona. Il venerdì sera arrivava Dan, a

volte Christine, l'altra nordamericana, molto raramente si presentavano altre persone, la maggior parte nordamericani, ma in genere Dan e Christine usavano la casa per stare da soli, Dan con i suoi manoscritti e Christine con il suo telaio. Il resto della settimana Anne scriveva lettere, leggeva (in camera di Gloria aveva trovato un'ampia biblioteca in inglese), si metteva a pulire o effettuava riparazioni che l'età della casa richiedeva spesso. Quando cominciò la primavera Christine le trovò un posto da insegnante in una scuola di lingue di Girona e i primi giorni Anne andò a stare con un'inglese e una nordamericana ma poi, viste le buone prospettive del nuovo lavoro, decise di affittare un appartamento a Girona. I finesettimana, tuttavia, li trascorrevano a Vilademuls.

In quel periodo venne a trovarla Bill. Era la prima volta che usciva dagli Stati Uniti e per un mese si dedicò a viaggiare per l'Europa. Non gli piacque. E nemmeno gli piacque, ricorda Anne, l'ambiente di Vilademuls, anche se Dan e Christine erano persone alla mano, di fatto Dan assomigliava abbastanza a Bill, per un certo tempo aveva lavorato nell'edilizia, aveva avuto esperienze simili a quelle di Bill e si reputava, ingiustificatamente, un duro. Ma a Bill non andò a genio Dan e probabilmente nemmeno a Dan andò a genio Bill anche se si guardò bene dal dimostrarlo. Rivedersi, ricorda Anne, fu bello e triste, ma in fondo, aggiunse, quelle parole riuscivano appena a definire qualcosa di indefinibile. In quei giorni la vidi per la prima volta. Io ero in un bar della Rambla di Girona, La Arcada, e vidi entrare Bill e poi vidi entrare lei. Bill era alto, abbronzato e aveva i capelli completamente bianchi. Anne era alta, magra, con gli zigomi prominenti e i capelli castani e molto lisci. Si sedettero al banco e io non riuscivo a togliere loro gli occhi di dosso. Era tanto che non vedevo un uomo e una donna così belli. Così sicuri di sé. Così distanti e inquietanti. Tutto il bar La Arcada avrebbe dovuto inginocchiarsi ai loro piedi, pensai.

Poco dopo rividi Bill, camminava per una via di Girona e ovviamente non sembrava più tanto bello. Sembrava piuttosto assonnato e di fretta. E alcuni giorni più tardi, mentre scendevo dalla mia casa di La Pedrera, vidi Anne. Lei saliva e per qualche secondo i nostri sguardi si incrociarono. A quell'epoca, ricorda Anne, aveva lasciato la scuola di lingue e dava lezioni private di inglese e stava guadagnando abbastanza bene. Bill se n'era andato e lei viveva di fronte al bar Freaks e al cinema Ópera, nella parte vecchia di Girona.

Credo che a partire da allora cominciammo a incrociarci spesso. E anche se non ci parlavamo ci riconoscevamo. Immagino che a un certo punto, come è uso fra gli abitanti di una cittadina, avessimo cominciato a salutarci.

Un mattino, mentre chiacchieravo sulla Rambla con Pep Colomer, un vecchio pittore di Girona, Anne si fermò e per la prima volta mi rivolse la parola. Non ricordo cosa ci dicemmo, forse i nostri nomi, i nostri paesi d'origine, alla fine la invitai a cena quella sera stessa a casa mia. Era Natale o mancava poco e io preparai una pizza e comprai una bottiglia di vino. Parlammo fino a tardissimo. Fu allora che Anne mi raccontò che era stata in Messico diverse volte. In genere, le sue avventure assomigliavano alle mie. Anne credeva che fosse dovuto al fatto che una vita, o una gioventù, non importa, assomigliava sempre a un'altra, anche se esistevano differenze obiettive e persino antitetiche. Io preferii pensare che in qualche modo io e lei eravamo passati per la stessa mappa, le stesse guerre fiorite, ⁵ un'educazione sentimentale comune. Alle cinque del mattino, forse più tardi, andammo a letto e facemmo l'amore.

D'un tratto Anne divenne qualcosa di importante nella mia vita. Il sesso fu il pretesto le prime due settimane, ma poi capii che più ancora dei nostri incontri amorosi quello che ci attraeva veramente uno verso l'altra era l'amicizia. A quell'epoca solevo andare a casa sua verso le otto di sera, quando lei finiva la sua ultima lezione privata, e ce ne stavamo a chiacchierare fino all'una o alle due. Nel frattempo lei preparava panini e aprivamo una bottiglia di vino, e ascoltavamo musica o scendevamo al Freaks a continuare a bere e a parlare. Sulla porta di quel bar si riunivano molti tossici di Girona, e non era raro vedere bighellonare nei dintorni i cattivi ragazzi del posto, ma Anne si metteva a ricordare i cattivi ragazzi di San Francisco, tipi cattivi sul serio, e io mi mettevo a ricordare quelli di Città del Messico e allora ce la ridevamo anche se adesso, a dire il vero, non so di cosa ce la ridessimo, forse di essere vivi, nient'altro. Alle due del mattino ci salutavamo e io salivo fino a casa mia nella parte alta della Pedrera.

Una volta l'accompagnai dal medico, alla Clínica Dexeus, a Barcellona. In quei giorni io uscivo con un'altra ragazza e Anne usciva con un architetto di Girona, ma non mi stupì (mi lusingò) che entrando nella sala d'aspetto mi sussurrasse che probabilmente mi avrebbero preso per suo marito. Una volta andammo insieme a Vilademuls. Anne voleva farmi conoscere Gloria, ma quel finesettimana Gloria non si fece vedere. A Vilademuls, però, scoprii qualcosa che fino ad allora sospettavo soltanto: Anne poteva essere diversa, poteva essere un'altra. Fu un fine settimana atroce. Anne non la smetteva di bere. Dan entrava e usciva da camera sua senza dare maggiori spiegazioni (stava scrivendo) e io dovevo sopportare un'ex alunna catalana di Christine o di Dan, la tipica cretina di Barcellona o di Girona che era più nordamericana dei nordamericani.

L'anno dopo Anne partì per gli Stati Uniti. Andava a trovare i genitori e la sorella a Great Falls e poi sarebbe passata da Seattle a trovare Bill. Ricevetti una cartolina da New York, poi una dal Montana, ma nessuna da Seattle. In seguito ricevetti una lettera da San Francisco nella quale mi raccontava che il suo incontro con Bill a Seattle era stato disastroso. Me la immaginai intenta a scrivere la lettera nell'appartamento di Linda o in quello di Paul, nel frattempo beveva, forse piangeva, anche se Anne non era solita piangere.

Dagli Stati Uniti aveva portato alcune cose. Una sera me le mostrò: erano i diari che aveva iniziato a scrivere poco dopo il suo arrivo a San Francisco e interrotto poco dopo il suo incontro con Bill e Ralph. In totale, trentaquattro quaderni di poco meno di cento fogli scritti da entrambi i lati con una calligrafia minuta e frettolosa e dove non mancavano i disegni, le piantine (piantine di che cosa, le chiesi vedendole per la prima volta: piantine di case ideali, piantine di città immaginarie o di quartieri immaginari, piantine di strade che una donna doveva seguire e che lei non aveva seguito), le citazioni.

I diari rimasero in un cassetto della sala e un po' alla volta li sfogliai, in presenza di Anne, fino a trasformare le mie visite in qualcosa di molto strano: arrivavo, mi sedevo in sala, Anne metteva un po' di musica o si metteva a bere e io cominciavo a leggere i diari in silenzio. Solo di tanto in tanto parlavo, in genere ero io a interpellarla per chiederle qualcosa che non capivo, espressioni e parole sconosciute. Immergersi in quella scrittura, davanti all'autrice, a volte era doloroso (veniva voglia di mollare lì i quaderni e correre accanto a lei e abbracciarla), ma la maggior parte delle volte era stimolante, anche se non potrei specificare cos'era che

stimolava. Era come diventare impercettibilmente febbricitante. Veniva voglia di gridare o di chiudere gli occhi, ma la calligrafia di Anne aveva la virtù di cucirti la bocca e di conficcarti degli stuzzicadenti tra le palpebre così che non potevi evitare di continuare a leggere.

Uno dei primi quaderni era interamente dedicato a Susan e le parole orrore o amore fraterno non bastavano a descriverlo. Due quaderni erano stati scritti dopo il suicidio di Tony ed erano un interrogativo e una disquisizione sulla gioventù, l'amore, la morte, i paesaggi già sfocati di Taiwan e delle Filippine (dove non era andata con Tony), le strade e i cinema di Seattle, i tramonti privilegiati di Città del Messico. Un quaderno condensava la sua prima esperienza con Bill e non osai guardarlo. L'opinione che me ne feci, naturalmente, fu mediocre. Dovresti pubblicarli, dissi e poi credo che scrollai le spalle.

In quei giorni uno dei temi ricorrenti di Anne era l'età, il tempo che passava, gli anni che le mancavano per compierne quaranta. Sulle prime pensai che fosse solo civetteria (come poteva una donna come Anne Moore preoccuparsi di arrivare alla quarantina?), ma presto mi resi conto che il suo timore era reale. Una volta vennero i suoi genitori, ma io non ero a Girona e quando tornai Anne e i genitori erano già partiti per l'Italia, la Grecia, la Turchia.

Poco dopo la relazione di Anne con l'architetto finì in modo molto civile e lei cominciò a uscire con un ex alunno, il tecnico di una ditta che importava macchinari. Era un tipo silenzioso e basso di statura, troppo basso per Anne, con una differenza che un pretenzioso definirebbe non solamente fisica ma metafisica, tuttavia mi parve impertinente dirglielo. Credo che a quell'epoca Anne avesse trentott'anni e il tecnico quaranta e questo era il suo pregio principale, essere più grande di lei. Uno di quei giorni me ne andai definitivamente da Girona e quando tornai Anne non viveva più nell'appartamento di fronte al cinema Ópera. Non vi diedi molta importanza, lei conosceva il mio nuovo indirizzo, ma per molto tempo non ebbi sue notizie.

Durante i mesi in cui non la vidi, Anne Moore viaggiò per l'Europa e per l'Africa, ebbe un incidente automobilistico, lasciò il tecnico della ditta di importazione di macchinari, ricevette la visita di Paul, ricevette la visita di Linda, cominciò ad andare a letto con un algerino, ebbe un eczema alle mani e alle braccia di origine nervosa, lesse vari libri di Willa Cather, di Eudora Welty, di Carson McCullers.

Finalmente un giorno comparve a casa mia. Io ero in giardino, a strappare le erbacce, e d'un tratto sentii i suoi passi e mi girai e Anne era lì.

Quella sera facemmo l'amore come per dissimulare la semplice gioia di rivederci. Giorni dopo andai io a trovarla a Girona. Adesso viveva nella parte nuova della città, in un attico minuscolo, e mi raccontò che aveva per vicino un vecchio russo, un tipo chiamato Aleksej, la persona più dolce ed educata che avesse mai conosciuto. Portava i capelli molto corti e non faceva niente per nascondere quelli bianchi. Le chiesi cosa fosse successo alla sua bella chioma. Sembravo una vecchia hippie, disse.

Stava per partire per gli Stati Uniti. Questa volta l'avrebbe accompagnata l'algerino e credo che avessero problemi per ottenere il visto al consolato USA di Barcellona. Così è una storia seria, le dissi. Non mi rispose. Disse che al consolato credevano che l'algerino avesse intenzione di rimanere a vivere per sempre negli Stati Uniti. E non è così? dissi io. No, non è così, disse lei.

Il resto del tempo passò senza che quasi ce ne rendessimo conto. Non

ricordo più cosa dicemmo, che cosa ci raccontammo, cose senza importanza, di sicuro. Poi me ne andai e non la rividi più. Dopo un certo tempo ricevetti una sua lettera, scritta in spagnolo, da Great Falls. Mi raccontava che sua sorella Susan si era suicidata con un'overdose di barbiturici. I suoi genitori e il compagno di sua sorella, un falegname di Missoula, erano distrutti e non riuscivano a capacitarsi. Ma io preferisco tacere, diceva, non ha senso aggiungere a questo dolore altro dolore o aggiungere al dolore tre piccoli enigmi. Come se il dolore non fosse un enigma sufficiente o come se il dolore non fosse la risposta (enigmatica) a tutti gli enigmi. Poco prima di andarsene dalla Spagna, diceva, e con questo chiudeva l'argomento morte di Susan, aveva ricevuto diverse telefonate da Bill.

Secondo Anne, Bill la chiamava a qualsiasi ora del giorno e finiva quasi sempre per insultarla, finivano quasi sempre per insultarsi. Nelle ultime chiamate Bill aveva minacciato di andare a Girona e di ammazzarla. Paradossalmente, diceva, quella che stava per partire per Seattle era lei, anche se a pensarci bene là non le rimanevano quasi amici da visitare. Dell'algerino non diceva nulla, ma io immaginai che fosse lì, vicino a lei, o così preferii immaginare per non avere incubi.

In seguito non ebbi più notizie di lei.

Passarono diversi mesi. Cambiai casa. Andai a vivere sulla costa, in un paesino che negli anni Sessanta Juan Marsé aveva innalzato alla categoria di mito. Avevo molto lavoro e molti problemi perché mi occupassi di Anne Moore. Credo che addirittura mi sposai.

Finalmente un giorno presi un treno e tornai alla grigia Girona e al piccolo attico di Anne. Proprio come immaginavo, fu una sconosciuta ad aprirmi la porta. Naturalmente non aveva idea di chi fosse la vecchia inquilina. Prima di andarmene le chiesi se nel palazzo vivesse un signore russo, un signore già anziano, e la sconosciuta mi disse di sì, di suonare il campanello a una delle porte del secondo piano.

Venne ad aprirmi un signore molto anziano che camminava a fatica sorreggendosi vistosamente a un enorme bastone di quercia che più che un bastone sembrava un pastorale o un attrezzo da combattimento. Si ricordava di Anne Moore. Di fatto, ricordava quasi tutte le cose che erano successe nel XX secolo, anche se questo, ammise, non era degno di essere preso in considerazione. Gli spiegai che non sapevo niente di lei da tempo e che mi rivolgevo a lui in cerca di notizie. Ne ho poche, disse, solo qualche lettera dall'America, un grande paese dove mi sarebbe piaciuto vivere più a lungo. Approfittò dell'occasione per parlarmi brevemente degli anni in cui aveva vissuto a New York e delle sue avventure come croupier ad Atlantic City. Poi si ricordò delle lettere e mi preparò un tè mentre si attardava a cercarle. Alla fine arrivò con tre cartoline. Tutte dall'America, disse. Non so in che momento capii che era completamente pazzo. Tutto sommato mi sembrò logico. Mi parve giusto e mi rilassai, preparandomi al finale.

Il russo mi porse le tre cartoline sopra il tè fumante. Erano in ordine di arrivo, erano scritte in inglese. La prima era da New York. Riconobbi la scrittura di Anne. Diceva le solite cose e concludeva pregandolo di avere cura di sé, di mangiare tutti i giorni e assicurandogli che pensava a lui e gli mandava baci. La cartolina era una foto della Quinta Avenue. La seconda cartolina era di Seattle. Una vista aerea del porto. E molto più breve della prima e anche più inintelligibile. Capii che parlava di esilio e di delitti. La terza cartolina era di Berkeley, di una tranquilla via della Berkeley bohémien, a quanto si leggeva nella dicitura. Sto frequentando i miei

vecchi amici e facendomene di nuovi, diceva la chiara calligrafia di Anne Moore. E finiva come la prima, raccomandando al caro Aleksej di avere cura di sé e di non dimenticarsi di mangiare tutti i giorni, anche se poco. Guardai il russo con tristezza e curiosità. Lui mi restituì lo sguardo con simpatia. Ha seguito i suoi consigli? dissi. Naturalmente, seguo sempre i consigli di una signora, rispose.

1

«Corda bianca» [N.d.T.].

2

El Santo è lo pseudonimo di Rodolfo Guzmán Huerta (1917-1984), leggendario lottatore messicano protagonista di una lunga serie di film. I *charros* sono cavalierizzi famosi per la loro destrezza nella domatura e negli esercizi equestri, si caratterizzano per il cappello a tesa larga e il costume tipico ricamato d'argento; hanno ispirato un filone cinematografico messicano [N.d.T.].

3

Città dello Stato del Sonora [N.d.T.].

4

Scrittori spagnoli che combatterono come volontari nella Divisione Azzurra [N.d.T.].

5

Presso gli Aztechi, una serie di combattimenti rituali fra paesi vicini il cui principale scopo era quello di procurarsi vittime sacrificali [N.d.T.].